

ombre corte / cartografia

Alessandro Dal Lago
**La produzione
della devianza**

Teoria sociale e meccanismi di controllo



"Credo che oggi, esattamente come vent'anni fa, il lavoro teorico ed empirico sulle devianze vecchie e nuove debba sfuggire alle pretese della terminologia positivistica delle scienze sociali e soprattutto dei meccanismi politico-morali che esse innescano. Così, un lavoro sulle scienze dell'immigrazione potrebbe mostrare, allo stesso modo in cui Foucault ha decostruito le idee di razza e di nazione, come il linguaggio "tecnico" della demografia, della sociologia, delle relazioni internazionali, ecc. travesta spesso la preoccupazione profonda di inferiorizzare i migranti, di tenerli a distanza, di farne dei non-cittadini. In questa prospettiva, il saggio che viene riproposto non è che una prima lettura, inevitabilmente parziale delle procedure con cui le moderne scienze hanno contribuito a spolicizzare l'esperienza".

Editing e conversione a cura di Natjus

Alessandro dal Lago

LA PRODUZIONE DELLA DEVIANZA

Teoria sociale e meccanismi di controllo

Copyright ombre corte, Verona.

Prima edizione: novembre 2000.

Prima ristampa: novembre 2001.

Indice

Nota biografica.

Prefazione alla seconda edizione.

Introduzione.

1. La nascita della patologia sociale.

1. Il paradigma sociale.
2. La normalità introvabile.
3. La necessità della devianza.

2. Devianze e conflitti.

1. L'introduzione della devianza.
2. La crisi del modello sociologico classico.
3. L'emergere dei conflitti.

3. Le trasformazioni dell'ordine.

1. Crisi di legittimazione e devianza.
2. Conclusioni: la teoria sociale e il mito della devianza.

NOTA BIOGRAFICA

ALESSANDRO DAL LAGO insegna Sociologia dei processi culturali all'Università di Genova. Ha pubblicato libri e saggi di argomento sociologico e filosofico, e curato, tra l'altro, l'edizione italiana di opere di Hannah Arendt e Michel Foucault. Da qualche anno si occupa di esclusione, fenomeni migratori e conflitti globali. Tra i suoi ultimi lavori, "Nonpersone. L'esclusione dei migranti in una società globale" (Feltrinelli 1999), "Giovani, stranieri & criminali" (Manifestolibri 2001) e la cura dei volumi collettivi "Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea" (Costa & Nolan 1997), "La politica senza luoghi" ("aut aut", 298, luglio-agosto 2000, con Luca Guzzetti), "Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale" (Laterza 2002, con Rocco De Biasi) e per i nostri tipi "Giovani senza tempo. Il mito della giovinezza nella società globale" (2001, con Augusta Molinari). Attualmente lavora, con Emilio Quadrelli, a una ricerca sui micro-conflitti urbani.

Prefazione alla seconda edizione

1. Il saggio qui presentato è stato scritto vent'anni fa. I due decenni trascorsi dalla pubblicazione ne mettono facilmente in evidenza i difetti, tra cui le lacune bibliografiche, uno stile spesso faticoso e, come vedremo, qualche semplificazione di troppo. Perché allora ripubblicarlo, accogliendo la gentile proposta dell'editore? Perché non ho cambiato sostanzialmente idea sul tema trattato, mi riconosco nell'intenzione metateorica (politica, se vogliamo) da cui questo testo è nato e quindi ne ritengo ancora valido l'impianto. In altre parole, sono convinto, oggi come ieri, che i discorsi sociologici (e criminologici) sulla devianza non debbano essere trattati tanto come ipotesi scientifiche su certi aspetti della realtà sociale, quanto e soprattutto come dispositivi che "costituiscono" il proprio oggetto in base a strategie che hanno a che fare con il potere (1). Un'idea tipicamente foucaultiana, che rivendico proprio in un momento in cui ben pochi parlano di potere e soprattutto tentano di riprendere le analisi storico-politiche di Foucault (2).

Torniamo brevemente all'epoca in cui questo saggio è stato pubblicato, vent'anni fa. Il tema del potere era centrale nei dibattiti filosofici e politici. A partire dalla metà degli anni '60, in Italia come nel resto del mondo sviluppato, una conflittualità diffusa aveva investito sia le forme tradizionali e consolidate di potere politico ed economico sia diverse articolazioni degli apparati di produzione e riproduzione della società (la scuola, la medicina, la psichiatria, i sistemi repressivi, l'organizzazione della cultura). Sulla scia dei movimenti di opposizione degli anni '60 e '70, non c'era aspetto della vita sociale che non fosse sottoposto a interrogazioni radicali. Benché i tentativi allora prevalenti di ricondurre la pluralità dei conflitti a una matrice unitaria risultino oggi discutibili, è indubbio che fossero all'opera forme ed

espressioni originali di "soggettività" (come si diceva allora). Il loro tratto comune era sia la riappropriazione (del reddito, del tempo, della vita), sia il rifiuto diffuso del controllo istituzionale, nelle fabbriche, nelle scuole, nella produzione culturale. Di fronte a questa effervescenza, le teorie politico-sociali disponibili erano palesemente inadeguate. Le versioni prevalenti del marxismo (che a quell'epoca costituiva ancora il quadro di riferimento principale del dibattito teorico (3)) non riuscivano a dare conto di una evoluzione dei conflitti che sfuggiva alla tradizionale determinazione di classe. Ma lo stesso si poteva dire delle teorie accademiche, soprattutto sociologiche, del conflitto. Debitrici anch'esse, in qualche misura, di una versione semplificata del marxismo, applicavano ai nuovi conflitti categorie tipiche di una società industriale che cominciava già a deperire. Se si rileggono oggi le opere di Dahrendorf, Gouldner, Touraine, Adorno o Habermas dedicate al conflitto si può avvertirne sia il conservatorismo di fondo sia la riluttanza a prendere sul serio conflitti i cui protagonisti non erano più (o soltanto) i lavoratori dell'industria, ma personaggi sfuggenti e poco raccomandabili come studenti, femministe, giovani immigrati, militanti di base, carcerati o devianti (4).

Non è questo il luogo per stabilire se tali conflitti (e in particolare, almeno in Italia, il movimento del 77) siano stati l'apice di un sommovimento profondo (che si sarebbe comunque concluso, con un generale arretramento, nella palude degli anni '80), oppure una forma marginale di resistenza contro l'evoluzione in senso neocapitalistico e postindustriale della società. Resta il fatto che essi, con il loro retroterra sociale, quotidiano, di forme di vita in qualche modo estranee all'indirizzo prevalente della società e della politica, costringevano il potere o i poteri a rivedere strategie, tattiche e forme di legittimazione. Mentre lo spazio politico si chiudeva (penso alla sostanziale liquidazione della sinistra non istituzionale già alla fine degli anni 70) (5), quello sociale tentava di rimodellarsi secondo linee di moderato riformismo più vicino all'evoluzione delle società europee avanzate. Ancora all'inizio degli anni 70 le istituzioni della società italiana mostravano zone di arretratezza o di pre-modernità impressionanti. Un paese in cui aborto e divorzio erano

proibiti, in cui i tentativi di sovvertimento autoritario erano all'ordine del giorno, in cui fabbriche, scuole, università, ospedali, carceri, manicomi erano gestiti spesso in modo ottocentesco non poteva accogliere la sfida di uno sviluppo economico a cui gli apparati sociali e istituzionali del dopoguerra stavano già stretti. Così, se lo spazio di una vera opposizione politica diventava pressoché nullo, si avviavano limitate strategie di modernizzazione e di prevenzione della conflittualità. Nella fase in cui il capitalismo italiano si trasformava, lo stato sociale celebrava il suo trionfo apparente ed effimero. Mentre l'innovazione cominciava a mettere in crisi i modelli di gestione del conflitto nella grande industria (avviando la decadenza delle rappresentanze sindacali che avevano cogestito i momenti di crisi sociale più acuta), la società italiana sembrava avviata a un futuro scandinavo, come si diceva allora, a forme di partecipazione politica più avanzata e di estensione delle garanzie sociali.

Nulla di tutto questo si è avverato. Il "welfare state" entrava in crisi nello stesso momento in cui la sinistra moderata, che in realtà aveva sempre partecipato in modo più o meno occulto alla gestione del potere (6), si illudeva di avere vinto. A una limitata modernizzazione delle istituzioni corrispondeva, già all'inizio degli anni '80, una tendenza diffusa al liberismo in economia e all'autoritarismo democratico in politica. Con il crollo del muro di Berlino e l'apparente liquidazione della prima repubblica, questo processo, che d'altra parte si allineava alle tendenze prevalenti in tutto il mondo sviluppato, diveniva travolgente. La società italiana contemporanea è sicuramente più ricca e al tempo stesso più autoritaria di quella di vent'anni fa. Alla produzione normativa (più che altro innocua) nel campo dei "diritti", delle "pari opportunità", della "sicurezza", eccetera corrispondono un disinteresse generalizzato per lo statuto reale del lavoro, soprattutto atipico e nella piccola impresa, una vera e propria restaurazione in campo penale (7), l'abbandono di qualsiasi vero programma di umanizzazione delle prigioni e una politica migratoria sostanzialmente punitiva e repressiva (8). Ma, su tutto ciò, avremo modo di tornare alla fine di queste pagine.

2. In breve, l'inizio degli anni '80 aveva alla spalle una

sconfitta radicale della sinistra (le cui conseguenze si avvertono ancora oggi) in un contesto più che altro apparente di modernizzazione. E' in questo quadro che si colloca esattamente il saggio qui ripubblicato. Dal mio punto di vista, si trattava di comprendere quali strategie fossero all'opera nella definizione delle nuove forme di controllo sociale, di gestione non meramente repressiva dell'ordine, con lo sguardo rivolto soprattutto alle democrazie più avanzate e moderne. Perché occuparsi di questo problema dal punto di vista tutto sommato marginale della "devianza"? Per almeno due ragioni, che ancora oggi mi sembrano buone. La prima era la spinta, innescata dai lavori teorici e storici di Michel Foucault, a studiare il funzionamento del potere in termini di "microfisica" (9), cioè al livello del funzionamento concreto delle pratiche istituzionali. La seconda era costituita dall'interesse per il ruolo dei "sistemi di pensiero" (anche quelli apparentemente più specializzati e secondari) nella costituzione del mondo sociale e nella gestione dei suoi conflitti (10). Verso la fine degli anni 70, circolava, nelle scienze umane e sociali, una salutare aria anti-positivistica, che si alimentava a diverse correnti di pensiero: dal metodo genealogico di Foucault alla svolta interpretativa in antropologia e alla nuova sociologia della scienza, dalla sociologia fenomenologica alla riscoperta del Wittgenstein delle "Ricerche filosofiche", con il suo interesse per le pratiche linguistiche e cognitive naturali e quotidiane n. In breve, mi sembrava interessante rileggere, alla luce di queste tendenze di ricerca e nel quadro di una trasformazione evidente della società italiana (e non solo), il capitolo apparentemente secondario delle scienze sociali dedicato alla devianza, alla sua prevenzione e alla sua repressione.

In realtà, lavorando su questo capitolo, balzava subito agli occhi come la sua rilevanza fosse ben più ampia dello spazio che gli era riservato dalla manualistica sociologica. Come la ricerca storica aveva messo in luce, tutto il Diciannovesimo secolo è ossessionato dal crimine, dal disordine urbano e dal contenimento delle "classi pericolose" (12). D'altra parte, è difficile credere che il programma scientifico della sociologia si sarebbe affermato, in modo più o meno effimero, tra Diciannovesimo e Ventesimo secolo, senza l'ossessione per l'ordine microfisico, per il controllo dei conflitti, per la

prevenzione di quello che Victor Hugo ha chiamato un "colpo di stato dal basso", la perenne minaccia dell'ordine sociale da parte del mondo del crimine. Ora, spostando la prospettiva dall'interno all'esterno delle scienze sociali - assumendo cioè uno sguardo neutrale o indifferente rispetto alle loro preoccupazioni fondative (ciò che in fondo Foucault realizzava con le sue proposte epistemologiche più innovative, l'archeologia e la genealogia) - veniva alla luce la sostanza "mitologica" sia della metodologia delle nuove scienze sociali, sia e soprattutto delle loro ossessioni per l'ordine. Con mitologia non si deve intendere qualcosa di simile all'ideologia o alla "falsa coscienza" (come se potesse esistere una coscienza "vera" degli stessi problemi), quanto una costruzione normativa, in modo analogo al ruolo che le narrazioni mitologiche svolgono nelle grandi religioni.

Siamo naturalmente in una dimensione infinitamente meno suggestiva dei miti religiosi millenari. In ogni modo, un'analisi dello sviluppo dei sistemi classici di pensiero sociale (e non parlo degli "ideologues" o di Saint-Simon, ma di Comte, Le Play, Spencer e in fondo di Durkheim) poteva mostrare come l'ordine e il disordine che essi dicevano o pensavano di descrivere era in realtà qualcosa che costruivano, utilizzando certamente materiali empirici (o che ritenevano tali) ma rimodellandoli in narrazioni la cui metafora principale era politico-morale e non scientifica (13). Ciò risulta evidentissimo nella teoria sociale francese, influenzata dal socialismo utopistico, ma non è estraneo ad altre tradizioni di pensiero (basterà citare, anche se su un versante diverso, Lorenz von Stein) (14). Tutto questo in fondo è noto. Lavorando però sulle teorie microfisiche dell'ordine appariva come la sociologia vera e propria, quella che si pretendeva scientifica, trascinasse con sé lo stesso bagaglio mitologico dei fondatori. Che cos'è se non mitologia il "sistema di valori condivisi" di Parsons e, in generale dei funzionalisti (le "mete culturali" di R.K. Merton), oppure l'autoregolazione dei sistemi sociali" o anche la "comunicazione ideale" con cui Habermas ha cercato, senza grande successo, a dire il vero, di chiudere una volta per tutte il discorso sociologico? C'è sempre qualcosa di religioso, anche se secolarizzato e travestito con le terminologia del momento (organicista, cognitivista, comunicativa) in tutti questi tentativi

di dotare di un centro morale o di un cuore quella strana e sfuggente realtà chiamata società (15). Lavorando sullo sviluppo delle teorie della devianza nel nostro secolo, si può scoprire come l'ossessione sociologica per una sorta di religione sociale abbia avuto, tra gli altri scopi, la traduzione delle "deviazioni" da un comportamento standard - ovvero le forme empiriche di disordine - in "problemi" della personalità, della socializzazione o dell'educazione. In altri termini, la sociologia, alla pari di qualsiasi altro sistema di credenze secolarizzato, è una sorta di narrazione morale che tuttavia, a differenza dei sistemi di pensiero ottocenteschi, si spinge fino a precisare nei minimi dettagli il proprio catechismo (16).

Nel mio saggio ho cercato di documentare, dai primordi nel Diciannovesimo secolo fino a oggi, questa vocazione morale (o moralistica) della teoria sociale. Al di sotto del gergo scientifico si scopre facilmente la preoccupazione, politico-morale più che scientifica, di fissare il confine tra ciò che è socialmente lecito e ciò che non lo è. Ma, a differenza della morale dei filosofi, che dopotutto hanno tentato di definire significati come "giustizia", "equità", eccetera, quella sociologica non è mai riuscita a definire gli standard del normale o del lecito (se si prescinde da teorie che oggi suonano abbastanza bizzarre come l'"uomo medio" di quetelet). La normalità è qualcosa che la teoria sociale ha sempre presupposto senza però chiarirne i contenuti e gli ambiti. Al suo posto, ha perseguito piuttosto la "conoscenza" dell'anormalità, nelle sue varie forme empiriche (anomia, devianza, disorganizzazione, crimine, conflitti). Ovviamente, il socialmente lecito non poteva essere fatto coincidere con la "legalità", se non altro perché le scienze sociali sapevano bene che legale e illegale sono concetti strettamente dipendenti dalle definizioni dei sistemi normativi concreti (quelli giuridici), che a loro volta sono il prodotto di deliberazioni, negoziazioni e processi tipicamente sociali. Con l'eccezione di Durkheim (17), la sociologia classica ha eluso perciò il problema, o meglio l'ha dislocato, concentrandosi sulla spiegazione delle trasgressioni, delle deviazioni dall'ordine. Non è difficile accorgersi che c'è qualcosa di tautologico in questo modo di procedere. Se la normalità non è definita "esplicitamente" - e non potrebbe esserlo, perché allora il senso

ideologico o apologetico dell'operazione sarebbe scoperto, poco scientifico - con che diritto si qualificano come devianti un gran numero di comportamenti empirici? Con nessuno, a meno di non riconoscere che in questo caso non si fa scienza, non si scopre qualcosa, ma lo si costruisce, lo si inventa. Ecco, in poche parole, la produzione della devianza.

Scorrendo la letteratura sociologica che va, grosso modo, dagli anni '30 alla fine del secolo Ventesimo, si trova che, volta per volta, sono stati (e sono) considerati casi empirici di devianza (al di fuori dei crimini più gravi come rapina, omicidio, stupro, spaccio di droga, eccetera): la prostituzione, ma anche il lavoro delle "entraîneuses" nelle "taxi-dance halls" o, più recentemente, in locali notturni o discoteche, il vagabondaggio e un gran numero di stili di vita marginali, i vari gradi di alcolismo e il consumo di droghe leggere, l'appartenenza a culture o sottoculture giovanili, l'accattonaggio, l'evasione dell'obbligo scolastico, innumerevoli forme di protesta urbana, le cosiddette malattie mentali e in generale i "disturbi del comportamento". Alcuni teorici fanno rientrare nella devianza anche la non conformità alla cultura aziendale sul luogo di lavoro, dal "ritualismo" al rifiuto del lavoro o al sabotaggio passivo. Più recentemente viene fatta rientrare nella devianza anche quella che i francesi chiamano l'"incivilité", che potremmo tradurre come "comportamento socialmente molesto" (dagli schiamazzi all'ubriachezza o all'urinare in pubblico). In pratica non c'è comportamento per così dire non conforme (o non conformista) che non possa essere arruolato nella devianza e quindi "spiegato" con qualche modello eziologico (in termini sociali, beninteso).

Si comprende pertanto che il modello implicito e mai dichiarato di "conformità", (nella teoria struttural-funzionalista, che ha dominato la scena sociologica per gran parte del Ventesimo secolo) ad altro non rimanda che all'"uomo in grigio", l'abitante dei "suburbs". Costui infatti è definito precisamente dal non cadere nella tentazione o nella pratica dei comportamenti devianti citati sopra. Non credo che sia necessario grande acume sociologico per scoprire che il cittadino conforme è quello che non partecipa ad alcun tipo di conflitto, non si mescola a culture marginali, alternative o antagoniste, non soffre di problemi personali, mentali o di

comportamento, è insomma definito in tutto e per tutto da quello stile di vita che un certo cinema americano ha diffuso con successo fino all'avvento del fatale '68 (di qua e di là dall'Oceano Atlantico). Un personaggio altrettanto irrealista del protagonista di "Truman Show". Con la differenza che questo, insieme al suo spensierato mondo di favola, è l'esplicito risultato di una "fabrication" televisiva mentre l'attore conforme di Parsons (e in generale delle teorie della devianza e del controllo sociale) è un pallido profilo o tutt'al più l'immagine idealizzata che le mamme americane, prima della guerra del VietNam, potevano accarezzare per i loro figli.

Tutto ciò è stato spazzato via, in America come in Europa, dai conflitti dagli anni '60. La stessa sociologia americana (in un clima di radicalismo teorico di cui oggi sono rimaste poche tracce) ha decostruito l'immagine del controllo sociale e della devianza che la teoria sociale aveva elaborato scolasticamente. Senza essere esplicitamente politicizzati, un gran numero di teorici e ricercatori sovvertivano gli stessi presupposti della teoria sociale conservatrice. In poche parole, cercavano di rimettere con i piedi per terra la sociologia, ripartendo, anche loro, dalle pratiche quotidiane, lavorando come etnografi delle istituzioni giudiziarie e del controllo sociale, mostrando l'inconsistenza di quei valori o "orientamenti normativi" che la sociologia aveva fin lì messo alla base di qualsiasi analisi dell'ordine e del disordine. Da un gran numero di ricerche risultava, in breve, che era un certo ordine a produrre il disordine, il controllo sociale (come già aveva compreso Durkheim, nonostante tutto) a produrre la devianza. Non che questa nuova sociologia negasse l'esistenza o l'esigenza di un ordine sociale (come appare per esempio da recenti interpretazioni di alcuni sociologi divenuti classici come Goffman) (18). Ma i meccanismi di gestione dell'ordine erano smontati fino a mostrare come, in ultima analisi, fosse l'etichettamento ("labelling") di certi comportamenti a creare la devianza. Non necessariamente intenzionale, ma effetto del funzionamento quotidiano, normale, degli apparati amministrativi e di controllo (scuole, tribunali, ospedali, prigionie) e dell'azione degli "esperti" (psichiatri, avvocati, giudici, assistenti sociali, eccetera), l'etichettamento veniva definito come un processo circolare in cui alla fine il

"deviante", indipendentemente dalle sue reazioni, o adattamenti, personali (l'acquiescenza, la ribellione, il rifiuto, eccetera) era in tutto e per tutto il prodotto finale di un sistema di fabbricazione della realtà. Gli studi più importanti di questa tradizione di ricerca (19) e di altre affini (di Sudnow sulla difesa d'ufficio, di Goffman sugli ospedali psichiatrici, di Becher sulla stigmatizzazione delle sottoculture, di Cicourel sulla giustizia minorile, di Schur sulle pratiche giudiziarie, di Scheff sulla carriera dei malati mentali, di J.D. Douglas sulla moralità quotidiana, e così via) mettevano in scena in altri termini una vera e propria microfisica del potere alternativa alle vacue manipolazioni concettuali della sociologia accademica.

Il lettore noterà che nel presente saggio gli autori in questione (esponenti di una sociologia che un critico come Gouldner (20) riteneva espressione di una moda più o meno "hippy") sono trattati con simpatia ma con una certa sufficienza. Anch'io pensavo che il loro contributo, per quanto innovativo e salutare, si arrestasse alla soglia della spiegazione dei conflitti politici, costituisse insomma una versione "liberal" (sia nella metodologia sia nei contenuti) di una teoria che restava comunque ancorata ai presupposti della sociologia accademica. In particolare, mi sembrava che facendo in un certo senso del deviante una vittima, questa corrente sociologica svalutasse il contenuto implicito o esplicito di protesta della sua azione (come, per esempio, nei "riots" che, dagli anni '60 ad oggi, sconvolgono periodicamente, i ghetti neri). Riconosco che il mio giudizio di allora era riduttivo. In realtà, indipendentemente dal loro (relativo) disinteresse per la dimensione politica della marginalità e della devianza, i "labelling theorists" e in generale i sociologi "costruttivisti" della devianza e del controllo sociale rappresentano ancora oggi un momento insuperato di rinnovamento della ricerca sociale. Infatti, adottando metodologie soprattutto qualitative, non positivistiche (osservazione diretta e sul terreno, tecniche etnografiche, eccetera), e cercando di documentare il "punto di vista" degli attori e le loro esperienze, questi ricercatori dimostravano la possibilità di dar vita non tanto a una sociologia alternativa, quanto a modi diversi, indipendenti e soprattutto non ideologici di studiare i diversi stili di vita non

conformi che ricadono sotto l'etichetta generica di devianza. Quanto queste esperienze di ricerca fossero innovative è mostrato, oltretutto, dalla successiva restaurazione (che dura a tutt'oggi) di una scienza sociale conformista.

3. La restaurazione in questione non è estranea alla spettacolare conversione liberista del mondo sviluppato (21). Dopo l'avvento e il successo politico delle amministrazioni Thatcher e Reagan, e soprattutto dopo la scomparsa del nemico storico, il socialismo reale, le società occidentali hanno riscoperto progressivamente il mercato come unico modello economico e culturale. Il "Welfare State" che, in misura diversissima nelle diverse società occidentali, era stato conquistato nel corso del Ventesimo secolo veniva progressivamente smontato a favore della progressiva ingerenza del settore privato in tutto il territorio "sociale". Si tratta naturalmente di una tendenza discontinua e differenziata, ma in qualche misura fatale da quando anche la sinistra moderata l'ha sottoscritta.

Nel presente saggio, questa trasformazione neoliberista era appena avvertita. Nessuno poteva prevedere allora il trionfo dei mercati globali che costituiscono la condizione principale della "deregulation" (soprattutto dei rapporti di lavoro) in tutto il mondo. All'epoca della prima edizione di questo saggio, la mia preoccupazione era piuttosto mostrare come il controllo sociale stesse assumendo forme di autoritarismo morbido, coinvolgente, orientato più sul disinnescare preventivo dei conflitti che sulla loro repressione violenta.

Qui il discorso esige delle precisazioni. Da una parte, credo che la diagnosi sia stata confermata dall'evoluzione delle istituzioni giudiziarie e di polizia. Parlando solo del caso italiano, è fuori discussione che il vecchio apparato repressivo, quello che per intendersi aveva contenuto aspramente i movimenti sociali degli anni '60 e '70, ha conosciuto delle profonde trasformazioni organizzative e ideologiche. Chiusa la partita con la lotta armata (grazie anche a provvedimenti eccezionali di cui uno storico come Ginsborg ha riconosciuto la dubbia compatibilità con un ordinamento democratico (22)), marginalizzati i movimenti alternativi, esauriti i tentativi di sovversione autoritaria (23), da una parte gli apparati di

controllo si sono "democratizzati" e, dall'altra, hanno impostato la loro azione quotidiana sull'interazione produttiva con la società locale piuttosto che sul suo controllo centrato e verticistico (24). In realtà, come si intuiva qui più o meno sommariamente, il controllo dispotico e minuzioso, quel "quadrillage" del territorio sociale che gli stati moderni (e in realtà anche le scienze sociali) avevano perseguito tra Diciannovesimo e Ventesimo secolo, viene definitivamente abbandonato a favore della "società dei controlli" (Deleuze), in cui tutti controllano tutti o, meglio, un gran numero di agenzie private e pubbliche controllano in modo pluralistico e decentrato attività, consumi, comportamenti e spostamenti dei cittadini. Lo sviluppo dell'informatica, che vent'anni fa conosceva solo le primissime e rudimentali applicazioni, ha fatto del controllo sociale (anche in Italia) una delle imprese più complesse, pervasive e incontrollabili della nostra società postmoderna (25).

Dire che gli apparati di controllo interagiscono con la società locale non significa che siano divenuti "più buoni" o al servizio dei cittadini, ma semplicemente che rispondono attivamente alla domanda d'ordine che, oggi più di ieri, viene espressa da alcuni settori della società locale o dai loro esponenti o imprenditori politici. Venti o venticinque anni fa, benché la conflittualità fosse molto più diffusa di oggi, la domanda di ordine era soprattutto politica, coincideva quasi esclusivamente con la volontà dell'opinione pubblica moderata (la cosiddetta "maggioranza silenziosa" degli anni 70) di reprimere o emarginare la protesta. Oggi, la domanda riguarda soprattutto la "sicurezza", cioè la protezione dei "cittadini" dalla microcriminalità. In questo senso, l'azione della polizia e delle altre agenzie pubbliche si identifica con i bisogni di una maggioranza che si esprime nella società locale, e che ha trovato espressione politica sia in forme di aggregazione urbane, "dal basso" (i comitati "sicuritari" sorti soprattutto nel nord del paese), sia in movimenti localisti o regionalisti come la Lega Nord (26). Ci troviamo di fronte, in questo caso, a un'evoluzione non limitata al solo caso italiano. Per comprenderla è necessario ripartire da un dato elementare, cioè la fine della protesta politica e sociale negli ultimi due decenni. I problemi di "ordine pubblico", centrali nell'agenda

politica fino a tutti gli anni 70, sono letteralmente svaniti, dopo la scomparsa dei movimenti studenteschi e la fine dei conflitti sui luoghi di lavoro (gli interventi delle forze di polizia in questi campi tradizionali si contano sulle dita di una mano negli anni '80 e '90). Contemporaneamente, il codice dell'ordine pubblico si è riorientato in senso esclusivamente criminale, realizzando così una paradossale regressione a una cultura "ottocentesca" (27). Infatti, pressoché tutto l'occidente è ossessionato, più o meno come centocinquant'anni fa, dal problema della sicurezza nelle strade, del contenimento della delinquenza, in breve dall'ordine microfisico (28).

In realtà, nessun dato giustifica questa ossessione. Come le statistiche penali confermano periodicamente, gli anni '90 hanno visto una diminuzione costante dei reati (e in particolare dei più gravi, omicidi, rapine, eccetera) e un lieve aumento di quelli minori (scippi, furti negli appartamenti). Il vero cambiamento, rispetto al passato, riguarda l'allarme sociale e soprattutto l'attribuzione agli immigrati dell'apparente crescita dell'"insicurezza". Le ragioni di questa spettacolare criminalizzazione dei nuovi marginali o esclusi (che ripropone su scala più ampia sia la teoria durkheimiana del delitto come innovazione sia quella più recente dell'etichettamento) sono meno complesse di quanto si creda. Da una parte rimandano agli effetti sociali del liberismo e del deperimento dello stato sociale (alla situazione di incertezza generalizzata della maggioranza dei cittadini, anche in una situazione di benessere (29)). Dall'altra allo sfruttamento della paura dei migranti come risorsa politico-mediale (30).

Oggi, sono i migranti provenienti dai paesi poveri a rivestire quel ruolo di "classi pericolose" che centocinquant'anni fa era riservato alla classe operaia. La loro natura sociale di esclusi per definizione (di persone prive di status giuridico certo, anche se ammesse, formalmente o no, a risiedere per qualche anno nelle società di immigrazione) fa sì che su essi convergano le paure irrazionali delle società locali, i pregiudizi amplificati dai media, il cinismo di gran parte del sistema politico (che ha trovato i suoi capri espiatori a buon mercato). Non si tratta soltanto di procedure più o meno ritualizzate di stigmatizzazione, ma di un processo complesso a cui non è estraneo l'impiego di una forza-lavoro sottopagata e

soprattutto subordinata. L'esclusione anche violenta degli stranieri è del tutto complementare allo sfruttamento della loro marginalità nell'economia informale. In nome della loro potenziale "pericolosità", gli stranieri (migranti o profughi che siano) costituiscono oggi una fascia sociale priva di riconoscimento, di garanzie reali, dei veri e propri "meteci", che le società di immigrazione sfruttano a loro piacimento, salvo poi darli in pasto alle paure più irrazionali delle cittadinanze locali o dei loro supposti rappresentanti politici (31).

Vent'anni fa, quando l'Italia non era ancora un paese di immigrazione, notavo come la paura dei devianti fosse una formidabile risorsa politico-morale per stati la cui legittimazione era sempre più problematica. E suggerivo anche come fosse indispensabile contrapporre a questa immagine (oltre che ai vari tipi di gestione morbida e consensuale del controllo sociale) quella del diritto a comportamenti non conformi. La cosiddetta devianza, come era stato ampiamente documentato dalla sociologia "liberal", molto spesso non esprimeva che l'aspirazione a forme diverse, anche se oscure e talvolta irrazionali, di socialità: da quelle sottoculturali (come l'uso delle droghe leggere) a quelle più o meno inconsciamente politiche (la protesta sociale). Questa posizione mi sembrava inoltre rientrare nella tendenza a uno sviluppo della democrazia sostanziale.

Il fatto che oggi le devianze vengano fatte coincidere sostanzialmente con la condizione "tout-court" di straniero (e non solo in Italia) mi spingono a confermare la posizione di vent'anni fa. Con la differenza che qui non è più in gioco (soltanto) l'innovazione sociale, il riconoscimento di forme di agire che non rientrano nel senso comune, compreso quello delle scienze sociali, ma una nuova declinazione della libertà. Infatti, la stessa condizione di migrante e di profugo, qualcuno che cerca di evadere per qualsiasi motivo dal "proprio" ordine sociale, economico e politico, viene fatta coincidere con quella di deviante, anche se il suo comportamento non minaccia nessuno e, in realtà, egli paga più di chiunque altro questa pretesa (32). L'attuale equazione "immigrazione uguale criminalità", agitata nelle nostre società opulente, cerca dunque di falsificare la pretesa politica (in poche parole, una

nuova idea di cittadinanza globale, anche se "in nuce" o inconsapevole) contenuta nella stessa esistenza dei migranti (33).

Credo che oggi, esattamente come vent'anni fa, il lavoro teorico ed empirico sulle devianze vecchie e nuove debba sfuggire alle pretese della terminologia positivista delle scienze sociali e soprattutto dei meccanismi politico-morali che esse innescano. Così, un lavoro sulle scienze dell'immigrazione potrebbe mostrare, allo stesso modo in cui Foucault ha decostruito le idee di razza e di nazione (34), come il linguaggio "tecnico" della demografia, della sociologia, delle relazioni internazionali, ecc. travesta spesso la preoccupazione profonda di inferiorizzare i migranti, di tenerli a distanza, di farne dei non-cittadini. In questa prospettiva, il saggio che viene riproposto non è che una prima lettura, inevitabilmente parziale (anche se, forse, non del tutto superata) delle procedure con cui le moderne scienze hanno contribuito a spoliticizzare l'esperienza.

Genova, luglio 2000.

NOTE

Nota 1. Diciamo che si tratta "anche" di ipotesi scientifiche. Sul concetto foucaultiano di dispositivo vedi ora G. DELEUZE, "Che cos'è un dispositivo", in "Divenire molteplice. Nietzsche, Foucault ed altri intercessori", Verona 1999, pp. 67 sgg.

Nota 2. Tra questi pochi vorrei ricordare S. CATUCCI, "Introduzione a Foucault", Roma-Bari 2000.

Nota 3. Nei primi anni '80 si assisterà a uno spettacolare abbandono, da parte di un gran numero di intellettuali di spicco, della terminologia marxista a favore di quella liberale (e, in una minoranza, teologico-politica). Solo un lavoro storico specifico potrebbe documentare le ragioni profonde (non sempre nobili e disinteressate) di questo cambiamento. Mi limito solo a notare che il dogmatismo con cui molti ripetevano la lezione marxiana venti o venticinque anni fa si ritrova facilmente nella nuova doxa liberale.

Nota 4. C'è naturalmente qualche eccezione, anche in Italia, benché l'interesse sociologico si sia rivolto soprattutto alle espressioni culturali e artistiche dei nuovi movimenti più che a quelle politiche. All'atteggiamento di sufficienza con cui la sociologia accademica ha trattato i movimenti non istituzionali e i loro protagonisti si può contrapporre l'opera di un ricercatore atipico come Danilo Montaldi. Oltre ai suoi classici "Autobiografie della leggera", Torino 1972 (seconda ed.), e "Militanti politici di base", Torino 1971, si veda ora "Bisogna sognare. Scritti 1952-1974", Milano 1994.

Nota 5. Su questo passaggio si vedano ora le osservazioni di P. GINSBORG, "Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi", Torino 1998.

Nota 6. Si vedano, su questo punto, le riflessioni di A. Pizzorno in "La politica assoluta e altri saggi", Milano 1994.

Nota 7. Nel momento in cui termino queste note (luglio 2000), la stampa ha diffuso due sentenze esemplari comminate a Bologna ad alcuni immigrati. Due sono stati condannati a 15 anni di prigione per aver spacciato 1 grammo di eroina e altri

due a 14 mesi per rissa.

Nota 8. Per chi considerasse eccessivi questi giudizi conviene ricordare che gli osservatori internazionali sul rispetto dei diritti umani (che ricorrono a indicatori come la durata dei processi penali, i processi per reati d'opinione, situazione delle carceri, eccetera) pongono l'Italia all'ultimo posto nella classifica dei paesi Ocse, cioè sviluppati. E questo dopo un decennio circa di governi di centrosinistra, con la breve parentesi del governo Berlusconi. Sulle politiche migratorie nell'Italia dell'ultimo decennio, e soprattutto sulla stigmatizzazione dei migranti, cfr. A. DAL LAGO, "Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale", Milano 2000.

Nota 9. M. FOUCAULT, "Microfisica del potere", a cura di A. Fontana e P. Pa-squino, Torino 1977. Cfr. anche Io., "Dits et écrits", Gallimard 1994, 4 volumi. Gli scritti di Foucault degli anni '70, cruciali per la comprensione della "microfisica", sono ora tradotti, a mia cura, in "Archivio Foucault, Vol. II: Poteri, saperi, strategie", Milano 1996.

Nota 10. Anche in questo caso, l'insegnamento di Michel Foucault era fondamentale. Cfr. il suo "Le parole e le cose", Milano 1966.

Nota 11. Si potrebbero unificare queste scuole o correnti di pensiero con l'etichetta, un po' riduttiva ma non falsificante, di "costruttivismo". Alle pratiche di costruzione della realtà tipiche del mondo sociale corrisponde l'attività teorica ed empirica nelle scienze sociali come svelamento di tali pratiche e non come conoscenza "oggettiva". Cfr. M. SPUCTOR e J. KITSUSE, "Constructing social Problems", Chicago 1987. In sociologia, la corrente più radicale del costruzionismo è sicuramente l'etnometodologia (cfr. il classico H. GARFINKEL, "Studies in Ethnomethodology", Englewood Cliffs (N.J.) 1967).

Nota 12. Basterà citare un classico della storiografia come L. CHEVALIER, "Classi laboriose e classi pericolose", Bari 1976. Un'ossessione letteraria e giornalistica prima che "scientifica", cioè sociologica e criminologica. W. LUPENIES, "Le tre culture. Sociologia tra letteratura e scienza", Bologna 1987, ha messo in luce lo scambio reciproco tra immaginario letterario e immaginario sociologico nel Diciannovesimo secolo.

Nota 13. Credo che gli sviluppi contemporanei delle scienze

sociali abbiano ampiamente confermato questa tendenza fondativa. Certamente, le scienze sociali hanno sviluppato raffinati metodi empirici, qualitativi e quantitativi, e possono vantare oggi un patrimonio di conoscenze tecniche e "neutrali" imponente. Quando però tentano di formulare ipotesi teoriche generali, non rinunciano alla loro vocazione politico-morale. Si pensi al ruolo di teorici come Giddens, Habermas, eccetera.

Nota 14. Per ragioni che qui sarebbe troppo lungo discutere, il solo Weber, tra i cosiddetti padri fondatori delle scienze sociali non rientra in questo modello. Ma cfr. il mio "L'ordine infranto. Max Weber e i limiti del razionalismo", Milano 1983.

Nota 15. C'è quasi sempre un movimento tautologico nella pretesa della teoria sociale di stabilire un sistema normativo capace di regolare, ai vari livelli, l'organizzazione sociale. Prima si presuppone l'esistenza di un sistema ideale, traendolo o dall'evoluzione della società così come si è espressa nella storia delle idee (Parsons) o dall'"evidenza" (Habermas), e poi gli si attribuisce la capacità effettiva, concreta, di regolazione. Da questo punto di vista, il passaggio a una teoria sistemica basata sul funzionamento delle procedure sociali e amministrative, come in Luhmann, è senz'altro un tentativo di uscire da questa storica impasse della sociologia.

Nota 16. E quasi superfluo aggiungere che questo vale anche per altri saperi, come la psicologia, la psicanalisi, la pedagogia e, in fondo, anche l'economia. Il gergo scientifico e il metodo più o meno formalizzato riescono a nascondere raramente la retorica morale che li sottende. Se non altro, la filosofia morale, che oggi sopravvive rigogliosamente nella produzione di lingua inglese, ha il merito di chiamare le cose con il loro nome.

Nota 17. Come vedremo più avanti, Durkheim è il solo sociologo classico ad aver compreso - grazie alla sua sensibilità antropologica, probabilmente - le funzioni rituali del reato e della sua punizione, della devianza e della sua stigmatizzazione. Per alcune considerazioni sull'attualità delle sue posizioni, cfr. il mio "La tautologia della paura", in "Rassegna italiana di sociologia", 1, 1999.

Nota 18. Cfr. P.P. GIGLIOLI, "Presentazione" a E. GOFFMAN, "L'ordine dell'interazione", Roma 1997.

Nota 19. Per un'utile presentazione di queste tendenze, limitata comunque alla sociologia criminale, cfr. S. HESTER e P. ENGLIN, "Sociologia del crimine", Lecce 1999. Per avere un'idea del significato metodologico delle ricerche in questione, dei loro antecedenti e delle correnti affini è ancora utile M. CIACCI (a cura di), "Interazionismo simbolico", Bologna 1983; cfr. anche A. DAL LAGO e P.P. GIGLIOLI (a cura di), "Etnometodologia", Bologna 1983. La migliore introduzione ai metodi "naturalistici" in questo campo di ricerca resta D. MATZA, "Come si diventa devianti", Bologna 1969. Molto meno incisivo A. GIDDENS, "Le nuove regole del metodo sociologico", Bologna 1976.

Nota 20. A.W. GOULDNER, "La crisi della sociologia", Bologna 1973 e ID., "For Sociology", Harmondsworth 1973.

Nota 21. Non saranno necessari qui riferimenti specifici. Sarebbe tedioso per il lettore documentare come la diffusione indiscussa dei metodi quantitativi, insieme all'adozione implicita del punto di vista delle agenzie governative e del controllo sociale, abbia nuovamente imposto una concezione standardizzata della devianza.

Nota 22. P. GINSBORG, "Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi", cit.

Nota 23. G. de Lutiis, in "Il lato oscuro del potere", Roma 1998, offre un'analisi accurata della sovversione di estrema destra e soprattutto dei suoi rapporti organici con gli apparati più nascosti dello stato e i servizi segreti dei paesi stranieri.

Nota 24. Si veda S. PALIDDA, "Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale", Milano 2000, che costituisce sicuramente la sola opera di rilievo dedicata alle polizie e alle loro trasformazioni nel nostro paese.

Nota 25. D. LYON, "L'occhio elettronico. Privacy e filosofia della sorveglianza", Milano 1997.

Nota 26. R. BIORCIO, "La Padania promessa, ha storia, le idee e la logica d'azione della Lega nord", Milano 1997.

Nota 27. Per questo paragone, cfr. la mia postfazione a Z. BAUMAN, "La solitudine del cittadino globale", Milano 2000.

Nota 28. La letteratura internazionale sulla questione dell'insicurezza urbana è oggi enorme. Per una rassegna cfr., oltre che S. PALIDDA, "Polizia postmoderna", cit., E CARRER, "Sicurezza in città e qualità della vita", Roma 2000.

Nota 29. Dei sociologi contemporanei, Z. Bauman è sicuramente quello che ha compreso meglio questi effetti perversi. Oltre che "La solitudine del cittadino globale", cit., si veda il suo "La società dell'incertezza", Bologna 1999. La matrice teorica di questa "sociologia dell'incertezza" comprende inoltre U. BECK, "Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne", Frankfurt a. M. 1986.

Nota 30. Il migliore studio in questione resta M. MANIERI, "Stampa quotidiana e senso comune nella costruzione sociale dell'immigrato", Tesi di Dottorato in Sociologia, Università di Trento 1995. Cfr. inoltre "Etnografia dell'immigrazione", numero speciale, "Rassegna italiana di sociologia", 1, 1999. Sulla paura degli immigrati come risorsa politica, cfr. il mio "Non-persone", cit.

Nota 31. In questo quadro abbastanza sconcertante rientra anche la sostanziale incomprensione, per non dire di peggio, di parte della sinistra del ruolo economico degli stranieri. Ancora in questa estate del 2000 si possono leggere interventi, sui quotidiani di sinistra, sull'immigrazione come fattore di peggioramento delle condizioni di vita della classe operaia nazionale.

Nota 32. Su questo punto sono fondamentali le riflessioni di A. SAYAD, "La doppia pena del migrante. Riflessioni sul 'pensiero di stato', "aut aut", 275, 1996 e ID., "La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré", Paris 1999.

Nota 33. Per un'analisi approfondita delle questioni politiche implicate dal diritto di movimento e attraversamento delle frontiere, cfr. S. MEZZADRA,

"Cittadini della frontiera e confini della cittadinanza", in A. DAL LAGO e L. GUZZETTI (a cura di), "Politica senza luoghi", numero speciale di "aut aut", 298, 2000. Si veda, inoltre, S. MEZZADRA e A. PETRILLO, "I confini della globalizzazione. Culture, lavoro, cittadinanza", Roma 2000.

Nota 34. M. FOUCAULT, "Bisogna difendere la società", Milano 1998.

Nota. - Ho lasciato pressoché inalterato il testo della prima edizione di questo saggio, limitandomi alla correzione dei refusi e di pochi termini ed espressioni che oggi mi sembrano inaccettabili da un punto di vista stilistico. Per rendere la lettura meno faticosa ho introdotto dei capoversi, e ho cambiato la punteggiatura quando mi è sembrato necessario. Ho inserito inoltre tra parentesi quadra alcune note esplicative. Sempre tra parentesi quadra ho riportato i titoli italiani delle opere citate in lingua straniera tradotte e pubblicate dopo la prima edizione di questo saggio.

Introduzione

Siamo ormai inseparabili dal nostro essere sociale. Più di un secolo di discorsi scientifici sulla società ha contribuito a trasformare l'autocoscienza degli abitanti dell'occidente in autocoscienza sociale. Ciò significa che le articolazioni del potere, soprattutto quando si tratta di suscitare delle decisioni prevedibili e di progettare degli spazi di libertà controllata, sono automaticamente legittimate dalla propria funzione sociale. L'assistenza, la sicurezza, la scuola, la psichiatria - in breve, le varie forme di "management" sociale - sono imprese che senza dubbio non sgorgano dalla collettività e che non hanno nulla a che fare con la volontà generale, ma che hanno acquistato legittimità come risposte a bisogni reali, che sono divenute dei veri e propri bisogni collettivi. Pensare che sia possibile disporre di se stessi in ogni senso, e soprattutto sviluppare forme di socialità a partire da questa regola del gioco, viene valutato oggi come una pericolosa ingenuità. Questo giudizio trova d'accordo le correnti di pensiero politico più disparate, dal liberalismo al socialismo. Sembrerebbe in altri termini che la cittadinanza sociale sia divenuta la nostra natura. Una cittadinanza che non solo esprime l'appartenenza a un mondo comune chiamato società, ma che si instaura come matrice di ogni determinazione, come dispositivo produttore di ogni possibile senso. La sociologia (o almeno la sua tradizione centrale, quella che da Durkheim giunge fino al funzionalismo) ha cercato di ancorare questa appartenenza a ogni tipo di determinismo. Ma l'essere sociale trabocca dal discorso scientifico, diviene oggi produttore di verità quotidiane. Bisogna ricordarsi a questo proposito dell'intervista a un famoso pericolo pubblico, al momento del suo arresto: "Crede di essere divenuto un rapinatore a causa della società?" Questa domanda non rivela soltanto dell'acume professionale - ci dice fino a che punto le nozioni derivate dal discorso sociale siano

divenute moneta corrente.

Il grande fascino e il successo delle scienze sociali consistono allora, come mostrano anche questi aneddoti, nell'aver fornito il materiale, le attrezzature e lo sfondo per la costituzione della scena primaria dell'esperienza contemporanea, la scena sociale. Ciò che la filosofia politica borghese aveva postulato, con l'edificio teorico della società civile, la sociologia ha materializzato, trasformando un'esigenza storica in una realtà inevitabile. Non si tratta soltanto della scoperta di un nuovo continente, quel mondo sociale che pressoché tutto il pensiero economico e politico della prima metà del Diciannovesimo secolo -dall'economia sociale all'utopia, dal liberalismo al socialismo - finisce per assumere come oggetto privilegiato, quanto dell'invenzione di un meccanismo autonomo e legittimato come produttore di realtà, fenomeni e comportamenti, la "società". Questa diviene, prima nella filosofia sociale e poi nella teoria sociologica, un sistema meta-teorico che disciplina le immagini, sia scientifiche sia di senso comune, dei rapporti tra classi, individui e sistemi di potere nella società industriale. Il paradigma sociale ha l'indubbio vantaggio, rispetto ai paradigmi economico e giuridico, che si contendono il dominio dell'immaginario collettivo nell'illuminismo e nel periodo rivoluzionario, di ricorrere in misura minima a legittimazioni teoriche arbitrarie o mitiche. Diversamente dal modello del mercato o da quello del contratto primordiale, il modello sociale produce configurazioni di realtà (la famiglia, il lavoro, la divisione delle funzioni collettive), descrive la loro evoluzione (il passaggio alla modernità e alla complessità), fa l'inventario delle loro disfunzioni (la patologia sociale, la povertà, il crimine, i conflitti). Esso non ha quindi bisogno di ricorrere a miti costitutivi per sancire la preminenza del proprio metodo e dei propri oggetti. Con il paradigma sociale della realtà si ottiene così un dispositivo autorevole e complesso per modellare, almeno da un punto di vista teorico, conflitti e contraddizioni che le altre scienze enunciavano ma non potevano risolvere (1).

Si comprende bene come una scienza interessata al funzionamento normale dell'organismo sociale abbia lavorato fin dall'inizio sulla definizione delle patologie e delle anomalie.

Ciò aveva in primo luogo la funzione dichiarata di trasformare i problemi al centro dello scontro politico in questioni di igiene collettiva, come dichiara Saint-Simon (2). Fin da principio l'oggetto sociale è concepito come un oggetto patologico, intendendo con patologia i conflitti di ogni genere e il ritorno degli effetti delle crisi rivoluzionarie. In quasi tutte le correnti del pensiero sociale della prima metà del Diciannovesimo secolo (nel pensiero riformatore e socialista, nella teoria politica conservatrice come in quella liberale, nelle utopie come nei progetti di ricostruzione della società), l'ossessione da cui liberarsi è costituita dal Terrore, e quindi non solo dalla violenza in quanto tale, ma dalla pretesa delle masse urbane di irrompere sulla scena politica, dalla pretesa degli sradicati di ogni classe di partecipare alla festa politica (3).

L'interpretazione della realtà nei termini di un organismo sociale e complessivo permette di trasformare i conflitti in questioni patologiche, quindi oggettive, non riconducibili a volontà parziali. Con l'instaurarsi del discorso sociale, la sfera dell'azione politica, che i modelli economico e giuridico ancoravano a motivazioni arbitrarie e contestabili come l'interesse e la volontà, comincia ad essere riassorbita nel determinismo di un organismo naturale, e ristretta ai compiti specializzati di un organo particolare, l'amministrazione e la tutela del popolo. Progressivamente, nelle teorie sociali della prima metà del Diciannovesimo secolo, politica diviene sinonimo di corretta amministrazione, collegamento dei vari organi della società, igiene del corpo sociale. Al tempo stesso, da strumento dell'arbitrio dei poteri tradizionali o da espressione diretta del "consentement" popolare, lo stato si trasforma, sia per i progressisti che per i conservatori, in uno strumento neutro di regolazione, che si tratterà nei vari casi di conquistare, migliorare o volgere al proprio interesse. Nella fase di costituzione del mondo sociale contemporaneo, la sfera politica, che le grandi rivoluzioni avevano mostrato connessa all'esistenza di volontà autonome, viene riassorbita nella macchina sociale complessiva, nella quale potrà svolgere la funzione di elemento di regolazione, di omeostato. Diventa così decisiva, nella prima fase della teoria sociologica, l'individuazione delle falle che possono compromettere l'organizzazione complessiva, delle malattie del corpo sociale

su cui lo stato dovrà intervenire con un'azione terapeutica. La teoria della patologia sociale si innesta fin da principio nella costituzione della macchina sociale progettata come un motore indipendente dalle volontà parziali. Essa svolge il ruolo di un sapere secondario, eppure strettamente intrecciato alle pratiche teoriche più nobili e rivelatore degli adattamenti e dei conflitti che l'immaginario sociale deve affrontare. Ripercorrere quindi le vicissitudini dei discorsi sul male sociale (il delitto, l'anomia, la disorganizzazione, la devianza) permette di ricostruire le motivazioni meno ufficiali, prosaiche, concrete, che sottostanno alla fondazione dell'oggetto società.

L'identificazione delle scienze sociali con la teoria e la pratica della salute collettiva, che all'inizio ha la funzione di risolvere il problema del conflitto politico e della legittimazione del potere nella società industriale, crea comunque una situazione paradossale. Il focalizzarsi sugli scarti più o meno irriducibili che compromettono l'assetto naturale della società finisce infatti per squilibrare e compromettere la stessa funzione normalizzatrice della sociologia. Così Durkheim, partito dall'ipotesi di una solidarietà crescente nelle società complesse per spiegare la divisione sociale del lavoro, si è visto frantumare l'ipotesi tra le mani, di fronte alla rilevazione empirica dell'anomia e dei conflitti, finendo per cercare le condizioni di un'improbabile solidarietà nell'educazione pubblica, nelle corporazioni professionali e in ultimo, con una gigantesca regressione teorica, nella religione primitiva (4). Non c'è dubbio che nella prospettiva attuale il progetto centrale della sociologia durkheimiana, la fondazione di una cultura unificata con la funzione di collante per una società fondata sull'utilitarismo e sulla competizione, sia complessivamente fallito. Ma, nonostante l'inconsistenza del progetto complessivo, il sottoprodotto di questa tradizione di ricerca, un sistema di regole sociologiche per canalizzare le differenze nell'identità complessiva, per riportare le irrazionalità individuali e collettive nella macchina sociale, rimane sorprendentemente vitale. I paradigmi centrali della sociologia classica sono crollati, dando luogo a una pluralità di indirizzi di ricerca, legati a presupposti spesso incompatibili - lo strutturalismo, la teoria dei sistemi, il neoutilitarismo, il neomarxismo, perfino

l'etologia - ma le nozioni pratiche ereditate dalla tradizione sociologica, come normalità e patologia, devianza e controllo sociale, anomia e marginalità, hanno ormai assunto uno statuto di ovvietà che le rende pressoché indiscutibili. Ciò è confermato non solo dal fatto che il loro impiego dilaga ormai nei settori del lavoro sociale dove la sociologia trova le sue applicazioni più proficue (assistenza sociale e pratica delle amministrazioni locali, psichiatria più o meno avanzata, scuola), ma anche dal fenomeno curioso per cui tali nozioni vengono ormai assorbite senza traumi da tradizioni culturali che si vorrebbero autonome e antagonistiche, come il marxismo (5).

Oggi si può affermare che la differenza principale tra il discorso sociologico a cui si fa riferimento in queste pagine e alcune tendenze del marxismo contemporaneo (almeno per quanto riguarda il problema della devianza e del controllo sociale), consiste nell'eziologia e nelle eventuali terapie, non nella malattia che è stata identificata come bisognosa di cure. Nella sociologia tradizionale si stabilisce un rapporto tra i "fenomeni" della devianza e l'organizzazione della società, privilegiando i piani di analisi sistemici e simbolici. Nel marxismo si fa derivare la produzione di devianze da squilibri strutturali, dalla disuguaglianza o dal conflitto di classe, dall'arretratezza dei sistemi di potere o dalla crisi della rappresentanza e della democrazia (6). Ma in entrambe le tendenze sembra sussistere un implicito accordo sull'identificazione della devianza come problema sociale strategico (oggi insieme al terrorismo e alla violenza politica) per la sorte della democrazia contemporanea (7). Questo presupposto sembra assai discutibile, come si cercherà di mostrare nelle pagine seguenti. Ma ciò che è in gioco non è stabilire se possa esistere una teoria democratica, progressista o rivoluzionaria della devianza, quanto discutere che senso abbia oggi, per prospettive che si pretendono radicali, impiegare un sistema di nozioni ereditato da una tradizione di pensiero che ha cercato di progettare, senza troppo successo, il controllo sociale per le società industriali avanzate. Si potrebbe mostrare come discorsi sulla devianza che si pretendono radicali siano tuttora subalterni all'universo teorico preparato dalle scienze sociali del Diciannovesimo secolo. Uno dei

risultati di queste pratiche scientifiche è stato appunto l'attribuzione di un'oggettività naturale e necessaria a fenomeni "irrazionali" come il delitto, la marginalità o semplicemente l'indifferenza o l'opposizione al lavoro e alla cultura della società industriale. Nella fase di costituzione delle scienze sociali questa oggettività era fatta scaturire da meccanismi naturali, trasponendo i concetti biologici nel nascente discorso sociale, assumendo cioè le scienze della vita come cornice epistemologica. Nel discorso marxista sulla patologia sociale non si fa che aggiungere alle tradizionali motivazioni di oggettività delle categorie sociologiche le determinazioni economiche e strutturali.

La prospettiva impiegata in questo lavoro, al contrario, non cerca nell'arsenale storico dei nuovi dati per stabilire, ad esempio, in che misura i tassi di criminalità sono correlati agli indici dello sviluppo economico, oppure se la produzione di devianze possa dipendere dall'arretratezza del sistema giudiziario o dall'inefficienza dell'assistenza sociale. Non sarebbe difficile mostrare come correlazioni che oggi sembrano particolarmente rivelatrici fossero pensate almeno un secolo fa dalla teoria sociale, e come già allora l'invocazione delle radici sociali ed economiche del crimine o del disordine avesse l'effetto di ridefinire in termini di fisiologia o di patologia i conflitti microsociali. La prospettiva qui adottata consiste invece nel sospendere la validità di un sistema concettuale che è diventato talmente discreto e onnipresente da dissimularsi come un'ovvia rappresentazione di realtà fattuali. Si tratta insomma di stabilire, attraverso un esame delle pratiche teoriche impennate sulla patologia sociale (dagli inizi problematici fino alle contemporanee utilizzazioni normali e necessarie) se e in che modo le categorie impiegate per raffigurare e spiegare le patologie abbiano riprodotto, o amplificato, le caratteristiche di quel mondo che pretendevano di indagare. Così, solo per fare un esempio, la statistica morale della prima metà del Diciannovesimo secolo non produce solo i primi tentativi di correlare il crimine agli indici di urbanizzazione e di sviluppo economico, ma contribuisce ad orientare decisamente l'immaginario sociologico in senso deterministico, a "socializzare" l'irrazionalità individuale, legittimando strategie di intervento non più limitate all'ambito

repressivo e giudiziario, ma differenziate e rivolte anche alla prevenzione e alla riparazione sociale.

Il metodo qui adottato, che si richiama alle linee principali della ricerca genealogica (8), si differenzia da quelli comunemente impiegati per alcuni motivi di fondo. In primo luogo non si disconosce, ovviamente, l'esistenza di fatti e fenomeni definiti come "devianza", "criminalità", "controllo sociale" e così di seguito, ma si mette in discussione la legittimità epistemologica di tali definizioni, e quindi sia la loro pretesa di essere gli unici accessi a quei fatti o fenomeni, sia il loro significato scientifico, il loro mandato di definizioni autorizzate e rigorose della realtà. Si vedrà nelle pagine seguenti come il concetto di devianza non esprima altro che l'opposizione formale tra una presunta integrazione della società e una presunta differenziazione. Ma i confini tra integrazione e devianza non sono quasi mai stabiliti, così che le aree dei comportamenti devianti vengono volta per volta allargate ai confini dell'intera società (come avviene nelle teorie dei conflitti, ad esempio), oppure ristrette a disfunzioni locali o individuali (come nelle teorie funzionaliste). Si tratta allora di discutere le incongruenze, e in fondo l'inconsistenza, dei discorsi sociologici sulla devianza non come accidenti della teoria, ma come crisi e riaggiustamenti di una strategia politica che tenta, attraverso l'individuazione delle differenze, di stabilire la morfologia di una normalità sociale sempre sfuggente.

Una prospettiva di questo tipo permette così di andare a ritrovare tra i fondatori delle scienze della devianza le operazioni primitive che hanno permesso la costituzione di questa opposizione, le motivazioni e le scelte strategiche che l'hanno resa necessaria. Insieme alla sospensione di un sistema concettuale, questa prospettiva mette tra parentesi la metafisica storiografica che fa del mutamento dei paradigmi un progresso positivo e comunque inevitabile - nel caso della teoria della patologia sociale, il progresso dai pregiudizi repressivi prescientifici alla conoscenza illuminata e organica della società e delle sue disfunzioni. Così, un paradigma non viene benevolmente considerato come una tappa nella conquista inevitabile della conoscenza (si pensi soltanto all'ideologia e alla pratica della riforma penale alla fine del

Diciottesimo secolo), ma preso letteralmente sul serio, messo in luce per quello che dice o pretende di dire, non per quello che significherebbe all'interno di una certa tradizione teorica e storica. Ciò significa interessarsi alle "pratiche" (9), piuttosto che al significato riposto di una formazione di pensiero. Esempi di ricerche centrate sulle pratiche sono le analisi di Foucault sul ruolo dell'utilitarismo giuridico nella trasformazione delle "strategie disciplinari" (10) e gli studi di Castel sul ruolo della psicologia nella spolticizzazione dell'esperienza collettiva (11). Nel caso di Foucault, lo scandalo prodotto da tali ricerche è derivato probabilmente dal fatto che le strategie di riforma penale sono state analizzate indipendentemente dal pregiudizio storicistico (legato alle idee di progresso, tolleranza, razionalità e riforma) con cui l'opera dei "philosophes", di Beccaria o di Bentham viene comunemente interpretata. La nozione di pratiche permette di identificare gli effetti prodotti dalle strategie di investimento, produzione e definizione di realtà. Ad esempio, una ricerca sul ruolo della psicanalisi nella trasformazione delle pratiche di controllo non dovrebbe limitarsi alla prospettiva epistemologica, ma dovrebbe affrontare la psicanalisi come un campo di realtà terapeutica in diretta relazione con l'attività di poteri, con la produzione di definizioni, con l'esistenza e la manipolazione di risorse (12). Lo scopo di analisi di questo tipo è precisamente quello di decostruire, scomporre e ridistribuire in una prospettiva temporale gli elementi, le tattiche e le poste di una formazione scientifica, senza privilegiarne necessariamente le intenzioni più nobili. Così un'analisi delle trasformazioni della patologia sociale - tentata in queste pagine - non ha lo scopo di individuare finalmente un metodo sicuro o corretto per stabilire i rapporti tra devianza e controllo, ma quello di mostrare le intenzioni implicite, le preoccupazioni pratiche o politiche, le contraddizioni rimosse e le sicurezze presunte che sono normalmente occultate dalla pretesa ricerca di una verità scientifica.

Una prospettiva di questo tipo, pur decentrandosi radicalmente dalla tradizionale cultura politica e dalle sue metafisiche (nel senso che non si interessa dei rapporti tra le devianze attuali e il comunismo futuro, né si chiede se possa esistere una teoria rivoluzionaria della devianza (13)), affronta

direttamente il problema del ruolo della patologia sociale nella definizione politica della realtà. Le pratiche teoriche che da più di un secolo tentano di definire l'interazione tra centro e periferia della società non hanno mai avuto di mira la semplice repressione dei comportamenti devianti e delle differenze, ma la "degradazione" di tali comportamenti, o più precisamente la traduzione di certi comportamenti dal paradigma giuridico-politico nel paradigma patologico-sociale. E questa traduzione non ha mai mirato tanto alla soppressione diretta delle differenze e delle devianze, quanto alla definizione di devianze compatibili con il funzionamento normale della società.

Non si vuole affermare qui che il discorso sociologico ha soppiantato quello giuridico, né che il controllo sociale diffuso ha assunto il ruolo svolto tradizionalmente dalla repressione penale. Si vuole affermare piuttosto che a partire dalla scoperta scientifica della società, dei suoi determinismi e delle sue contraddizioni, la gestione dei conflitti ha mutato complessivamente metodi e obiettivi. Non si tratta semplicemente di reprimere, quindi di svolgere un'attività negativa e limitativa, ma di produrre relazioni, forme e legami sociali in cui l'esistenza stessa della devianza diviene problematica, fluttuante - in breve, camera di compensazione e di assorbimento di conflitti che non possono essere affrontati soltanto con gli strumenti della repressione. E' certo comunque che questa tendenza non è univoca, e al tempo stesso non riguarda solo la sociologia in senso stretto ma anche altri saperi (come la criminologia, la psichiatria o altre scienze del comportamento, psicanalisi inclusa), che si sono aperti all'influenza del paradigma sociale (14).

Pur coesistendo fruttuosamente con altre tradizioni di ricerca e di intervento, la strategia di definizione sociale della realtà ha prodotto i dispositivi teorici più articolati e differenziati. L'effetto più rilevante di questa estensione e penetrazione del paradigma sociale consiste probabilmente nella saturazione dell'universo di discorso relativo alle esperienze collettive. In altri termini, se oggi è divenuto pressoché impossibile parlare di azione politica (indipendentemente dalla mediazione di organismi "sociali" come partiti e sindacati), se insomma la soggettività politica non è che una categoria vuota, ciò è anche connesso alla

trasformazione in senso deterministico dell'immaginario e dell'esperienza collettiva. In questa trasformazione la teoria e la pratica della patologia sociale giocano un ruolo decisivo. Scoprendo volta per volta delle "sostanze" potenzialmente patogene (in grado cioè di minacciare la salute complessiva dell'organismo sociale, come la sostanza criminale, la sostanza deviante, nonché quella dei rapporti interpersonali, della vita psichica e così via), la scienza della patologia sociale ha contribuito a svalutare ogni aspetto autonomo dell'azione umana, in breve a trasformare l'azione in comportamento. E' interessante notare come questa dialettica della definizione patologica e deterministica della realtà sia stata accettata dai movimenti politici e sociali che rivendicavano una funzione autonoma o rivoluzionaria. Non penso solo al successo che la criminologia positiva ha ottenuto nel movimento socialista alla fine del Diciannovesimo secolo; penso soprattutto all'accettazione, da parte dei movimenti anti-istituzionali contemporanei, di un ruolo deviante, marginale, in ultima analisi speculare alla definizione patologica prodotta dalle istituzioni. La sanzione di differenza che la scienza sociale impone ai movimenti collettivi viene accettata sostanzialmente anche dalla sinistra, anche se apparentemente capovolta in una rivendicazione di estraneità alla società istituzionalizzata. In altri termini non è più esprimibile la pretesa che l'azione collettiva autonoma possa conquistare e attribuirsi una legittimità politica (15).

Una ricerca sulle metamorfosi delle strategie di definizione della patologia sociale può dunque mostrare come il dominio politico non passi necessariamente attraverso la repressione, ma anche attraverso la costituzione di un mondo in cui le esperienze collettive possono trovare una collocazione - ma snaturate, degradate, collocate all'interno di meccanismi che riescono comunque a realizzare equilibri e stabilità. L'esplorazione del mondo sociale in cui si innestano le pratiche terapeutiche (non quello presunto e naturalizzato della sociologia, ma il mondo assai più concreto e differenziato dei sistemi di microintervento, e quindi la psicologia applicata all'industria e alla famiglia, l'assistenza sociale e la psicanalisi, oltre che le forme più sofisticate, alternative e critiche di terapia sociale e individuale) mi sembra oggi decisiva,

soprattutto dal punto di vista di una definizione del politico che tenga conto delle realtà originali delle democrazie sociali contemporanee. Si tratta allora di considerare gli apparati teorici che legittimano i diversi sistemi di terapia sociale non come manifestazioni o sistemi di esplicitazione della verità, ma come espressioni di una lunga e contraddittoria impresa di disciplinamento della realtà. La crisi dei discorsi teorici che legittimavano tradizionalmente l'azione di sinistra, soprattutto di fronte alle caratteristiche ambigue del dominio nelle società contemporanee, non può certamente essere superata con la cooptazione delle scienze sociali, anche se avanzate e progressiste, come oggi si propone da più parti. Se la cultura politica di sinistra ha sempre avuto poco da dire su questioni come la criminalità, la devianza o il controllo sociale, questo non è necessariamente un ritardo teorico. Può anche essere che i movimenti politici di sinistra abbiano sempre mostrato una comprensibile ripugnanza a occuparsi di problemi che li riguardavano direttamente, ma per i quali d'altra parte non erano disponibili che paradigmi teorici estranei, derivati dalle scienze del controllo e da pratiche disciplinari.

Il testo che segue non vuoi dunque essere una critica della scienza borghese della patologia sociale, come se potesse esserne una rivoluzionaria o progressista, ma una prima indagine, limitata al discorso sociologico, sulle strategie di disciplinamento del mondo mediante la produzione della realtà. Se qui non si assume una prospettiva positiva, ma si opera soprattutto lo smontaggio di una tradizione concettuale - le teorie centrate sull'opposizione tra controllo sociale e devianza - è perché gli oggetti che questa tradizione ha costruito non costituiscono delle realtà, ma forse dei mascheramenti di esperienze, conflitti, modi di vita che bisognerebbe finalmente riconoscere.

NOTE

Nota 1. Sull'ascesa del paradigma sociologico nella prima metà del Diciannovesimo secolo sarebbe necessario naturalmente un lavoro specifico. Questo problema, normalmente sottovalutato nelle storie della teoria politica e sociale del secolo scorso, è stato messo in luce da alcune opere di grande interesse. Per quanto riguarda la scoperta della società da parte dell'economia politica si veda K. POLANYI, "La grande trasformazione", Torino 1974. Sulla spoliticizzazione dei movimenti collettivi in Europa e sulla crisi della tradizione rivoluzionaria resta fondamentale H. ARENDT, "Sulla rivoluzione", Milano 1983; si veda anche F. NEUMANN, "Lo stato democratico e lo stato autoritario", Bologna 1973. Con paradigma sociologico mi riferisco, sia in questa introduzione sia nel testo seguente, alla tradizione di sociologia strutturalistica che ha il suo iniziatore e maggior esponente in Durkheim. Diversamente dall'opera di Weber o Simmel, questa scuola ha dato luogo alla sociologia accademica e all'ideologia che ne è derivata. Su questo aspetto si veda A. GOULDNER, "La crisi della sociologia", cit.

Nota 2. C.H. DE SAINT-SIMON, "memoire sur la science de l'homme", in "Oeuvres", Paris 1813, vol. XI, p. 29.

Nota 3. I rapporti tra crisi rivoluzionaria e progetti di fondazione delle scienze sociali (si pensi solo a Comte) sono ben noti. Ancora da esplorare è però il ruolo di importanti correnti del pensiero socialista nella critica della politica, nella polemica contro il giacobinismo, nella fondazione di una teoria scientifica dell'organizzazione sociale. E' lo stesso Durkheim che attribuisce a pensatori come Sismondi e Saint-Simon il merito di avere aperto la strada a una critica "positiva" della società industriale. Si veda É. DURKHEIM, "Il socialismo", Milano 1973. Sul carattere positivista delle più importanti utopie socialiste della prima metà del xix secolo (in particolare Owen e Saint-Simon) cfr. G. LAPOUGE, "Utopie et civilisation", Paris 1978. Sulla scoperta della patologia sociale, cfr., i testi

raccolti in G. DALMASSO (a cura di), "La società medico-politica", Milano 1980.

Nota 4. Su questo aspetto dell'opera di Durkheim, cfr. P. MARANINI, "La società e le cose", Milano 1971.

Nota 5. Mi riferisco qui ai tentativi di costituire sociologie critiche della devianza, nuove criminologie, e così di seguito. Il manifesto più caratteristico di queste posizioni è costituito da I. TAYLOR, P. WALTON, J. YOUNG, "Criminologia sotto accusa", Firenze 1975 (il titolo originale dell'opera, molto più significativo, era "The New Criminology", London 1973). Anche se ricco di informazioni sulle tendenze più disparate e secondarie della criminologia contemporanea e della sociologia della devianza, questo lavoro non va più in là della rivendicazione tradizionale della matrice sociale della devianza, della necessità di una teoria globale, di generici richiami alla libertà, ecc. Nonostante continui rinvii al problema del potere, questo discorso resta imprigionato all'interno di uno schema concettuale che considera la devianza come un fenomeno reale, e che non arriva a concepire la stessa definizione sociologica di comportamenti devianti come effetto di una degradazione della realtà. Un programma di fusione del marxismo tradizionale con le acquisizioni della sociologia è per esempio alla base della rivista "La questione criminale". Per una discussione dell'insufficienza del paradigma marxiano nell'analisi di questi problemi e per una critica del "correzionalismo" contenuto nelle teorie di alcuni esponenti della filosofia marxista del diritto (diritto sovietico, Gramsci, eccetera) cfr. L. FERRAJOLI e D. ZOLO, "Democrazia autoritaria e capitalismo maturo", Milano 1978. Nota 6. L. FERRAJOLI e D. ZOLO, op. cit., p. 102 sgg.

Nota 7. Cfr. gli interventi contenuti in "La questione criminale", n. 2, 1977, dibattito su "ordine pubblico e democrazia".

Nota 8. Mi riferisco qui in generale agli interventi di M. Foucault sul metodo genealogico contenuti in "Microfisica del potere", cit. 1977 (in particolare il saggio "Nietzsche, la genealogia, la storia"), e a M. FOUCAULT, "Archeologia del sapere", Milano 1972. Si veda anche il numero dedicato a Foucault e alla ricerca genealogica da "aut aut", 167-168,

1978, e F. EWALD, "Anatomia e corpi politici", Milano 1979.

Nota 9. Su questo concetto cfr. P. VLYNE, "Come si scrive la storia", Roma-Bari 1971.

Nota 10. M. FOUCAULT, "Sorvegliare e punire", Torino 1977.

Nota 11. R. CASTEL et AL., "La société psychiatrique avancée", Paris 1979.

Nota 12. Una delle poche analisi del discorso psicanalitico da questo punto di vista è costituita da R. CASTEL, "Lo psicanalismo", Torino 1975.

Nota 13. La continua riproposizione di questo problema mi sembra il limite principale delle teorie che si richiamano al marxismo ortodosso. Cfr. L. FERRAIOLI e D.ZOLO, op. cit., per una critica di queste posizioni.

Nota 14. J. DONZELOT, "La police des familles", Paris 1977. Questo lavoro analizza l'ascesa del paradigma sociale nelle pratiche di assistenza e di controllo tra Diciannovesimo e Ventesimo secolo.

Nota 15. H. ARENDT, "Sulla rivoluzione", cit. Per un'analisi delle strategie di disinnescamento del conflitto politico nel Diciannovesimo secolo si veda soprattutto il capitolo "La tradizione rivoluzionaria e i suoi tesori perduti".

1. La nascita della patologia sociale

1. Il paradigma sociale.

La teoria scientifica della patologia sociale è legata al processo di razionalizzazione e di sviluppo delle istituzioni di segregazione e di controllo, iniziato nella seconda metà del Diciottesimo secolo. Nel corso di questo processo la teoria e la pratica della giustizia penale subiscono un cambiamento fondamentale, che si può definire come passaggio da un modello spettacolare della punizione a un modello razionale. Il ruolo svolto dai riformatori liberali come Beccaria e Romilly, dai "philosophes" (primo fra tutti Voltaire) e dai teorici dell'utilitarismo, Bentham in particolare, appare oggi come una spinta alla razionalizzazione dell'intervento dello stato sul terreno del disordine sociale, una critica della legittimità tradizionale della punizione e al tempo stesso una strategia di codificazione dell'ordine adeguato ai bisogni della società borghese. Beccaria, in particolare, distrugge la pretesa che la pena sia una risposta morale al delitto: la giustificazione della pena non deve essere cercata nella lesione di autorità e valori metasociali (lo stato, il sovrano, la religione) ma nel danno infetto ai singoli e, attraverso di loro, alla collettività. La pena è retributiva e deterrente. Ognuno subirà una pena che colpisca i suoi diritti nella stessa misura in cui il reato ha colpito i diritti altrui. La possibilità di una pena che svolga un'autentica funzione sociale è connessa all'esistenza di un sistema giuridico razionale, e quindi di un codice penale definito, conosciuto ed esatto in ogni sua parte. Perché l'intervento penale sia efficace i diritti individuali devono essere garantiti; vi deve quindi essere certezza del diritto e non può esistere legislazione retroattiva. Il funzionamento della giustizia dovrà ricalcare quello di una macchina precisa,

regolata e implacabile, e non dipendere dagli interventi arbitrari, discontinui e controproducenti di poteri incontrollabili (1). Già alla fine del secolo Diciottesimo nascono teorie che concepiscono l'organizzazione del sistema penale dal punto di vista di un controllo razionale e non soltanto della repressione indiscriminata. E' questo il caso di Bentham e dei filantropi quaccheri che promuovono sistemi penitenziari riformati con le carceri modello di Boston, Auburn e Sing-Sing (2). Il progetto di Bentham, il Panopticon, unifica le funzioni del carcere e della fabbrica in un modello che è insieme pedagogico ed economico. Nel Panopticon non dovevano essere ospitati soltanto i criminali, ma tutti i membri delle classi subalterne che sfuggivano ad una precisa collocazione nel mercato del lavoro: libertini, orfani, mendicanti, anziani e folli. L'idea fondamentale era quella di riunire tutti questi marginali in un solo edificio facilmente controllabile, dove potessero essere isolati e sottoposti a una dura ed educativa disciplina del lavoro. Le affermazioni di Bentham sui vantaggi morali del suo progetto non ne nascondevano la natura squisitamente economica. Uno storico spiega così le origini del Panopticon: "Bentham si era unito al fratello e insieme erano alla ricerca di una macchina a vapore. Venne ora loro in mente di usare i carcerati invece del vapore" (3.) Riconosciuto che il sistema industriale produceva inevitabilmente disgregazione sociale, si tentava di riutilizzare la forza-lavoro dispersa in un sistema al confine tra la manifattura e la prigione tradizionale (4). Foucault ha mostrato come il Panopticon avesse il carattere di "macchina meravigliosa", di un dispositivo che riassumeva al tempo stesso le utopie economiche e la grande immaginazione disciplinare del tempo, articolata intorno al controllo, al filtro e alla discriminazione degli individui socialmente inutili, alla pedagogia nei luoghi chiusi e al raddrizzamento. Un'utopia, appunto. Un'utopia che non è isolata e marginale ma esprime l'immaginario organizzativo del tempo, un'utopia che può essere rintracciata in una pluralità di discorsi sulla riorganizzazione della società all'apice della rivoluzione industriale e dopo il periodo rivoluzionario, nei discorsi pedagogici, nell'architettura, negli stessi progetti di riforma sociale e politica. E' interessante, per esempio, confrontare i

progetti di riforma penale con i progetti architettonici e urbanistici dell'età rivoluzionaria. Si consideri ad esempio questo testo del 1804, in cui è contenuto un progetto di ospizio che ha soprattutto la funzione di selezionare, mediante il lavoro, i disonesti e di correggerli:

La filantropia gli ha approntato [al viaggiatore, N.d.A.] un riparo contro le intemperie, gli animali minacciosi e i pericoli immaginari. Qui buoni e cattivi sono egualmente ricevuti per una notte; ma già il giorno seguente i buoni possono continuare tranquillamente il loro viaggio, mentre gli altri, interrogati e scoperti, sono condannati ad assecondare il nostro lavoro. Il loro volere disonesto è imbrigliato ed essi rendono alla società ciò che le hanno sottratto. [...] Lo scopo di questa istituzione è di epurare l'ordine sociale [...], di modificare l'inclinazione al vizio con l'esempio del lavoro e di assoggettare la licenza alle leggi della subordinazione (5).

Il modello di Bentham, indipendentemente dallo sfruttamento dei carcerati, poteva in realtà essere usato soltanto per la detenzione dei criminali comuni. Nella prima metà del secolo Diciannovesimo altre istituzioni, altri saperi e discipline rivendicano il compito di investire le molteplici forme di patologia sociale. Si pensi soltanto alla battaglia, combattuta dagli psichiatri a colpi di perizie e con importanti interventi nei dibattimenti penali, per sottrarre gli irresponsabili dalle mani della giustizia comune e per affidarli ai manicomi, istituzioni a cui sono riconosciuti compiti speciali nel corso della rivoluzione francese (6). Le istituzioni di intervento nel campo sociale si differenziano e si specializzano. La psichiatria scientifica si separa dalla medicina e reclama i suoi oggetti. Al tempo stesso la teoria sociale cerca un suo status, distaccandosi dalla filosofia e dalle discipline giuridiche: la fisica sociale, la statistica morale, l'economia sociale e la demografia preparano la fondazione della sociologia (7). Ma parallelamente alla differenziazione dei saperi e delle istituzioni che hanno come oggetto le anomalie della vita sociale (da quelle straordinarie come le epidemie a quelle ordinarie come il crimine) si generalizza un modello di interpretazione del mondo sociale che corregge, integra o

modifica radicalmente il modello utilitaristico, su cui si fondavano le teorie e le pratiche di riforma e di razionalizzazione del sistema penale. Da una parte, gli stessi principi dell'interesse e del mercato non sono più ritenuti in grado di determinare da soli l'ordine sociale e l'equilibrio politico. Diversi pensatori sociali che potremmo definire antesignani della grande teoria sociale, da Ferguson a Tocqueville, mettono in luce gli squilibri strutturali che accompagnano inevitabilmente lo sviluppo delle società acquisitive (8). D'altra parte è la stessa psicologia dell'interesse, che Bentham utilizzava come matrice di ogni azione umana (9), che non può spiegare i residui di irrazionalità, gratuità, in breve di patologia, che sopravvivono nella società di mercato. Non esiste naturalmente soluzione di continuità tra il paradigma utilitaristico e quello sociale-terapeutico. Ma è indubbio che il problema della patologia sociale, che è al centro di svariati saperi specifici nella prima metà del secolo Diciannovesimo, emerge nella crisi del modello utilitaristico (10).

Alle concezioni classiche della giustizia (in cui si erano riconosciuti i riformatori del sistema carcerario nel Diciottesimo secolo), che non attribuivano molta importanza alle cause e alle condizioni materiali e ambientali del crimine, subentra una concezione deterministica, che trova nelle condizioni non controllabili dagli individui (l'influenza della società, l'ambiente materiale della vita, perfino i caratteri biologici) le radici del comportamento patologico o illegale. Sia Beccaria sia Bentham, che pure è uno dei primi ad auspicare l'istituzione di una statistica criminale, non si occupano sistematicamente delle cause del crimine e non credono alla limitazione del disordine sociale. Leggendo i libelli settecenteschi sul crimine e gli appelli alle autorità di Fielding e Defoe si avvertono il tono apocalittico con cui si sottolinea la situazione dell'ordine pubblico e la mancanza di proposte che non siano immediatamente repressive (11).

Con l'affermarsi del paradigma sociale è invece un nuovo modello causale che entra in gioco. Mentre la metafisica dell'interesse (e quindi la libertà e la razionalità del calcolo economico) resterà il presupposto dominante delle teorie economiche e sociali che si applicano a una società concepita

come effetto del mercato, le pratiche teoriche che fioriscono nella prima metà dell'Ottocento intorno alla patologia sociale ricostruiscono modelli di comportamento innescati da fattori necessari, riconducibili a meccanismi collettivi e non più individuali. Il processo di differenziazione e specializzazione scientifica che permette questo mutamento di modelli è intrecciato al processo di razionalizzazione e di diffusione delle istituzioni di controllo. Insieme allo sviluppo delle istituzioni disciplinari e alla crescita di nuove corporazioni (ad esempio quella degli psichiatri) si instaura l'analizzabilità della follia, il dominio scientifico della psiche e delle passioni considerate come potenziali ostacoli alle pretese razionali della società. La stessa nozione di comportamento, contrapposta a quelle tradizionali di volontà, interesse, arbitrio o azione, rimanda a meccanismi collettivi e a strutture che permettono di ricostruire, ed eventualmente modificare, l'agire umano (12). E' così possibile impostare strategie di controllo e di investimento delle patologie che il modello utilitaristico non poteva legittimare. Il problema della prevenzione diviene, con l'affermazione del paradigma sociale, dominante nelle teorie moderne della patologia, dalla criminologia alla psichiatria, presupponendo la capacità di prevedere scientificamente i comportamenti patologici. Al tempo stesso, a partire da questa modificazione in senso deterministico dei modelli di spiegazione scientifica, la questione della patologia viene sottoposta a una sorta di disincantamento. Nella teoria sociologica, in particolare in Durkheim, l'esistenza del crimine verrà considerata come un prezzo normale da pagare per l'integrazione di una società complessa.

Il cambiamento dell'atteggiamento verso la patologia (sia nell'intervento delle istituzioni sia nell'opinione borghese) è prodotto da una nuova consapevolezza dei problemi di governo innescati dalla rivoluzione industriale e dalle crisi rivoluzionarie. Nel periodo rivoluzionario e postrivoluzionario la povertà e la degradazione sociale e urbana emergono come i problemi per eccellenza, stimolando un'attività di ricerca, soprattutto statistica, inquieta e invadente. In Francia, paese che diversamente dall'Inghilterra non conosceva nel Diciottesimo secolo l'importante tradizione dell'inchiesta sulla povertà e il disordine sociale, questioni come la situazione

igienica della popolazione, la prostituzione e il delitto, la mortalità considerata in relazione alle varie cause patologiche e l'indigenza diventano argomento di una produzione sociologica e statistica singolarmente importante (13). D'altronde gli sviluppi della matematica, e in particolare del calcolo delle probabilità, avevano già persuaso gli illuministi che fosse possibile prevedere l'andamento dei fenomeni sociali. Buffon scrive un "Essai de mathématique morale". Convinto che "le verità delle scienze politiche e sociali siano suscettibili della stessa certezza di quelle che costituiscono il sistema delle scienze fisiche" (14), Condorcet propone di fondare la matematica sociale. Lo sviluppo della statistica diviene massiccio durante la rivoluzione e l'impero, soprattutto in relazione al potenziamento e alla razionalizzazione della burocrazia: sono spesso i prefetti che promuovono, o svolgono direttamente, ricerche demografiche o statistiche. Mentre nel periodo rivoluzionario la statistica si occupa soprattutto dei fenomeni eccezionali (come le carestie), nel periodo di riorganizzazione e di consolidamento dello stato le statistiche demografiche diventano uno strumento normale fondato sull'esattezza e la continuità delle informazioni.

Se lo sviluppo delle scienze sociali rientra nella crescente attenzione per la dimensione quantitativa e amministrativa dei fenomeni patologici, l'emergere della sociologia criminale, che ha i suoi precursori in Quetelet e Guerry, si inserisce nello sviluppo delle scienze della vita che offrono alle scienze sociali una base teorica, e spesso la terminologia, per una valutazione sistematica della patologia sociale. Come stabilisce Broussais, tra i fenomeni fisiologici e quelli patologici non può darsi soluzione di continuità: il fenomeno fisiologico diviene patologico quando l'osservazione sistematica è in grado di rilevarvi determinate alterazioni misurabili quantitativamente (15). Questo principio viene ribadito da Comte:

Ogni modificazione, artificiale o naturale, dell'ordine reale riguarda soltanto l'intensità dei fenomeni corrispondenti... Malgrado le variazioni di grado, i fenomeni conservano sempre la stessa composizione (16).

Dai rapporti tra fisiologia e patologia Comte trae ulteriori

insegnamenti. Se infatti l'esame dei casi patologici deve basarsi sulla conoscenza delle caratteristiche normali, a sua volta la conoscenza dei casi patologici è necessaria per la ricerca sugli stati normali. La teratologia non è più una disciplina esoterica ma quel settore della scienza che decifra, attraverso le alterazioni, la struttura dell'ordine e della normalità (17). Questa concezione è fondamentale nell'opera di Claude Bernard, fondatore della fisiologia moderna: le stesse leggi chimiche e fisiche regolano il funzionamento degli esseri viventi e della materia inorganica. Non c'è discontinuità ma solo sfumature di gradi tra vita e morte, tra salute e malattia, tra anormalità e normalità. Diversamente da Comte e da Broussais, Bernard non lavora sui casi generali, ma formula una teoria a partire da osservazioni sperimentali e dati statistici: così, nel caso del diabete, il passaggio dalla condizione normale a quella patologica è dovuto a un'alterazione quantitativa, rigorosamente osservabile, del tasso di zucchero normalmente prodotto dall'organismo umano. Con l'assunzione dello schema medico-biologico il discorso scientifico sulla società può così ricondurre a un'unità organica dei fatti sociali che in linea di principio venivano comunemente legati a differenze etiche, politiche e giuridiche, e che quindi permettevano conflitti e invalidazioni. In ultima analisi, far discendere la differenziazione sociale dal funzionamento di un organismo sostanzialmente omogeneo permetteva di sottrarre ogni legittimità a pratiche e comportamenti separati dalle leggi di conservazione dell'organismo sociale.

Con la trascrizione dei problemi relativi all'anomalia e al disordine sociale in una cornice biologica si ottiene dunque qualcosa di più di una razionalizzazione scientifica. L'asprezza e l'irriducibilità di "fenomeni" come il delitto e la follia e, in modo diverso, la miseria vengono ridotte e omogeneizzate, mediante il livellamento di una realtà fenomenica frammentaria. Non sono più opzioni individuali, ma movimenti di grandi masse e di grandi numeri, combinazioni di simboli e di astrazioni che producono e spiegano i fenomeni. Ma al tempo stesso è proprio la nozione di società che risulta profondamente mutata attraverso il filtraggio dei modelli biologici. La grande metafora su cui la scienza sociale fonda la

sua autorevolezza è quella di organismo (18). Mentre i paradigmi economico e utilitaristico, derivati dopotutto da immagini meccanicistiche della realtà, erano costretti a rinviare ad armonie invisibili e improbabili - per impostare ad esempio il problema dell'equilibrio sociale - la nuova scienza sociale trova nei concetti di origine biologica il riferimento rigoroso ad organizzazioni dotate di capacità interne di equilibrio e di controllo. I modelli meccanicistici della realtà sociale avevano bisogno, come gli automi di Descartes, di un comando o di un soffio di vita esterno per poter funzionare. I modelli ancorati a metafore biologiche hanno al proprio interno in determinati principi di funzionamento e rapporti tra le singole parti le condizioni di sopravvivenza. Omogeneizzazione e autocontrollo diventano così le caratteristiche principali di un organismo, la società, che era stato pensato in precedenza solo come un espediente giuridico, un mito costitutivo, o una categoria filosofica. La società diviene inoltre l'organismo unificante, in cui possono essere riassorbiti teoricamente i conflitti, globali o locali, che i paradigmi precedenti assegnavano a scontri tra interessi incompatibili. Così Saint-Simon, uno dei primi a pensare la società come organismo e il conflitto politico come scontro tra gli organi di uno stesso corpo, concepisce la politica come un settore della fisiologia generale:

La politica diverrà una scienza positiva quando coloro che coltivano questa branca importante della conoscenza umana avranno appreso la fisiologia nel corso della loro educazione, non considerando più i problemi da risolvere che come questioni di igiene (19).

Si può notare qui come gli sviluppi più significativi della tradizione sociologica (almeno quella che da Saint-Simon e Comte porta, con tutte le divagazioni e le differenziazioni di prospettiva e di metodo, al positivismo di fine secolo, a Durkheim, a Parsons, al funzionalismo e quindi alla moderna teoria dei sistemi) siano in qualche modo paralleli allo sviluppo delle scienze della vita. E' a Claude Bernard e agli interessi biologici di Comte che si devono i primi tentativi rigorosi di definizione della regolazione di un sistema vivente -

concetto che resta fondamentale, insieme alla relazione normale/patologico, nella sociologia di Durkheim, nonostante il suo distacco dal biologismo (20). E' a Cannon e ai biologi predecessori o fondatori della cibernetica che si deve l'idea dell'omeostasi, centrale nella teoria sociologica funzionalista e nella teoria dei sistemi (21). Rispetto al ricalco immediato dello schema biologico, tipico del pensiero sociale dell'Ottocento, l'avanzamento prodotto dalla sociologia è consistito soprattutto nella trasformazione della materia biologica in materia simbolica. Ma da Durkheim in poi l'ossessione per "ciò che tiene insieme la società" (22), per il sistema di valori e di cultura produttore e organizzatore di coscienze, non nasconde l'interesse ben più pragmatico per l'autoregolazione, l'autocontrollo e l'autodisciplina dei sistemi sociali. Appoggiandosi a un sistema concettuale centrato sull'idea di organizzazione naturale e autonoma della società, questa sociologia ha cercato di pensare concretamente una normatività sociale legittima e non dispotica, che altre scienze sociali (si pensi soltanto alla dottrina dello stato all'inizio del Ventesimo secolo) hanno elaborato con difficoltà sempre crescenti (23).

2. La normalità introvabile.

Nella prospettiva della riduzione dei fatti morali a un universo di dati omogenei, si sviluppa anche la criminologia come scienza dei rapporti tra normalità e anormalità del comportamento sociale. E' nell'opera di quetelet che la criminologia manifesta una profonda affinità con la statistica medica. quetelet è anche un padre fondatore della biometria: studiando sistematicamente le variazioni della statura e delle altre caratteristiche fisiche dell'uomo, egli aveva stabilito, per una determinata caratteristica misurata sui membri di una popolazione omogenea e rappresentata graficamente, l'esistenza di un poligono di frequenza, con un apice corrispondente all'ordinata massima e una simmetria corrispondente all'asse delle ordinate. quetelet dimostrò che il

poligono tendeva verso una curva a campana, nota come curva di Gauss. Questa rappresentazione delle variazioni dei caratteri biologici sembrava a quetelet della massima importanza, poiché egli riteneva che le variazioni rispetto alla frequenza media, misurata per ogni caratteristica dalla distribuzione dei dati sulla curva, avessero un carattere accidentale. Così un artificio matematico era in grado di fissare le caratteristiche normali dell'uomo (per quetelet infatti la media coincideva con la norma) (24) quetelet chiamò l'uomo con tali caratteristiche "uomo medio", il tipo umano definito da caratteristiche a partire dalle quali lo scarto sulla curva è tanto più raro quanto più grande. Questa teoria offriva a quetelet non solo la base per una definizione scientifica dell'uomo normale, ma anche un metodo e delle conclusioni che potevano essere trapiantati nella nascente scienza del crimine. Allo stesso modo in cui l'uomo medio poteva essere ricostruito mediante leggi statistiche, l'osservazione scientifica permetteva di stabilire le costanti del delitto e dei comportamenti patologici, e quindi di prevederne in anticipo incidenza e pericolosità. La teoria della prevedibilità dei fenomeni patologici si basava su risultati che potevano apparire sorprendenti a questi primi ricercatori: per periodi di tempo abbastanza lunghi, i totali annui dei delitti denunciati e dei tipi principali di reato rimanevano fondamentalmente costanti. Una regolarità analoga era riscontrata nelle quote fornite ai totali dai vari gruppi o classi della popolazione, che vivevano in diverse condizioni sociali, ambientali o geografiche. Ovviamente queste ultime influivano sulla tendenza al delitto (la probabilità maggiore di commettere reati tra le varie classi). Avevano così una certa influenza l'età, il sesso e condizioni patologiche come l'alcoolismo, ma non la mancanza di istruzione o la povertà. Ed erano soprattutto riconosciute come cause rilevanti dei comportamenti criminali la disuguaglianza e la rapida mobilità sociale. Veniva così superato il pregiudizio per cui povertà e mancanza di istruzione erano causa di disordine sociale (nell'opinione del tempo infatti povertà, mondo del lavoro e pericolo sociale erano pressoché sinonimi) (25). Risultavano invece determinanti tra le motivazioni del crimine, in base ai calcoli di quetelet, fattori morali come l'esempio delle classi oziose - tema dominante anche nella pubblicistica radicale o

riformista (26) - e soprattutto i cambiamenti di vita dovuti all'urbanizzazione e alle crisi economiche. In definitiva erano i meccanismi sociali e morali inerenti alla società nel suo complesso, e non più a singole parti e organi, che cominciavano ad essere invocati come spiegazioni di una patologia che veniva considerata come una realtà marginale eppure costante. quetelet credeva, insieme a Guerry e altri ricercatori, che queste cause combinate producessero una tendenza al delitto pressoché invariata nel tempo: il reato diventava così un fatto normale e inevitabile nella società industriale. quetelet giungeva a conclusioni che rovesciavano le opinioni correnti sulla criminalità. Il libero arbitrio si annullava nei grandi numeri. La società preparava il delitto, di cui i criminali erano soltanto gli strumenti esecutori. I colpevoli riconosciuti erano le vittime espiatorie della società, alla stessa stregua delle loro occasionali vittime. Infine la pena, ancorché utile per limitare i guasti prodotti dallo sviluppo sociale, doveva essere sostituita dalla prevenzione e da altre forme di controllo sociale ed eventualmente di assistenza (27). Come riformatore moderato, quetelet proponeva dunque che la mera repressione fosse sostituita da un'azione sociale centrata sull'educazione, l'assistenza ai poveri, il miglioramento delle condizioni di vita. Ma al tempo stesso riteneva che lo stato considerasse, senza alcuna illusione, le spese relative all'amministrazione della giustizia penale come un prezzo inevitabile da pagare per il progresso economico e sociale. Non è questo il luogo per confrontare questi sviluppi della statistica morale con le altre correnti deterministiche, come il darwinismo sociale o l'antropologia fisica, che hanno influenzato le teorie della patologia sociale o la stessa criminologia scientifica nel corso del Diciannovesimo secolo. Si può notare comunque che il paradigma sociale, che si afferma nella prima metà dell'Ottocento intorno alla definizione di correnti collettive e morali come meccanismi di produzione delle patologie, abbia avuto un'influenza meno effimera delle tradizioni legate all'evoluzionismo. Spencer e Lombroso non negavano l'influenza di particolari condizioni sociali sulla produzione di criminalità, ma traevano dalle loro teorie biologistiche delle conclusioni che non potevano acquistare un valore strategico durevole. Spencer riteneva che i folli, i

criminali e in generale i marginali fossero un prodotto di una selezione sociale ineliminabile, si opponeva a ogni tipo di assistenza pubblica e approvava la carità privata perché contribuiva all'elevazione morale dei donatori (28). Lombroso, che nel secondo tempo della sua ricerca avrebbe modificato la drastica antropometria criminale con il condizionamento sociale del crimine, proponeva la castrazione dei maniaci sessuali e pene altrettanto draconiane per delinquenti abituali (29). Ma indipendentemente dalla diversa lungimiranza dei vari determinismi, queste correnti convergevano nel considerare la patologia come una manifestazione pratica di meccanismi indipendenti dall'agire individuale o volontario, e quindi come un effetto da trattare senza alcun riferimento a considerazioni di tipo etico. Così, ad esempio, la scuola positiva italiana di criminologia si sbarazzava sia dell'antico problema della responsabilità penale, non considerando il crimine che come sintomo, sia dei problemi etici che la giustificazione della pena comporta inevitabilmente: l'intervento dello stato in materia criminale o comunque patologica doveva sempre di più assomigliare a una "profilassi" e badare soprattutto a limitare i danni sociali provocati dal reato (30). Da un punto di vista teorico, i primi sociologi del delitto erano caduti comunque in evidenti difficoltà. Da una parte ammettevano la costanza e quindi l'inevitabilità del crimine e della patologia; dall'altra continuavano a giustificare la repressione penale tradizionale. E soprattutto non riuscivano a dare un'interpretazione complessiva - che non fosse cioè meramente quantitativa - della costante presenza dell'illegalità in una società che riconoscevano sempre più organizzata e razionale. Richiamarsi alle cause sociali per spiegare le cause del delitto significa chiamare con nuovi nomi ciò che un tempo era considerato prodotto del peccato o di tendenze naturali a delinquere. In altri termini, non disponevano di un modello di società in cui giustificare i risultati delle loro ricerche empiriche. Soltanto quando accennavano al ruolo del delinquente come vittima espiatoria, gli statistici sfioravano una definizione più realistica e meno formale della funzione sociale del reato. Questa definizione era comunque isolata ed estranea a un'interpretazione complessiva dei conflitti e delle tensioni della società industriale. Gli statistici morali non si

avvedevano della misura in cui essi contribuivano ad amplificare, e in qualche modo a materializzare, i fenomeni studiati. Nella tradizione della statistica sviluppata durante la rivoluzione, questi scienziati basavano i loro calcoli sulle fonti ufficiali e sui dati forniti dai ministeri degli interni e della giustizia. I dati utilizzati si riferivano quindi all'output del sistema penale, piuttosto che alle dimensioni, alle motivazioni e alle caratteristiche interne del presunto fenomeno criminale. I ricercatori accettavano la definizione, evidentemente determinata da altri interessi pratici, delle istituzioni penali ed etichettavano come reati dei comportamenti socialmente differenziati. Così nella rubrica "reati contro la proprietà" erano mescolati in un solo totale i furti di ogni entità, le rapine, le bancarotte (cioè i reati commerciali emersi) o le truffe. La voce "reati contro le persone" comprendeva le risse, i ferimenti, gli omicidi. Benché fosse passato il tempo in cui i furti delle cameriere, il vagabondaggio e il bracconaggio erano puniti con la morte, la legge puniva con eguale spietatezza i reati più diversi. Accettando i dati della giustizia penale, i ricercatori ne accettavano anche la pratica unificante e quindi finivano per riprodurre nei loro calcoli l'immagine pratica del delitto così come si formava nella routine giudiziaria (31).

Ma più ancora che da errori tecnici di ricerca e di metodo, le difficoltà di queste prime indagini erano legate all'inconsistenza dei modelli di descrizione della società. L'impostazione organicistica e scientifica delle prime teorie sociologiche faceva fraintendere la natura dei rapporti, non soltanto quantitativi, tra società e delimitazione della patologia. Comte in sociologia e quetelet nei suoi studi di criminologia e di antropometria identificavano arbitrariamente la norma con la media. Il concetto di normalità non era considerato come un criterio relativo alla capacità degli organismi di adattarsi ai vincoli ambientali, ma era un principio metasociale, derivato da rapporti matematici, da cui si facevano discendere deduttivamente le caratteristiche umane. Durkheim avrebbe chiarito come, da un punto di vista sociologico, il criterio di normalità dipenda dall'esistenza di criteri "normativi", risultanti in ultima analisi dall'esistenza di certe forme sociali e soprattutto dalla necessità dell'integrazione sociale. La regolarità degli indici di reato non

veniva considerata dagli statistici morali come il prodotto di un sistema penale, e quindi di uno strumento della "contrainte sociale", ma diventava espressione di una verità contenuta nelle leggi statistiche. In definitiva questi precursori della scienza sociale non disponevano ancora di un modello di società che permettesse di legittimare autonomamente la normalità sociale e la costituzione di un campo autonomo della patologia (32).

3. La necessità della devianza.

La debolezza delle prime teorie sociologiche che cercavano di descrivere il rapporto tra ordine e disorganizzazione sociale (come nel caso della statistica morale) e delle teorie criminologiche, antropologiche o positiviste derivava dall'incapacità di produrre un modello complessivo di società. In entrambi i casi non si riusciva ad attribuire al rapporto tra normalità e anormalità una funzione positiva e legittima. Al contrario, Durkheim, che cerca all'interno stesso dei fattori sociali i principi analitici (non derivandoli quindi da formalizzazioni quantitative né da costanti biologiche o antropologiche) riesce a costruire una prima interpretazione sociologica dei fenomeni di devianza nella società industriale. Con Durkheim si torna cioè al cuore del problema, la divisione del lavoro e il conflitto. Il fenomeno su cui egli fonda la sua teoria della società è la divisione del lavoro sociale, cioè la differenziazione dei compiti nelle società complesse. Per Durkheim la funzione della divisione del lavoro non è la realizzazione della felicità individuale, come nella tradizione utilitaristica, ma la creazione di una forma complessa di solidarietà, che permetta agli individui di trovare un appagamento non egoistico nelle loro particolari attività. Durkheim distingue due tipi di solidarietà: quella "meccanica", quando i compiti sono fundamentalmente simili e la "coscienza collettiva" cementa una società in cui non esiste, o è rudimentale, la divisione del lavoro; e quella "organica", tipica delle società sviluppate, in cui i compiti sono divisi e

specializzati, e gli individui sono collegati da complessi sistemi di relazioni e di regole. Ai due tipi di solidarietà corrispondono due diversi sistemi normativi, rappresentati dai sistemi giuridici. Alla coscienza collettiva corrisponde il diritto penale, caratterizzato da sanzioni di tipo repressivo; alla solidarietà organica corrisponde il diritto privato, civile e amministrativo, in cui la sanzione è di tipo restitutivo (33). Durkheim era convinto che una costante nello sviluppo delle società fosse la progressiva diminuzione della durezza delle pene. Infatti, con la prevalenza del diritto restitutivo su quello repressivo, ciò che presuppone differenziazione e specializzazione delle istituzioni giuridiche, si sviluppano regole e relazioni sociali sempre più elaborate. L'individuo non è più una frazione indifferenziata della coscienza collettiva, ma una personalità legata alla società da vincoli complessi. La società ha sempre meno bisogno della pena come sanzione immediata per riaffermare la solidarietà sociale in tutti i casi in cui non è lesa un valore fondamentale (34).

Durkheim aveva scritto la sua prima opera, "La divisione del lavoro sociale", per dimostrare come nella società moderna fosse all'opera un tipo complesso e integrato di solidarietà. Quando però egli passa ad esaminare le forme anormali di divisione del lavoro, si imbatte nelle contraddizioni che distinguono le società in cui la specializzazione dei compiti e la differenziazione sono più progredite, la società capitalistica. Tra le forme anormali egli riconosce infatti le caratteristiche costanti del capitalismo, cioè le crisi economiche e l'antagonismo tra capitale e lavoro. Per Durkheim ad esempio è anormale, in quanto non implica solidarietà ma conflitto istituzionalizzato, la divisione tecnica del lavoro, cioè la fabbrica capitalistica. Altre forme che minacciano la solidarietà sociale sono la divisione coercitiva del lavoro (la disuguaglianza) e la dispersione (cioè la cattiva divisione dei compiti). Dopo aver affermato che lo sviluppo della divisione del lavoro sociale non pregiudica la solidarietà, Durkheim scopre che la società capitalistica, nel suo stesso motore, è fonte di conflitti, di tensioni (che complicano l'interazione sociale) e quindi di anomia (35). Questa è appunto la mancanza di regole per cui l'individuo si distacca dal tessuto delle relazioni sociali, dal sistema comunicativo che assicura la

coesione nelle società differenziate. Durkheim credeva che la ragione fondamentale dell'esistenza di tali fenomeni fosse proprio l'assenza di una regolamentazione adeguata. Così l'anomia aumenta in tutti quei casi in cui lo sviluppo economico produce aumenti eccessivi di ricchezza o drastiche modificazioni dei sistemi di vita, che scompaginano l'ordine tradizionale dell'esistenza, come Durkheim mostra nella sua ricerca sul suicidio (36). Mentre però egli riesce a vedere nella stessa logica dello sviluppo capitalistico una fonte inesauribile di disorganizzazione sociale, la sua proposta di una maggiore regolamentazione per diminuire l'anomia si rivela illusoria. E' proprio in fabbrica, come nel lavoro burocratizzato e impersonale delle organizzazioni, che la regolamentazione, assumendo le forme di una pressione intollerabile, diventa motivo di conflitti e di ulteriori tensioni. Mentre Durkheim è capace di individuare le cause economiche del conflitto, egli non ne vede, proprio per l'impostazione della sua ricerca (il postulato della solidarietà), la necessità strutturale.

Con la sociologia di Durkheim si ha il primo tentativo completo (al di fuori del marxismo) di inserire l'antagonismo sociale all'interno di un modello dinamico di società. E al tempo stesso questo tentativo si trasforma in un progetto di consolidamento delle strutture politiche della società industriale, cioè della democrazia sociale. L'organismo che Durkheim propone per limitare le conseguenze dell'anomia e del conflitto, la corporazione professionale, è qualcosa di più di un espediente per impedire la disorganizzazione produttiva. Il vero problema di Durkheim è quello di reperire degli organismi sociali autonomi che sappiano assicurare dal basso, ma non a partire dagli interessi individuali, la coesione e il consenso. Nella complessa costruzione di Durkheim lo stato ha una funzione limitata alla regolazione dei vari input sociali. In altri termini Durkheim, immaginando una struttura della società che da una parte sfugga alla statalizzazione e alla burocratizzazione e dall'altra alla democrazia diretta, tenta la liquidazione della centralità della sfera politica:

Ora nel caso specifico, sembra inevitabile che questa forma deviata della democrazia si sostituisca alla forma normale ogni volta che lo stato e la massa degli individui sono direttamente

in rapporto, senza che fra di loro si inserisca alcun intermediario. Infatti, come conseguenza di questa vicinanza, è automaticamente necessario che la forza collettiva più debole, cioè quella dello stato, non sia assorbita dalla più forte, quella della nazione. Quando lo stato è troppo vicino agli individui, cade sotto il loro dominio e contemporaneamente li disturba. La sua vicinanza li disturba perché, malgrado tutto, esso cerca di governarli direttamente, mentre, come sappiamo, è incapace di svolgere questo ruolo. Ma questa stessa vicinanza fa sì che esso "dipenda strettamente da loro, perché, dato il numero, gli individui possono modificare lo stato a loro piacimento" (37).

Il problema consiste allora nell'individuazione di gruppi intermedi che funzionino da intercarpedine tra lo stato e gli individui, ma che al tempo stesso siano espressione diretta di una socialità "normale e naturale" (38). Questi non possono essere che degli organi rappresentativi su base professionale, cioè delle corporazioni che assicurino il governo molecolare della società. Sarebbe troppo semplice mostrare qui l'inconsistenza di un progetto di edificazione della società che cerca i suoi punti di appoggio in organismi così improbabili come le corporazioni e in luoghi così tradizionalmente conflittuali come l'organizzazione del lavoro e l'attività professionale. La portata del progetto di Durkheim va infatti al di là dei suoi strumenti contingenti. Limitando la funzione dello stato a quella di un collettore e di un organizzatore del "pensiero sociale" (39); facendo germinare la democrazia a partire dal lavoro e dalla comunità di interessi, risolvendo quindi la funzione della democrazia nell'autogestione del conflitto sociale, Durkheim riesce a pensare una società in cui la stabilità non è in alcun modo legata all'eccesso di autorità di un organismo centrale, ma è prodotta autonomamente nei corpi sociali, in cui cioè lo scambio e la comunicazione tra gli organismi sociali si sostituiscono alla rigidità e alla fragilità delle gerarchie tradizionali. L'autonomia di funzionamento del corpo sociale, che i teorici della prima metà del Diciannovesimo secolo avevano già pensato come indipendente dallo stato e dalle volontà individuali, è quindi individuata da Durkheim nella complessità dell'interazione (40). Ma la scoperta da parte di Durkheim dell'"autonomia sociale" come

condizione di equilibrio e di coesione della società nel suo complesso non esaurisce il problema della legittimità. L'opera di Durkheim è un tentativo di mostrare come l'evoluzione sociale implichi un trasferimento degli istituti di coesione morale dalle istituzioni accentrate (stato, diritto repressivo, contratto solenne) alle forme decentrate e autonome di socialità (democrazia sociale, diritto restitutivo, contratto reale). Ma come potrà essere assicurata la legittimazione, e quindi l'intangibilità, di queste istituzioni moderne? E al tempo stesso come potrà essere assicurata l'innovazione, cioè il cambiamento sociale? La soluzione di Durkheim chiarisce una volta per tutte quale sia il ruolo della patologia sociale all'interno dell'immaginario sociologico.

Fin dalle prime opere il problema del reato è connesso a quello della divisione del lavoro sociale. Se in un primo tempo Durkheim considera la professione criminale come una forma di divisione sociale parassitaria, finisce poi per attribuire al reato una funzione positiva nella divisione del lavoro, superando l'impasse in cui erano caduti i primi ricercatori. Egli rovescia le conclusioni di quetelet, che identificava la normalità di un fenomeno con la sua frequenza media. Se fosse così, obietta Durkheim, fenomeni eccezionali come il suicidio e l'omicidio sarebbero sporadici: l'uomo medio non uccide né si uccide. quetelet, osserva Durkheim, basava la sua teoria su un'osservazione sbagliata:

Egli considerava come un fatto stabilito che la costanza fosse osservabile solo nelle manifestazioni più generali dell'attività umana; invece la ritroviamo, e allo stesso grado, anche nelle manifestazioni sporadiche che si verificano su punti isolati e rari del campo sociale (41).

La spiegazione della regolarità di certi fenomeni non va quindi cercata nel presunto dominio di un tipo medio ma nell'esistenza di correnti collettive che determinano l'esistenza di ciò che viene dichiarato illecito e illegale (42). La professione criminale è una forma normale di divisione del lavoro perché svolge una funzione positiva per il mantenimento della solidarietà sociale. Durkheim offre una giustificazione esauriente di questa funzione quando discute le

regole di una corretta distinzione tra fenomeni normali e patologici. Il reato non solo è inevitabile, come già avevano affermato gli statistici morali, ma è necessario perché è "un fattore della salute pubblica, una parte integrante di ogni società sana" (43). Esso è normale perché qualunque società che ne fosse privata non potrebbe sopravvivere. Infatti il reato non è che la misura e la conferma di una moralità collettiva; perché il reato si estingua, dice Durkheim, sarebbe necessaria una totale omogeneità delle coscienze e delle personalità, mentre invece lo sviluppo della divisione del lavoro conduce proprio a una tendenza opposta. Il reato misura la disomogeneità delle società complesse e inoltre rafforza la funzione coesiva della morale e del diritto. Il reato è in definitiva un fattore di mutamento e di evoluzione della morale: "Quante volte infatti, il reato non è altro che una anticipazione della morale futura, il primo passo verso ciò che sarà!" (44) Inoltre, se il reato non è un fenomeno patologico, la pena non può essere considerata come un rimedio. Tuttavia, essa è necessaria perché sancisce l'esistenza del reato come limite della moralità pubblica. Nel delitto la società si specchia e riconosce se stessa. Nella pena, mediante la sanzione della differenza, essa conferma la propria identità. Il criminale quindi deve essere punito, non perché la pena sia giusta in sé o utile, "ma per riaffermare la legittimità della società e del potere che punisce" (45).

In questo modo, Durkheim stabilisce alcuni principi fondamentali dell'analisi sociologica della criminalità. Se la pena non è un rimedio pratico ma un mezzo con cui la società afferma la solidarietà, allora la funzione delle istituzioni giudiziarie (e quindi degli apparati, delle procedure e delle professioni legate all'esistenza di reati) è soprattutto quella di celebrare, in riti in cui i delinquenti esercitano il ruolo di vittime sacrificali, la santità sociale del giudizio, e quindi il diritto di punire (46). Evidentemente per Durkheim non ha importanza stabilire una priorità logica o causale tra la produzione di reati e le attività delle istituzioni punitive. Non diversamente da Marx, che aveva sottolineato la funzione economica della criminalità, e che parlava del delitto come fattore di innovazione e di rafforzamento delle istituzioni e delle professioni giudiziarie, delitto e punizione sono

complementari: la società ha bisogno del delitto e incessantemente lo riproduce per le sue necessità.

Il discorso di Durkheim si arresta a questi livelli molto generali e alle definizioni di principio. Se però non ci si ferma di fronte al candore o alla brutalità di alcune dichiarazioni, la teoria rivela importanti implicazioni. Durkheim rende superfluo, o per lo meno di scarso interesse, ogni discorso sull'eziologia individuale o collettiva dei fenomeni criminali o devianti. Il problema non sarà più discutere le ragioni economiche o sociali del reato (per non parlare di quelle biologiche, di cui Durkheim si sbarazza definitivamente), ma esaminare sia il ruolo della criminalità nel mantenimento della solidarietà e della legittimazione, sia le tattiche con cui nella società è mantenuta costante questa importante funzione sociale. Da una parte, l'accento viene spostato sulla funzione produttiva del diritto nella definizione dei comportamenti criminali e devianti. Dall'altra, se si può parlare di controllo sociale, questo non è appannaggio di un potere centrale, ma diventa una caratteristica intrinseca nello stesso funzionamento normale della società. In altri termini, per Durkheim il controllo non è attribuito di uno stato onnipotente, ma la frontiera mobile di organi sociali che si autogestiscono. Se si completa l'analisi di Durkheim della funzione legittimante del sistema reato-punizione con la funzione pedagogica che egli assegna ai gruppi intermedi, si ha un'idea della complessità dell'ordine che egli immagina in una società industriale avanzata. Nella teoria di Durkheim l'ordine sociale doveva risultare dall'equilibrio tra i gruppi intermedi e la funzione educatrice dello stato. Lo stato doveva favorire la costituzione dei gruppi intermedi ma anche intervenire contro il particolarismo e il corporativismo delle varie associazioni. Lo stato come educatore collettivo prefigura quindi lo stato sociale del Ventesimo secolo, almeno nelle sue versioni più estreme:

E lo stato che ha liberato il fanciullo dall'autorità patriarcale e dalla tirannia familiare, è lo stato che ha liberato il cittadino dai gruppi feudali e più tardi dai gruppi municipali; [...] lo stato deve permeare persino tutti quei gruppi secondari come la famiglia, il mestiere, l'associazione professionale, la chiesa, le aree regionali, e tutto ciò che tende ad assorbire la

personalità dei suoi membri. Deve farlo per prevenire questo assorbimento [...] e in tal modo contemporaneamente ricordare a queste società parziali che esse non sono sole e che vi è un diritto superiore al loro diritto (47).

La coesione sociale non è più ottenibile mediante la mera esistenza di apparati repressivi, di sistemi espliciti di imposizione e di comando, ma come risultato di una dialettica tra democrazia, pedagogia sociale (non autoritaria, ma centrata sull'inibizione spontanea di sentimenti egoistici e individualistici), definizione dinamica dell'illecito e dei confini dell'azione sociale, disciplina autoprodotta nei luoghi di scontro sociale, ricchezza e complessità dell'interazione. Contrariamente alla tradizione critica anche radicale, che vi ha visto soprattutto una tendenza al moralismo e alla staticità, ritengo che la sociologia di Durkheim (pur con un linguaggio che risente dei problemi e dell'atmosfera del positivismo) riesce ad immaginare una società in cui l'ordine è possibile solo sulla base di una microdinamica. E questo è precisamente il quadro delle democrazie del Ventesimo secolo, in cui si collocheranno tutte le sociologie successive. L'ordine che i primi teorici sociali non sapevano immaginare che mediante l'uso di metafore biologiche è dedotto per la prima volta dalla specificità dell'interazione e dalla complessità della società contemporanea.

Tutta la riflessione di Durkheim sulla solidarietà si fondava sul presupposto dell'esistenza di una morale collettiva nelle società complesse. Ma quando quelle che Durkheim considerava come forme anormali della divisione del lavoro (crisi economiche e conflitti di classe) si rivelano normali in una società capitalistica, anche l'esistenza della morale collettiva diviene assai problematica. Da una parte l'anomia diventa una caratteristica costante della società industriale. Dall'altra, la regolamentazione, che Durkheim faceva scaturire dagli organi professionali, non è tanto un mezzo con cui si assicura la solidarietà, quanto l'imposizione della disciplina nei luoghi dove per definizione gli interessi materiali sono incompatibili (48). Rimanendo irrisolta questa contraddizione, anche la teoria del reato acquista una nuova luce. Invece di essere un fattore naturale di equilibrio e di innovazione, il sistema reato-punizione diventa, molto più realisticamente,

uno strumento con cui si rafforza il sistema di interessi e di mete di chi domina gli apparati di controllo e di definizione dei conflitti. Se l'anomia diffusa e la divisione tra le classi sono conseguenza di insanabili conflitti di interessi (che Durkheim tenta di esorcizzare in tutta la sua opera), il sistema reatopunizione diventa un fattore di sostegno e di legittimazione non già della morale collettiva ma degli interessi dei gruppi di potere. Nonostante queste contraddizioni (che giustificheranno la critica della sociologia marxista e conflittuale), il contributo di Durkheim resta determinante per tutta la teoria sociologica. La società industriale produce strutturalmente situazioni di anomia (conflitti, ma anche lacerazioni delle relazioni interpersonali e microsociali) in cui l'unica regolamentazione possibile è l'intervento manipolatorio delle istituzioni. Criminalità e devianza non sono quindi fenomeni patologici, di cui sia possibile valutare scientificamente le dimensioni e analizzare le cause, ma sistemi complessi in cui determinati atti e comportamenti vengono definiti, amplificati, riprodotti e utilizzati per difendere interessi e sistemi di mantenimento del controllo.

NOTE

Nota 1. C. BECCARIA, "Dei delitti e delle pene", Torino 1973; si veda anche M. MAESTRO, "Cesare Beccaria e le origini della riforma penale", Milano 1976; per un'analisi delle politiche penali dell'epoca illuministica, cfr. G. RUSCHE e O. KIRCHEIMER, "Pena e struttura sociale", Bologna 1976, cap. V, pp. 237 sgg.

Nota 2. G. A. DE BLAUMONT e A. DE TOCQUEVILLE, "Due esempi di sistemi penitenziari classici", in M. CIACCI e V. GUALANDI (a cura di), "La costruzione sociale della devianza", Bologna 1977, pp. 271 sgg.

Nota 3. K. POLANYI, "La grande trasformazione", Torino 1974, p. 135.

Nota 4. Sulle caratteristiche del Panopticon, cfr. J. BENTHAM, "Panopticon, or the inspection House", in "Works" (ed. Bowring), Edimburgo 1838-1843, vol. IV, pp. 37 sgg. [trad. it. "Panopticon, ovvero la casa d'ispezione", a cura di M. Foucault e M. Perrot, Venezia 1983]; per l'analisi del "panottismo", M. FOUCAULT, "Sorvegliare e punire", cit.

Nota 5. C.N. LEDOUX, "L'architecture considerée sous le rapport de l'art, des moeurs et de la legislation", Paris 1804, p. 64. Si possono rintracciare temi analoghi nelle analisi della patologia sociale e urbana di Owen, Saint-Simon, Considerant, eccetera: cfr. F. CHOAY, "La città, utopie e realtà", Torino 1972.

Nota 6. M. FOUCAULT (a cura di), "Io Pierre Riviere, avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello", Torino 1976; cfr. anche R. CASTEL, "L'ordine psichiatrico", Milano 1979.

Nota 7. Sull'ascesa delle scienze dell'uomo e della società all'inizio del Diciannovesimo secolo cfr. G. GUSDORF, "La conscience revolutionnaire - Les ideologues", Paris 1978, pp. 384 sgg.

Nota 8. A. O. HIRSCMAN, "Le passioni e gli interessi", Milano 1979, pp. 87 sgg. Nota 9. J. BENTHAM, "Introduzione

ai principi della morale e della legislazione", Milano 1947.

Nota 10. Sul passaggio dal modello utilitaristico classico a una maggiore attenzione per le contraddizioni della società di mercato cfr. C. B. MACPHERSON,

"La vita e i tempi della democrazia liberale", Milano 1980.

Nota 11. Ad esempio: D. DEFOE, "An effectual scheme for the Immediate Prevention of Street Robberies and Suppressing of all other Disorders of the Night", London 1730. Per l'analisi dell'immagine del crimine nel Diciottesimo secolo cfr. A. SILVER, "The Demand for Order in Civil Society: a Review of Some Themes in the History of Urban Crime, Police and Riot", in D. J. BORDUA (a cura di), "The Police. Six Sociological Essays", New York 1967.

Nota 12. Sulla sostituzione del paradigma del comportamento a quello dell'azione cfr. H. ARENDT, "Vita activa", Milano 1988 (seconda ed.).

Nota 13. L. CHEVALIER, "Classi lavoratrici e classi pericolose", Bari 1976. Sulla differenza tra la tradizione di ricerca statistica in Inghilterra e in Francia cfr. R. FOSTER e F. FOSTER, "European Society in the Eighteenth Century", London 1969, soprattutto il capitolo "The Poor", pp. 238 sgg.

Nota 14. Cit. in L. CHEVALIER, op. cit., p. 49. Sulle discussioni che accompagnano la fondazione della statistica sociale cfr. G. GUSDORF, op. cit., pp. 406 sgg.

Nota 15. G. CANGUILHEM, "Il normale e il patologico", Firenze 1975, pp. 20 sgg.

Nota 16. Citato in G. CANGUILHEM, op. cit., p. 21.

Nota 17. G. CANGUILHEM, "La mostruosità e il portentoso", in "La conoscenza della vita", Bologna 1976, pp. 239 sgg.

Nota 18. Per un'analisi delle metafore organicistiche nella fondazione della statica sociale cfr. J. C. GREENE, "Biologia e teoria sociale: Auguste Comte e Herbert Spencer", in G. PANCALDI (a cura di), "Evoluzione, biologia e scienze umane", Bologna 1976, pp. 231 sgg.

Nota 19. C.H. DE SAINT-SIMON, op. cit., p. 29.

Nota 20. Sulle relazioni e le differenze tra la concezione di Claude Bernard e quella di Comte ha lavorato soprattutto Canguilhem. Cfr. in generale G. CANGUILHEM, "Il normale e il patologico", cit.; ID., "Etudes d'histoire et de philosophie des sciences", Paris 1975; e soprattutto il saggio "La formazione del

concetto di regolazione nel Diciottesimo e Diciannovesimo secolo", in "Ideologia e razionalità nella storia delle scienze della vita", Firenze 1992, pp. 77 sgg.; sui rapporti tra la sociologia, in particolare quella di Durkheim, e le scienze del Diciannovesimo secolo, cfr. T. PARSONS, "Teoria sociologica e società moderna", Milano 1971.

Nota 21. W. B. CANNON, "La saggezza del corpo", Milano 1956; e per una ricapitolazione dei rapporti tra sociologia e teoria dei sistemi W. J. BUCKLEY, "Sociologia e teoria dei sistemi", Torino 1977.

Nota 22. T. PARSONS, op. cit., p. 9.

Nota 23. Il grande tentativo di Durkheim, ripreso in modo sempre più formalistico da Parsons, consisteva nel far scaturire la legittimità dell'ordinamento sociale proprio dalla specifica organizzazione della società moderna, cioè dai gruppi intermedi che si creano in base alla divisione sociale del lavoro. Questa pretesa di eticità intrinseca alla società viene a cadere nella grande teoria borghese del diritto e dello stato; così, da posizioni ovviamente diverse, Kelsen e Schmitt cercano di elaborare concezioni meramente operative del potere; per la teoria del diritto come "tecnica sociale", cfr. H. KELSEN, "Teoria generale del diritto e dello stato", Milano 1974.

Nota 24. A. queTELET, "Fisica sociale ossia svolgimento delle facoltà dell'uomo", in "Biblioteca dell'economista", Serie terza, vol. II, Torino 1878, pp. 1127 sgg. Nota 25. Sull'opinione borghese e il problema del delitto cfr. L. CHEVALIER, op. cit., Libro primo, pp. 31 sgg.

Nota 26. Per esempio, le polemiche di Saint-Simon contro l'ozio e il lavoro improduttivo. Cfr. C. H. DE SAINT-SIMON, "L'organizzatore", in "Opere", Torino 1975.

Nota 27. A. queTELET, op. cit., p. 822.

Nota 28. Su Spencer e il darwinismo sociale, cfr. R. HOFSTADTER, "Social Darwinism in American Thought", Boston 1965.

Nota 29. L. RADZINOWICZ, "Ideologia e criminalità", Milano 1968, pp. 40 sgg.; per un'analisi del ruolo della scuola positiva di criminologia e della sua influenza sulla sociologia D. MATZA, "Delinquency and Drift", New York 1964, pp. 8 sgg.

Nota 30. Per la politica penale della scuola positiva cfr. H.

MANNHEIM, "Trattato di criminologia comparata", Torino 1975, voi. I, pp. 281 sgg.

Nota 31. Un'eccellente critica della dipendenza dell'analisi sociologica dalle statistiche ufficiali è A. V. CICOUREL, "Method and Measurement in Sociology", New York 1964.

Nota 32. G. CANGUILHEM, "Il normale e il patologico", cit., pp. 120 sgg.

Nota 33. É. DURKHEIM, "La divisione del lavoro sociale", Milano 1962.

Nota 34. É. DURKHEIM, "Due leggi dell'evoluzione penale", in M. CIACCI e V. GUALANDI (a cura di), "La costruzione sociale della devianza", cit., pp. 178-205. Nota 35. É. DURKHEIM, "La divisione del lavoro sociale", cit., pp. 347 sgg.; sul rapporto tra anomia e conflitti di classe in Durkheim cfr. A. PIZZORNO, "Lecture actuelles de Durkheim", in "Archives Européennes de sociologie", 1963, I, pp. 1-63. Nota 36. É. DURKHEIM, "Il suicidio - L'educazione morale", Torino 1969.

Nota 37. É. DURKHEIM, "Lezioni di sociologia", Milano 1978, p. 98.

Nota 38. Ibid., pp. 101 sgg.

Nota 39. Ibid., p. 96.

Nota 40. Sulla complessità progressiva dell'interazione nella società industriale avanzata e sulla conseguente evoluzione delle forme giuridiche, É. DURKHEIM, "Due leggi dell'evoluzione penale", cit., e "Lezioni di sociologia", cit., pp. 158 sgg. Nota 41. É. DURKHEIM, "Il suicidio - L'educazione morale", cit., p. 363.

Nota 42. Ibid., pp. 389 sgg.

Nota 43. É. DURKHEIM, "Le regole del metodo sociologico - Sociologia e filosofia", Milano 1963, p. 73.

Nota 44. Ibid., p. 76.

Nota 45. Ibid., p. 77 sgg.

Nota 46. La formulazione di questo argomento è stata ripresa da G.H. MEAU, "The Psychology of Punitive Justice", "American Journal of Sociology", vol. 23, 1918, pp. 577-602.

Nota 47. Citato in R.B. BENDIX, "Stato nazionale e integrazione di classe", Bari 1969, p. 66.

Nota 48. Si veda A. PIZZORNO, op. cit., passim, e P. MARANINI, op. cit., pp. 20 sgg.

2. Devianze e conflitti

1. L'introduzione della devianza.

La scuola sociologica che si richiama esplicitamente alla sociologia di Durkheim, lo struttural-funzionalismo, ha complessivamente rimosso difficoltà e contraddizioni delle teorie precedenti. E' necessario soffermarsi brevemente sulle assunzioni generali e di principio di questa teoria perché essa fornisce ancora oggi, nonostante abbia perduto credito negli ultimi anni, il retroterra ideologico ai discorsi di senso comune sulla devianza (si pensi all'uso di espressioni come "sistema di valori", "interiorizzazione", eccetera).

La coscienza collettiva di Durkheim è divenuta nella teoria di Parsons il sistema di valori societario, cioè l'insieme di mete culturali che orienta il comportamento degli attori sociali e da cui discendono le norme dell'azione sociale. Mentre in Durkheim l'esistenza di una morale collettiva diventava sempre più dubbia, in Parsons e nei suoi seguaci il sistema di valori è il postulato che regge l'intera descrizione (non empirica, ma analitica) (1) della struttura sociale. Questa è costituita da modelli di cultura normativi (cioè validi per tutti i membri della società), istituzionalizzati nel sistema sociale e interiorizzati nelle personalità degli attori. Il sistema di valori è l'insieme dei giudizi condivisi dagli attori sociali, che hanno un'opinione comune e positiva della loro società. Per Parsons l'insieme dei valori, qualora siano condivisi, è sufficiente per descrivere le società empiriche, è cioè il loro elemento caratteristico e decisivo (2). La tendenza naturale delle società è l'ordine, che si fonda su un bisogno psichico, comune a tutti i membri, di conformità, cioè di adeguamento al sistema di mete dominante nella società. Il sistema di valori si pone al livello più generale, in quanto rappresenta un'astrazione di elementi

presenti nel sistema sociale e nella personalità (3): da esso discendono le norme sociali, che regolano e permettono l'attuazione degli scopi generali dei gruppi sociali. Nella concreta vita sociale, il sistema poggia sui ruoli, cioè sui compiti istituzionalizzati a cui gli attori sono destinati. Mentre la condivisione dei valori è per Parsons un requisito indiscutibile, il reclutamento e la distribuzione nei ruoli sono conseguenze di un meccanismo di addestramento, la socializzazione. Nel corso della socializzazione primaria, nella personalità del bambino si "depongono" i principali orientamenti di valore e di apprendimento dei ruoli, che poi influenzeranno definitivamente le scelte della vita adulta. Nella socializzazione secondaria il membro della società così preparato impara ad applicare i criteri di valore alle concrete situazioni di scelta.

L'anima del processo sociale è quindi costituita dai meccanismi psichici, affettivi e cognitivi, che permettono all'individuo di scegliere tra le possibilità istituzionalizzate. In questo quadro non stupisce il fatto che la devianza sia "un processo di azione motivata" di un soggetto che, pur avendo avuto la piena possibilità di apprendere gli orientamenti richiesti, tende a deviare dalle aspettative che gli altri si sono fatti rispetto al suo ruolo. Queste tendenze, d'altra parte, mettono il sistema sociale di fronte a "problemi" di controllo, "dato che la deviazione, se tollerata al di là di certi limiti tenderà a mutare o a disgregare il sistema" (4). In altri termini la definizione di devianza copre tutti quei casi (dal barbone al ribelle, dal criminale al membro di una comunità non integrata, fino al caso estremo dello schizofrenico) in cui l'individuo non ha appreso, rifiuta o delude valori e aspettative connessi al suo ruolo. Il controllo sociale poi non riguarda la repressione ma il riequilibrio delle tendenze deviate: per Parsons infatti il luogo per eccellenza in cui il controllo sociale funziona è lo studio dello psicanalista.

Già in base a questi cenni si può notare che il rapporto struttura sociale-devianza è rovesciato rispetto a Durkheim e, aggiungiamo, rispetto al buon senso sociologico. In Durkheim (ma anche in Weber o in Marx, indipendentemente dalle diverse formulazioni) la società capitalistica produce anomia (egoismo, assenza di solidarietà, conflitti), che in Parsons è

invece ridotta a prodotto di una cattiva socializzazione. Al determinismo di Durkheim subentra una specie di volontarismo per cui l'attore, che ha avuto a disposizione un soddisfacente schema di valori e la piena possibilità di interiorizzarlo, "devia" dalle aspettative di ruolo per poi esservi ricondotto da un meccanismo di raddrizzamento. Nella teoria di Parsons, che pur essendo astratta e generalizzante costituisce una evidente sublimazione del sogno americano, non esistono altri fattori decisivi di produzione della devianza: non la stratificazione sociale, cioè la disuguaglianza, dato che negli Stati Uniti le classi non esistono, la mobilità verticale è sviluppata e il successo è a portata di tutti (5); e non certamente le tensioni familiari o i condizionamenti ambientali. Nella teoria di Parsons l'ottimismo sulle caratteristiche della società americana è una versione sofisticata e dottrinarica dello spirito delle storie edificanti (che un tempo "Selezione dal Reader's Digest" elargiva agli abbonati) in cui lustrascarpe italiani e venditori di noccioline sfruttavano le risorse di una società aperta a tutti ("Come sono diventato un dirigente della General Motors").

Se insomma qualcuno diventa un drogato, un disoccupato o un rapinatore di banche, non è certamente per motivi che hanno a che fare con il quartiere in cui è nato, con il reddito del padre o con le attività dei tribunali minorili. In che cosa consiste allora per Parsons, il meccanismo d'innescò della deviazione?

Esso consiste fondamentalmente nell'incapacità dell'attore di integrarsi nel processo di socializzazione. Ecco, nelle linee generali, come funziona tale meccanismo. Nella socializzazione l'ego, cioè l'infante, deve integrarsi in un ruolo complementare a quello di alter (la madre soprattutto) in modo tale che i valori comuni (quelli della società di cui la madre si fa interprete e agente) siano interiorizzati, e i comportamenti si integrino in un sistema di aspettative reciproche. Il meccanismo decisivo che permette tale integrazione è l'apprendimento del compenso e della punizione, mediante il quale la madre motiva il comportamento conforme del figlio e lo dissuade dalla deviazione. Parsons utilizza qui la teoria psicanalitica, ma ovviamente depurata da qualsiasi riferimento alla prepotenza dell'es, al desiderio e ai bisogni. Madre e figlio

diventano "alter" e "ego", i rappresentanti di una simbolica disparità di potere che modella i futuri rapporti dell'individuo con i ruoli, il sistema sociale e i suoi simili. Mediante meccanismi di apprendimento (rafforzamento, inibizione, sostituzione, imitazione, identificazione) "alter" manipola i bisogni di "ego", lo frustra e lo gratifica, lo compensa e lo punisce. Qui la sfera erotica vale solo come ponte per l'attaccamento e questo come mezzo per l'apprendimento dei ruoli. Infatti la valutazione dei reciproci atteggiamenti affettivi funziona come mezzo di condivisione di un comune modello di valori. L'allattamento o la tenerezza materna non sono qui fonti di piacere o manifestazioni di una predisposizione naturale, ma modelli attraverso i quali la società indica all'individuo le tappe della sua vicenda di onesto cittadino, padre e lavoratore. In seguito, il bambino imparerà i modelli che non comportano attaccamento o che lo guideranno nelle scelte della vita pratica (6).

Nel sistema di Parsons la motivazione del comportamento deviante si inserisce in modo del tutto semplice e lineare in questo modello. Supponiamo, dice Parsons, che per un motivo qualsiasi nel sistema interpersonale entri un elemento di disturbo tale che l'azione di "alter" produca una frustrazione nelle aspettative di "ego".

Di fronte alla tensione che insorge, "ego" ha varie possibilità di adattamento: può sopprimere il suo bisogno, può ristrutturare la sua relazione con "alter". Qualora però si verifichi una situazione di ambivalenza, in cui "ego" prova ostilità per la frustrazione ricevuta da "alter" e insieme persiste il bisogno di attaccamento, scaturiscono varie complicazioni. "Ego" cercherà di ristabilire la situazione ricorrendo alla conformità o al distacco o a entrambi, ma comunque il suo rapporto con alter si risolverà in nuove frustrazioni e complicazioni. Tale è per Parsons "la struttura essenziale del processo di formazione di una motivazione cumulativa alla deviazione", in cui sono decisive le ambivalenze complementari nei sistemi motivazionali di "ego" e di "alter" (7). Le direzioni del comportamento deviante dipendono dalla combinazione di varie possibilità, ma in ogni caso danno luogo a forme di non adattamento ai ruoli; così a seconda del predominio della conformità o del distacco, dell'attività o della

passività, avremo le forme empiriche di deviazione, dal ritualista al ribelle, dal rinunciatario al criminale e al folle. Questi cenni mostrano come i meccanismi fondamentali della deviazione siano, nella teoria parsonsiana, psichici e tutt'al più confinati nella relazione madre-bambino; la genesi del comportamento deviante è individuale; la deviazione si attua indipendentemente dal contenuto dei valori e delle norme, benché Parsons ci avverta di sfuggita, rammentandosi che le società umane sono in fondo differenziate, che la nozione di devianza è relativa al tipo di norme sociali istituzionalizzate. Tuttavia, ed è un esempio significativo, il "motivo del profitto" costituisce uno scopo generalizzato, che si apprende nella socializzazione. Benché non si tratti "di un motivo generale agli esseri umani", e non sia legato per fortuna a qualche tipo di personalità fondamentale, esso è pure un possibile orientamento comune per l'azione, "derivante da una diversità di radici motivazionali 'psicologiche e dalle loro combinazioni'" (8). Quindi anche il rifiuto, la rinuncia o la ribellione al motivo del profitto costituiscono tendenze devianti, originate nella socializzazione, che saranno convenientemente neutralizzate dallo psichiatra o dal gruppo sociale in cui il soggetto agisce.

I cardini della teoria di Parsons sono costituiti dal postulato di un sistema di valori condiviso e dall'interiorizzazione di tali valori nella socializzazione. Entrambi questi cardini sono in realtà inconsistenti. Un sistema di valori e di mete può essere dominante, ma è difficile che sia pacificamente condiviso. Non è facile spiegare, ad esempio, la scarsa integrazione dei neri nel sistema professionale americano con la cattiva socializzazione. L'ostilità che i poveri e i membri dei gruppi etnici emarginati nutrono nei confronti dei sistemi giudiziario, assistenziale e scolastico negli Stati Uniti sfida qualunque teorico a dimostrare, come fa Shils, un seguace di Parsons, che "la gran massa della popolazione sta in una più stretta affinità morale e in una più frequente interazione con il centro della società" (9). D'altro canto, la teoria dell'appropriazione individuale dei valori non è in Parsons che una caricatura della teoria psicanalitica, in cui erotismo e affettività sono ridotti a strumenti per l'assegnazione degli attori ai ruoli sociali. Con questi presupposti, Parsons banalizza e minimizza il problema dei conflitti: ogni forma di devianza è ridotta all'insorgere di

tensioni psicologiche nell'infanzia. Dato che in questo modo l'infrazione ridiventa patologica essa può essere concepita come una tendenza marginale che il sistema è in grado di correggere con i meccanismi del controllo sociale. L'insistenza di Parsons sul sistema di valori e sulla socializzazione come condizioni per il mantenimento dell'ordine non è giustificata dalle descrizioni empiriche della società attuale, soprattutto americana; essa trascura che ogni società complessa ha stabili gruppi di norme e di valori alternativi, diversi, devianti così come vaste aree di ambiguità e di comportamento collettivo non istituzionalizzato (10).

Nella versione più elaborata e problematica del funzionalismo, quella di R.K. Merton, il rapporto tra valori, stratificazione sociale e comportamenti alternativi è più specificato, ma il problema della disuguaglianza è in ultima analisi irrisolto (11). Le varie forme di non-conformità al sistema sociale si innescano quando la società non è in grado di offrire ai membri meno favoriti i mezzi per conseguire le mete culturali istituzionalizzate. Pur riproponendo la disuguaglianza come condizione determinante dell'anomia, la teoria di Merton cade in un circolo vizioso. Da una parte, giudica insostenibili le richieste che la società presenta agli individui svantaggiati nella gerarchia sociale, e descrive efficacemente la classe media americana ossessionata dal produttivismo e dal successo, e dall'altra spiega l'anomia con l'inadeguatezza dei mezzi disponibili agli individui per conseguire le mete prescritte. Che cosa avverrebbe se tutti fossero in grado di conseguirle? Qualunque gara ha come condizione che ci siano dei vincitori e dei vinti, e che alcuni restino in coda. Una società in cui al perseguimento del profitto si accompagnasse l'uguaglianza di risorse iniziali sarebbe irrealistica, e comunque si avvicinerebbe al modello hobbesiano di lotta sociale totale, piuttosto che a quello di una società egualitaria. La critica dei mezzi (l'ingiusta distribuzione delle risorse) non è che un modo per mistificare la struttura squilibrata della società americana (12).

Trascurando la conformità, a cui dedica poche note, Merton individua quattro modi di adattamento individuale alla contraddittoria pressione sociale: l'innovazione, il ritualismo, la rinuncia e la ribellione. Di essi Merton analizza soprattutto

l'innovazione, ovvero la tendenza ad usare metodi sleali per conseguire ad ogni costo le mete prescritte, cioè il successo (13). L'innovazione si manifesta a due livelli. Negli alti gradi della struttura sociale essa produce il "crimine dei colletti bianchi", cioè le infrazioni della legge tipiche del mondo degli affari. Merton non spiega però come la violazione delle norme sulla concorrenza commerciale, ad esempio, possa risultare dalla violazione individuale delle regole. Questo poteva valere nel secolo scorso per i primi fondatori delle grandi imprese, i cosiddetti "robber barons", ma non per le grandi organizzazioni industriali e finanziarie moderne. Merton riconosce poi, con T. Veblen, che non è facile distinguere, nella prassi commerciale, tra attività lecite e illecite, e non ci dice molto sui criteri sociologici di distinzione tra pratiche correnti, legittime e devianti. Si ha il sospetto che la distinzione sia ardua. La storia delle leggi "anti-trust" negli Stati Uniti mostra che le pratiche cosiddette devianti nel mondo economico possono essere istituzionalizzate senza che la stabilità del sistema sia minacciata (14). Viene allora il dubbio che la deviazione dell'agire dalle norme sia anche un problema di definizione "sociale" del comportamento; nel caso delle pratiche commerciali e industriali illegali la difficoltà di definizione (15) non esprime altro che la normalità dei metodi "sleali".

Negli strati inferiori della struttura sociale la tendenza all'innovazione non è per Merton che la reazione normale alle contraddittorie richieste del sistema. Da una parte si chiede agli individui posti ai bassi livelli della struttura sociale che essi "orientino la loro condotta verso la prospettiva di un largo benessere". Dall'altra si nega loro la possibilità di raggiungere tale obiettivo (16). Merton riconosce dunque che la struttura sociale americana non è affatto aperta come sostiene Parsons. Ma la sua analisi della devianza, che si basa in buona misura sul senso comune, si contraddice subito quando la genesi del comportamento deviante, che pure è strettamente correlato alla stratificazione sociale, è ricondotta al fatto che "gli individui sono stati socializzati in modo imperfetto, così che essi abbandonino i mezzi istituzionalizzati pur di mantenere l'aspirazione al successo" n. La tesi di Merton è in fondo che i poveri, gli immigranti, i neri, ecc. affascinati dall'esempio dei pescecani della finanza, o educati da genitori troppo severi o

troppo permissivi, decidono di partecipare alla gara prendendo delle scorciatoie. In realtà se c'è un esempio che conta nelle carriere devianti degli abitanti degli "slums", è quello di un membro della loro comunità che è riuscito a sopravvivere partendo da una situazione di emarginazione. Ricerche su comunità di immigrati hanno mostrato che l'organizzazione mafiosa, l'"entourage" del piccolo boss e le iniziative dei gangster rionali costituiscono spesso le sole risorse di sussistenza di ambienti circondati da una società ostile o chiusa (18). E' chiaro che l'influenza dei modelli culturali prevalenti in una società non può essere sottovalutata. Ma il fascino che in ogni epoca emana non solo dal bandito sociale o dal vendicatore, ma anche dal bandito "tout-court" fa pensare che i valori degli emarginati non coincidano necessariamente con quelli degli uomini d'affari (19).

La teoria di Merton, che cerca di conciliare il riconoscimento della disuguaglianza sociale con l'esistenza di un sistema di valori condivisi, non è dunque in grado di spiegare quelle situazioni in cui il "crimine" non ha delle caratteristiche immediate di innovazione sociale. La delinquenza delle bande, la violenza giovanile e l'"irrazionalità" degli emarginati sono al centro delle teorie sulle sottoculture, che cercano di integrare e di completare lo schema di Merton. Cohen, ad esempio, basa la sua teoria delle bande giovanili sul fatto che lo spirito della cultura di banda è "maligno, distruttivo ed edonistico" (20) e non immediatamente interessato, sia pure con l'uso di mezzi illeciti, al conseguimento del successo monetario ecc. Pertanto la teoria di Merton non lo soddisfa, perché essa è in grado di spiegare la delinquenza organizzata e professionale, ma non il comportamento apparentemente immotivato delle bande. Il punto di partenza di Cohen è che il fenomeno della sottocultura delinquente riguarda soprattutto la gioventù operaia, che si trova esposta nella società americana a pressioni contrastanti; da una parte ci sono i valori razionalistici, contrattualistici e acquisitivi della "middle class", che costituiscono il modello di valore dominante della società americana; dall'altra ci sono i valori della classe di appartenenza, la "lower class", fondati sulla reciprocità e sullo spirito comunitario. Questo scontro di tendenze culturali, più

forte evidentemente per le comunità di immigrati, da luogo alla nota situazione di ambivalenza. Quando il ragazzo riesce a venire a patti con la cultura dominante avremo il comportamento del "corner boy", descritto da Whyte (21), che cerca di organizzare la propria sopravvivenza nell'ambito delle possibilità offerte dalla comunità. Quando invece il ragazzo non riesce ad integrarsi in un comportamento sociale utilitaristico, avrà luogo una "formazione reattiva", caratterizzata da una risposta esagerata e apparentemente immotivata la cui funzione è quella di difendere il soggetto da una minaccia interna. In questo modo Cohen spiega la devianza fine a se stessa, la violenza gratuita, il furto non motivato dal guadagno tipici delle bande giovanili.

Anche Cohen, che parte da considerazioni relative alla stratificazione sociale, approda a una spiegazione psicologica della motivazione deviante. Egli guarda con paternalismo e comprensione al problema sociale della delinquenza giovanile, senza essere sfiorato dal sospetto che nel rifiuto "irrazionale" dei modelli prevalenti nella società americana ci sia qualcosa di diverso da un problema di adattamento individuale e di socializzazione (è significativo che Cohen fissi l'inizio dell'atteggiamento deviante nel rifiuto della scuola, di cui egli ammette la tendenza ad emarginare i giovani proletari). Anche l'altra importante teoria delle bande, quella di Cloward e Ohlin (che respinge le interpretazioni psicologiche, riconosce che le sottoculture delinquenti sono prodotto inevitabile di ogni sistema sociale e tiene conto di un maggior numero di fattori) non esce in definitiva dallo schema conflittuale tracciato da Merton. Per questi autori la pressione sociale non è sufficiente a spiegare la delinquenza. E' invece determinante il tipo di organizzazione sociale presente nello "slum", e quindi la diversa disponibilità di mezzi illegittimi con cui il giovane delinquente può conquistarsi uno status.

Avremo allora una cultura criminale (quando lo "slum" è disorganizzato e quindi la violenza non è finalizzata) e infine la cultura astensionistica (tipica degli "hipsters", dei drogati e dei giovani che non potendo integrarsi in nessuna cultura scelgono la ritirata come ultima risorsa (22)).

Le teorie a cui abbiamo accennato convergono almeno in un punto: il comportamento deviante di ogni tipo è sintomo di

contraddizioni sociali e culturali, che si riflettono nei comportamenti individuali. Queste teorie offrono tutta una gamma di interpretazioni che si basano su un elemento comune, come al solito determinato dall'accettazione arbitraria di criteri morali, cioè la definizione socialmente accettata e tacitamente convenuta di alterità di un gran numero di comportamenti. Qual è l'elemento unificante comune alle bande giovanili (che spesso sono soltanto una forma transitoria di organizzazione), l'uso di alcool e di stupefacenti, le "deviazioni sessuali", la prostituzione, il suicidio, le malattie mentali e tutti gli altri comportamenti puniti dalla legge o stigmatizzati dalla società, se non la definizione negativa delle istituzioni e delle pratiche di controllo sociale? Su questo punto le teorie citate non hanno prodotto molto. In Parsons, Merton, Cohen, ecc. la stratificazione sociale viene minimizzata oppure usata per convalidare uno schema di mete che, per quanto contraddittorio, ipotetico o estraneo a molti gruppi sociali, resta il punto fermo di ogni interpretazione. In queste teorie l'esistenza dei vari apparati di repressione o di controllo è sempre vaga. Il deviante è sempre considerato dal punto di vista del pericolo potenziale, e quindi della sua funzione, non della sua realtà. Che i gruppi o gli individui così definiti abbiano degli interessi, delle esperienze, degli scopi e dei valori autonomi è un fatto che provoca stupore. Costruendo un concetto generalizzato di devianza, che si applica a qualunque tipo di comportamento diverso, questi autori non hanno che convalidato quei valori e quelle norme, di cui pure riconoscono la contraddittorietà.

Accettando la definizione istituzionale della diversità, essi ne hanno perpetuato la condanna sociale. Infine, ponendosi nella prospettiva della terapia (logico sbocco di interpretazioni psicologiche) essi hanno riconosciuto esplicitamente o implicitamente la funzione di quelle istituzioni che appaiono sempre più come le fonti della differenza e della stigmatizzazione.

2. La crisi del modello sociologico classico.

Prima che il funzionalismo divenisse il paradigma sociologico dominante, nei primi decenni del secolo si era sviluppata a Chicago una delle scuole più importanti della sociologia americana. Influenzata da Dewey, da G. H. Mead e dalle tendenze riformiste affermatesi durante la fase dello sviluppo capitalistico selvaggio dei primi anni del secolo, la scuola di Chicago era soprattutto interessata ai problemi connessi all'industrializzazione, allo sviluppo e all'organizzazione delle città, all'immigrazione e alla mobilità geografica della forza-lavoro. Chicago, tradizionale focolaio di insurrezioni operaie, punto di raccolta e di smistamento di lavoratori vaganti e stagionali, agglomerato in cui le enormi fortune capitalistiche coesistevano con gli "slums", era considerata la città in cui si riassumevano le contraddizioni del capitalismo americano, e quindi il tipo urbano per eccellenza (23).

Tra i problemi studiati dalla scuola di Chicago, le varie forme di marginalità, la delinquenza giovanile e la disintegrazione sociale avevano un posto di rilievo. Più ancora che lo schema teorico (basato su una concezione ecologica e ancora organicistica della società, sulle aree naturali come unità sociali fondamentali e sul concetto di disorganizzazione sociale) la scuola di Chicago ha influenzato la sociologia americana per il suo caratteristico metodo di lavoro, basato sull'osservazione diretta dei fenomeni, e interessato all'organizzazione di ricerche empiriche piuttosto che alla formulazione di teorie. La scuola di Chicago avrebbe lasciato in eredità ai sociologi non conformisti degli anni '60 una grande quantità di materiale empirico e la curiosità per gli aspetti apparentemente marginali della vita sociale, per il funzionamento dei meccanismi e delle norme sociali nella vita di ogni giorno, per i problemi dell'interazione e della comunicazione (24).

La scuola di Chicago si era sviluppata in un'epoca in cui il capitalismo americano aveva imboccato la strada della razionalizzazione della produzione e dell'organizzazione scientifica del lavoro. Sensibile ai problemi della nuova vita industriale essa aveva trovato nel concetto di "disorganizzazione sociale" la formula che spiegava la crisi delle istituzioni tradizionali (famiglia, comunità) nel processo

di formazione di un nuovo tipo di forza-lavoro e nel dissolvimento delle relazioni sociali tradizionali. La scuola di Chicago era interessata alle riforme e mostrava un atteggiamento moralistico verso gli aspetti più vistosi della nuova civiltà capitalistica (si vedano, per esempio, le pagine di Park sui rapporti tra automobile e vizio nella metropoli (25)) L'interesse dei "Chicagoans" era attratto dallo stile di vita urbano e da tutti i fenomeni che indicavano uno stravolgimento delle abitudini e dell'esperienza nella società industriale. La vita negli alberghi, la solitudine delle camere ammobiliate, la malinconia urbana e l'emarginazione nei ghetti (descritte con efficacia da pittori come Hopper o Ben Shan) erano gli obiettivi di ricerche contrassegnate dal gusto del patetico e del pittoresco (come lo studio di Zorbaugh sui quartieri emarginati di Chicago e la ricerca di Paul Cressey sulle sale da ballo) (26).

Lo studio delle sottoculture e delle comunità marginali riguardava soprattutto la localizzazione e la genesi della delinquenza nelle città. Nelle ricerche sui ghetti neri, sulla cultura dei vagabondi (gli "hoboes"), sulle bande e sulla malattia mentale, la nozione di patologia, che aveva perso influenza con il tramonto del positivismo e sarebbe ricomparsa in forma sofisticata con il funzionalismo, era sostituita dall'apprezzamento e dalla simpatia per la diversità, ma anche dalla tendenza a vedere nelle forme di emarginazione sociale soprattutto il folklore. Questa miscela di sensibilità sociologica, di moralismo e di vago riformismo è l'aspetto caratteristico della scuola di Chicago. Gli studi di Anderson sugli "hoboes" e di Thrasher sulle bande ne sono buoni esempi (27). Anderson partiva dalla constatazione che gli "hoboes" si concentravano in particolari aree alla periferia della città e in determinati quartieri. Egli studiava i vari aspetti della cultura "hobo", i mezzi di sussistenza, lo stile di vita, le personalità tipiche e infine le idee politiche. Anderson sottolineava il fatto che le comunità hobo disponevano di un'organizzazione sociale particolare, ben differenziata dalla società circostante. Questa idea della devianza come "organizzazione differenziale", che possiede quindi le sue regole e i suoi codici di comportamento e di comunicazione, sarebbe stata sviluppata successivamente da Sutherland ed è in fondo un punto di partenza anche per la

sociologia della devianza degli anni '60. Anderson abbandonava quindi qualunque riferimento alla patologia e riconosceva l'esistenza di una forma di diversità organizzata e autonoma. Il vagabondaggio risultava quindi da una serie di fattori, dalla disoccupazione alle crisi industriali, dalla discriminazione etnica e razziale fino al "Wanderlust" (il piacere del vagabondaggio). Al tempo stesso, lo studio di Anderson riservava solo un piccolo posto all'I.W.W., l'organizzazione sindacale e politica dei lavoratori vaganti, stagionali e non qualificati, che aveva condotto dure lotte per il salario e per la libertà sindacale, e costituiva una delle organizzazioni più combattive del movimento operaio americano (28).

La trasformazione del problema operaio in problema "sociale" è un'altra caratteristica della scuola di Chicago. Alcune delle ricerche più note (quelle di Thrasher, Shaw e McKay, eccetera) riguardavano la diffusione urbana delle subculture delinquenti. Pur mancando di precise ipotesi di ricerca, questi studi abbondavano di informazioni sulla cultura, l'organizzazione e lo stile di vita delle bande. Sottocultura e "gangs" erano considerati fenomeni coincidenti. Lo studio di Thrasher era soprattutto una classificazione di gruppi giovanili operai e immigrati, diversi tra loro, che comprendevano la piccola banda di adolescenti come la grande organizzazione criminale. Con questa impostazione l'intera popolazione giovanile operaia e marginale diventava l'espressione vivente della disorganizzazione sociale nell'epoca della Depressione.

Queste ricerche erano sostenute e finanziate dalle autorità locali e da organizzazioni di assistenza e di beneficenza pubbliche e private. Nonostante il loro carattere empirico e il loro tono impressionistico, queste ricerche avevano un indiscutibile vantaggio sulle teorie funzionaliste. Esse facevano ampiamente "parlare" i membri delle culture subalterne. L'esperienza della vita quotidiana, la comunicazione, i gerghi, le relazioni nei piccoli gruppi avevano il sopravvento sulle teorie sociologiche formali e sullo stesso materiale statistico. In questi studi emergeva così una realtà sociale vivente e dinamica vista con gli occhi dell'esperto che, alla fine della ricerca, suggerisce le misure più opportune per risolvere i "problemi". La società, che in tutta la teoria sociologica e

soprattutto in quella funzionalista aveva sempre l'aspetto di un meccanismo dato per scontato, diventava così una realtà materializzata e intersoggettiva. L'attenzione per gli aspetti minuti della vita quotidiana, per gli incontri e le "situazioni", ereditata da Simmel, dalla pragmatica di Morris e dall'interazionismo di Mead, è la caratteristica che la scuola di Chicago ha trasmesso alle tendenze radicali degli anni '60 e '70, con tutte le sue ambiguità (29). Rinunciando al deduttivismo della grande Teoria, la scuola di Chicago ha permesso di ovviare alla rigidità e al formalismo della scuola funzionalista, eliminando il carattere dogmatico della ricerca ed elaborando delle teorie più adattabili alla natura dei microconflitti contemporanei. La scuola di Chicago rappresenta dunque l'inizio di quella sociologia "democratica" e dinamica che riconosce l'esistenza dei conflitti (così come il funzionalismo tende a disconoscerla e vanificarla), il dato di fatto della disomogeneità culturale, il carattere problematico del controllo (30). La naturalità della società (che le teorie precedenti fissavano volta per volta nell'organismo complessivo, nella solidarietà e nella coscienza collettiva, e infine nella vita psichica) viene fatta scaturire dalle differenze, dalle diversità culturali, dallo stesso gioco sociale. Questa naturalità problematica descrive lo spazio di ambiguità delle teorie sociologiche più recenti: eliminando la pretesa dei valori, della morale e della coscienza collettiva, questa sociologia tenta una descrizione realistica del pluralismo sociale e dei conflitti; rinunciando a qualunque categoria globale, essa non può che rinunciare a qualunque discorso politico sul significato, la portata e l'avvenire di questi conflitti.

Le teorie più recenti della devianza (elaborate in America a partire dagli anni '60) si ricollegano a questa tradizione di ricerca sul campo e di attenzione all'aspetto quotidiano e interattivo della vita sociale. Così la corrente più nota, la "labelling theory", si colloca senz'altro nella corrente dell'interazionismo simbolico, in cui sono centrali i concetti di "self" (l'identità come risultante dall'interazione tra l'Io e gli altri), di processo, di apparenza, di gioco (31). Gli esponenti di questa scuola sottolineano che il comportamento deviante può essere compreso solo nei termini di un continuo cambiamento dell'identità dell'attore sociale, che riflette lo sviluppo dei

processi di interazione. Essi si occupano quindi della storia sociale e degli effetti ramificati del comportamento deviante, piuttosto che della situazione iniziale dell'attore. Questi autori operano una scissione tra l'individuo e la deviazione, atto che è imputato all'individuo dagli altri e a cui l'individuo reagirà in vari modi. Il soggetto deviante è allora il segmento di un sistema che coopera alla produzione dell'evento, di cui soltanto il deviante sarà reso responsabile. In questo sistema ha grande importanza il valore simbolico dell'evento e quindi la "drammatizzazione del male", meccanismo che può operare sia al livello dei piccoli gruppi (è il caso della denuncia con cui qualcuno evidenzia la trasgressione) sia al livello politico e dei sistemi di informazione (ad esempio le campagne di stampa sulla criminalità). Questi presupposti sono chiariti da Lemert in uno dei suoi primi saggi sull'argomento e da Becher in un'opera divenuta ormai classica:

Noi partiamo dall'idea che le persone e i gruppi siano differenziati in vari modi, alcuni dei quali producono sanzioni sociali, rifiuto e segregazione. Queste sanzioni e reazioni di esclusione da parte della società o della comunità sono fattori dinamici che aumentano, diminuiscono e condizionano la forma assunta dall'iniziale differenziazione e deviazione (32).

I gruppi sociali producono la devianza creando le regole la cui infrazione costituisce la devianza, applicando quelle regole a particolari persone ed etichettandole come "outsiders" [...]. La devianza non è una qualità dell'atto commesso dalla persona, ma piuttosto la conseguenza dell'applicazione, da parte degli altri, di regole e sanzioni al trasgressore (33).

Partendo da questi presupposti gli autori citati costruiscono un modello in cui entrano molte variabili, ma i cui elementi decisivi sono la reazione degli altri ad un determinato comportamento e la trasformazione dell'identità del soggetto (34). Esempi drammatici di trasformazione dell'identità sono l'esperienza di chi è stato pubblicamente etichettato come deviante e i rituali di degradazione dello status.

In questi rituali l'identità dell'individuo percepito come deviante diventa trascurabile, mentre è decisiva quella costituita in base all'etichetta assegnata dagli altri. Il soggetto

diventa in questi processi un'altra persona e quindi il suo comportamento dipenderà in larga misura da questa nuova ed esterna definizione del sé. Esempi di queste trasformazioni si trovano nei casi dell'omosessualità e dell'uso di stupefacenti (35). Le etichette vengono assegnate nel corso di processi privati e pubblici. In questi ultimi è determinante la "carriera", cioè la sequenza di interventi istituzionali e adattamenti individuali, che porta il soggetto a diventare ciò che la società o la comunità vogliono che egli sia (36).

I processi di reazione alla devianza possono essere anche descritti con il linguaggio della teoria dei sistemi. Per motivi diversi, gli individui che poi saranno etichettati come devianti cominciano a comportarsi in modi che violano le norme correnti o il senso morale del gruppo o di alcuni membri (i cosiddetti imprenditori morali). L'infrazione iniziale costituisce la cosiddetta deviazione primaria ". In molti casi il contenuto offensivo della trasgressione non emerge pubblicamente e viene assorbito nel gruppo e nella comunità. In altre situazioni, dipendenti dall'evidenza della trasgressione, dallo status dell'individuo, dal livello di tolleranza della comunità e dall'intervento delle istituzioni, la trasgressione ha gravi effetti sull'ambiente dell'individuo, sulla famiglia e sui compagni di lavoro, provocando una pubblica crisi, che può risolversi con una dichiarazione ufficiale di malattia mentale e con altri interventi istituzionali.

La risposta sociale della comunità funziona come retroazione sull'individuo, rafforzando la sua definizione di sé come deviante (38). Il semplice modello qui sintetizzato può valere sia per i "malati mentali" sia per i "delinquenti" e in generale per tutti i casi in cui una limitata infrazione iniziale provoca il risentimento del gruppo.

Questi meccanismi interpersonali di costituzione della devianza sono evidenti nelle carriere psichiatriche. Nel "gioco" del malato mentale (come in quello dell'alcolista, del tossicomane, ecc.) esistono ruoli precisi svolti da persone che circondano il deviante e l'accompagnano nel cammino che va dalla trasgressione iniziale al ricovero in una istituzione totale (39). Questi ruoli sono l'"accusatore" (chi per primo richiama l'attenzione del gruppo o del pubblico sulla trasgressione), la "persona di fiducia" (il parente stretto o l'amico che assistono il

deviante) e infine i "mediatori", che hanno il compito di riassumere in atti pubblici o in decisioni formali la fase della carriera che precede l'internamento. L'intervento cumulativo di queste figure rinforza nel soggetto la sensazione di essere vittima di una cospirazione. I tentativi di ribellarsi alla cospirazione giustificano ulteriori e definitivi interventi di esclusione o di segregazione.

In un saggio sul contesto interpersonale della paranoia (40), Lemert si chiede se le insidie a cui il paranoico reagisce siano soltanto pseudorealtà, o piuttosto reazioni sproporzionate del gruppo alla trasgressione iniziale. Nei casi studiati da Lemert, il processo di esclusione ha inizio quando un individuo manifesta sintomi causati da tensioni o problemi della sua vita privata o dello stesso ambiente di lavoro. In una organizzazione burocratica le tensioni e le difficoltà dei membri più deboli aumentano quanto più è competitiva la situazione professionale e quanto più l'organizzazione richiede ai suoi membri una forte solidarietà. Se l'organizzazione si sente minacciata dalla presenza di un membro "di cui non ci si può fidare" inizia complesse manovre per escludere il "nemico" dal normale flusso di informazioni. Quanto più il disturbatore è escluso dalla comunicazione con i colleghi, tanto più egli sentirà che questi incrementano le comunicazioni all'interno del loro gruppo fino a coalizzarsi in una vera cospirazione ai suoi danni.

Uno degli aspetti più importanti della situazione di reazione sociale a un sintomo o a un'infrazione è la tendenza delle organizzazioni a sviluppare forme di controllo segrete (controlli dietro i controlli), per mezzo delle quali gruppi particolari rafforzano la coesione interna e combattono i rivali o i marginali. Mediante questi controlli il disturbatore è escluso dai canali strategici di comunicazione ed è esposto a messaggi contraddittori che possono produrre risposte confuse o deliranti (41). La produzione e l'esclusione dei devianti come mezzo di adattamento e di rafforzamento della solidarietà sono caratteristiche anche di sistemi sociali più complessi. Comunità per le quali diventa decisivo verificare l'adesione dei membri alle norme collettive sviluppano particolari forme di controllo che generano ondate di devianza e di persecuzione. Le comunità puritane insediatesi nella Nuova Inghilterra nella

seconda metà del Diciottesimo secolo organizzarono in pochi anni tre ondate di persecuzione degli eretici. In mancanza di altri motivi di repressione, i quaccheri erano condannati a pene sanguinose a causa dell'abbigliamento o del taglio dei capelli che violavano le minuziose prescrizioni puritane. Il furore punitivo non era motivato soltanto dalla rigida morale della comunità ma soprattutto dall'esigenza di rafforzare la solidarietà e il potere dei gruppi dirigenti. Ogni ondata di repressione seguiva quasi meccanicamente una crisi di legittimità dei gruppi dirigenti, sia nel caso di contestazioni interne dell'autorità politica sia nel caso di pericoli esterni, come la concorrenza di comunità religiose rivali (42).

Nella società contemporanea il rapporto tra potere, repressione e creazione della devianza è molto più complesso e nascosto, ma la capacità di manovrare e utilizzare la "drammatizzazione del male" è infinitamente più sviluppata. Oggi, il mito delle ondate di criminalità, agitato dal potere politico mediante il controllo della stampa e la manipolazione delle statistiche, è uno dei mezzi più idonei per combattere l'opposizione politica e rafforzare l'autorità dei gruppi dirigenti. Ciò che è cambiato, nella società contemporanea, è piuttosto il tipo di controllo sociale, che tende ad assumere forme sempre più capillari e mistificate sotto le apparenze della terapia e della prevenzione (43). Uno degli aspetti più interessanti delle ricerche dei "labelling theorists" è appunto l'individuazione delle istituzioni del controllo sociale come meccanismi di produzione e di amplificazione della devianza. Le ricerche di Skolnick sull'organizzazione della polizia, di Cicourel sulla giustizia giovanile, di Schur sulla criminalizzazione dei comportamenti socialmente inoffensivi, non mostrano soltanto l'arbitrarietà e la discrezionalità delle procedure giudiziarie, ma anche le varie forme di complicità che si instaurano e si istituzionalizzano tra gli operatori giudiziari. Ad esempio, Sudnow mostra che i difensori d'ufficio tendono ad accordarsi con l'accusa sulla base di una normale presunzione di colpevolezza del loro cliente, e che in generale i loro rapporti con gli accusatori e i giudici sono molto più intimi di quelli con gli accusati (44). Le ricerche sulle attività quotidiane della polizia hanno ampiamente documentato che la presunzione di colpevolezza che motiva gran parte delle

indagini (soprattutto nel campo della delinquenza giovanile, dell'attività di prevenzione e di informazione) non si basa su un'imputazione precisa ma sulla definizione socialmente negativa di un comportamento inoffensivo, e quindi su uno stereotipo. Il delinquente non è un giovane a cui sia capitato di commettere un atto illegale, ma piuttosto ogni giovane con un determinato aspetto è un delinquente occulto e potenziale che deve essere smascherato. Questa presunzione generalizzata di colpevolezza ha due importanti corollari. Da una parte la polizia detiene il potere indiscutibile di vedere i delitti. Dall'altra, gli oggetti di tali attenzioni saranno immessi in una carriera la cui irreversibilità è altamente probabile. Date queste premesse, la produzione di reati dipenderà soprattutto dalle caratteristiche organizzative interne delle istituzioni repressive, piuttosto che dagli aspetti formalmente illegali di un comportamento. In altri termini la produzione di reati dipenderà dagli equilibri che si stabiliscono all'interno di un'organizzazione e tra le organizzazioni. Così la politica di efficienza e di produttività di un ufficio diventa il criterio decisivo nell'organizzazione della routine giudiziaria e poliziesca (45).

3. L'emergere dei conflitti.

Questi cenni dedicati alla "labelling theory" possono forse chiarire i limiti di un discorso che porta alle estreme conseguenze la critica delle teorie sulla devianza, ma sempre all'interno dell'universo sociologico. I "labelling theorists" si occupano soprattutto dei processi mediante i quali i "devianti" sono selezionati, etichettati, manipolati dalle istituzioni e socialmente degradati. Essi hanno prodotto una grande quantità di materiale su questi processi e hanno costruito modelli che possono essere applicati alla produzione in generale di esclusione e di devianza. Ma ha ancora senso parlare allora di devianza? Queste ricerche liquidano in fondo ogni pretesa teorica (ad esempio della criminologia o della psichiatria) che le infrazioni siano prodotte da cause di tipo

biologico o psicologico. A queste si sostituiscono gli automatismi delle istituzioni che creano le differenze e le devianze a partire da una ineliminabile microconflittualità sociale. Questo risultato si espone però a diverse critiche. Fondando le loro teorie sui processi di stigmatizzazione nei processi di interazione, i "labelling theorists" tendono a limitare l'attenzione ai meccanismi periferici di controllo. Le loro indagini non vanno al di là delle pratiche quotidiane delle istituzioni e non riescono a diventare analisi dei meccanismi di potere. Senza pretendere che esista alcun finalismo nelle pratiche repressive, è innegabile che queste ricerche si limitano agli esecutori (poliziotti, magistrati, psichiatri) piuttosto che alla logica di produzione della devianza. In questo modo, esse restano nell'ambito di una denuncia degli aspetti più oppressivi, anche se occulti o scarsamente visibili, del cosiddetto controllo sociale. Esse non sono in definitiva che una rilevazione, sempre più disincantata e pessimistica, delle sopraffazioni che le istituzioni repressive esercitano sui gruppi o sugli individui economicamente o culturalmente più deboli, del disordine prodotto da chi avrebbe il compito di mantenere l'ordine, della violenza endemica nella società. Se questa rilevazione spazza via le immagini rassicuranti che la sociologia, soprattutto americana, ha diffuso negli ultimi decenni, essa non può avere che una conseguenza pratica: l'appello alla denuncia democratica degli abusi, in ultima analisi la riforma di istituzioni irrazionali e patogene. Quando l'analisi passa ai conflitti collettivi o politici (rivolte nei ghetti, repressione delle lotte studentesche alla fine degli anni '60, congiure politiche), il discorso mostra tutta la sua portata ideologica: si tratta infatti di colpire le repressioni indiscriminate, i pregiudizi collettivi, le trame interne agli apparati di potere, perché le giuste rivendicazioni degli emarginati possano esprimersi, perché insomma la vita democratica sia liberata dalla sopraffazione (46).

In questa microsociologia della violenza quotidiana riemerge così il tentativo, tipico della sociologia liberale del dopoguerra, di produrre una teoria del conflitto compatibile con la logica e la sopravvivenza della democrazia. Si tratta cioè di riportare la pluralità di conflitti che attraversano una società democratica (in America i conflitti etnici o sindacali,

l'emergere dei movimenti giovanili eccetera in un quadro di critica della razionalità del sistema democratico. Così, in un primo tempo, la stessa categoria giuridica di reato viene dissolta in un quadro di conflitto sociale. Ad esempio Vold, uno dei primi ricercatori che proponevano di sostituire una teoria dei conflitti alla teoria criminologica, notava che gran parte dei reati conosciuti avevano un'origine direttamente o indirettamente politica (e quindi non solo i reati sindacali ma anche quelli connessi alle proteste sociali di ogni tipo) (47). Vold considerava il reato come un tipo di comportamento espresso da gruppi minoritari nella società (ad esempio le bande di giovani emarginati nelle periferie urbane), punito per rafforzare l'identità dei gruppi al potere e la lealtà dei loro sostenitori. Per Vold e per Coser (48), che riprendevano le ipotesi di Durkheim sulla necessità del reato e di Simmel sulla funzione coesiva del conflitto, gli antagonismi sociali venivano amplificati e criminalizzati dal centro della società per rafforzare la legittimità dei gruppi dominanti. Le teorie più recenti del conflitto, che si rifanno largamente alle ricerche dei "labelling theorists" sulla stigmatizzazione, costruiscono complicati modelli per dimostrare come la definizione legale dei comportamenti sociali porti inevitabilmente alla criminalizzazione, e quindi a un meccanismo perverso di repressione e di devianza (49). L'esempio forse più illuminante di questa tendenza a interpretare i conflitti a partire dall'eccesso di repressione è costituito dalle analisi delle sommosse che hanno investito i ghetti negri di importanti città americane negli anni '60. Polemizzando con i risultati delle commissioni governative che parlavano (nei termini delle teorie patologiche più tradizionali) di "rabbia insensata", "violenza indiscriminata, immotivata e patologica", i sociologi del conflitto hanno messo in luce le motivazioni concrete e inevitabili delle rivolte. Non si trattava cioè di violenza immotivata, ma del bisogno di riappropriarsi dei beni che la società opulenta non concedeva, dell'impossibilità di soddisfare bisogni primari e di incidere sulle scelte collettive. In altri termini le sommosse erano prodotte da un ingorgo dei canali normali dell'espressione democratica, quindi dall'esclusione e dall'emarginazione. Secondo le parole di Coser:

Ciò che sembra essere successo a Watts è lo sforzo di una

minoranza attiva nel ghetto nero, sostenuta da una massa di non partecipanti, di manifestare la volontà di non accettare, senza reagire, l'umiliazione e la frustrazione. In particolare essi cercavano di comunicare la loro disperazione con atti violenti poiché non avevano accesso a nessuno altro canale di comunicazione (50).

Insomma, se l'oppressione e l'esclusione sono cause più o meno remote di questi conflitti, il motivo che innesci la protesta è quasi sempre costituito da provocazioni della polizia, dall'intervento dell'esercito nella repressione, in definitiva dall'irrazionalità "contingente" dei sistemi di controllo sociale e dall'irrazionalità strategica del sistema di governo (51). Con la "labelling theory" e la sociologia "liberal" del conflitto il paradigma sociologico (prima fondato sulla presunzione della solidarietà e poi sulla condivisione di valori e scopi) è apparentemente rovesciato. L'insostenibilità progressiva di teorie sulla cultura condivisa ha portato la teoria sociologica a rinunciare a ogni tentativo "dall'alto" di spiegare il funzionamento sociale. Da macchina complessiva dell'ordine la società diviene l'interconnessione pluralistica di macchine da conflitto. Alla teoria dei sistemi naturalmente equilibrati sostenuta dal funzionalismo si sostituiscono teorie dei sistemi aperti che sopravvivono solo se sanno prevedere il cambiamento, evitare la rigidità e accumuli irrazionali e antieconomici di tensioni (52).

Indubbiamente la sociologia americana contemporanea ha tentato di risolvere in modo pluralistico il problema della legittimazione dell'ordinamento complessivo. L'individuazione della realtà sociale dei conflitti, la critica dei modelli e delle pratiche istituzionali di contenimento delle tensioni individuali e collettive (come la repressione penale e la psichiatria) disegnano così uno spazio ambiguo: da una parte viene smascherato il funzionamento delle organizzazioni di controllo e viene descritta efficacemente la repressione quotidiana; dall'altra si legittimano nuove modalità di soluzione dei conflitti. Devianze e differenze, liberate dai determinismi tradizionali sono assoggettate a meccanismi più elastici e disseminati nella varietà sociale. Così, se la criminalità giovanile è amplificata dagli interventi repressivi e dalla routine poliziesca, si tratta di sostituire, o di integrare, le

misure repressive con la prevenzione, l'assistenza, il sostegno psicologico. La critica dell'istituzionalizzazione psichiatrica, della prigione come luogo di produzione di carriere devianti, in generale del controllo come produttore di conflitti, apre la strada a una tecnologia di riparazione delle tensioni nei loro ambiti naturali, la famiglia, la scuola, la vita di comunità, il luogo di lavoro (53).

Sarebbe semplicistico descrivere queste nuove tendenze come dominanti, o ignorare i nuovi spazi di conflittualità che si aprono in questi territori dove è in corso la de-istituzionalizzazione. Ma in essi si avanza una realtà della vita sociale in cui i grandi conflitti sono smontati progressivamente in conflitti parziali, in cui la critica spesso acuta delle istituzioni patologiche si trasforma in assoggettamento alla logica naturale delle unità sociali fondamentali. Le teorie sociologiche della devianza e del conflitto arrivano dunque a distruggere l'esistenza teorica della devianza, a restituire in una certa misura agli attori sociali quella "libertà" che i positivismi di ogni tipo hanno sempre cercato di esorcizzare. Ma si tratta della libertà di partecipare alla normalizzazione della vita sociale, non della libertà di produrre delle socialità autonome e di difenderle contro le definizioni dell'ordine sociale. Interpretare devianze, proteste e lotte come prodotto dell'irrazionalità del potere significa in ultima analisi svalutare i conflitti come conseguenza del disordine istituzionalizzato, liquidare insomma la possibilità che in ciò che viene chiamato devianza si faccia avanti la capacità di prefigurare nuovi rapporti sociali. Un breve esame del rapporto tra devianza e legittimazione dei sistemi politici può mostrare, a questo proposito, i limiti strutturali di un discorso che non può andare più in là della critica dei propri fondamenti.

NOTE

Nota 1. [Nel sistema di Parsons, "analitico" sta per "teorico" ed "empirico" sta per "realmente esistente". Le analisi che la sociologia contemporanea considera "empiriche" sono pressoché assenti nell'opera di Parsons. Il carattere esclusivamente teorico e deduttivo delle analisi di Parsons ne fa qualcosa di vagamente "tomista"].

Nota 2. T. PARSONS, "Teoria sociologica e società moderna", cit., pp. 14 sgg.

Nota 3. T. PARSONS e E.A. SHILS, (a cura di), "Toward a General Theory of Action", Cambridge (Mass.) 1951, pp. 47 sgg.

Nota 4. T. PARSONS, "Il sistema sociale", Milano 1965, pp. 259 sgg.

Nota 5. T. PARSONS, "The Distribution of Power in American Society", in "World Politics", 10, 1957, pp. 123-143. Per un'analisi della teoria del potere in Parsons, cfr. A. GOULDNER, "La crisi della sociologia", cit., pp. 421 sgg.

Nota 6. T. PARSONS, "Il sistema sociale", cit., pp. 211 sgg.; si veda inoltre, per questa teoria della socializzazione, T. PARSONS e R.F. BALES, "Famiglia e socializzazione", Milano 1973.

Nota 7. T. PARSONS, "Il sistema sociale", cit., p. 266.

Nota 8. Ibid., p. 242.

Nota 9. E.A. SHILS, "The Theory of Mass Society", in "Diogenes", 2, 1962, p. 54.

Nel corso degli anni '50 e '60 alcune importanti ricerche empiriche compiute negli Stati Uniti hanno largamente contraddetto l'ipotesi della scuola funzionalista intorno alla condivisione dei valori e delle mete della società di massa. Si pensi a D. RILSMAN e AL., "La folla solitaria", Bologna 1956, e alle descrizioni dello stile di vita delle classi medie contenute ad esempio in W. H. WHYTE JUNIOR,

"L'uomo dell'organizzazione", Torino 1960, e in C. WRIGHT MILLS, "Colletti bianchi", Torino 1965.

Nota 10. Una delle migliori critiche, da questo punto di vista, della sociologia di Parsons è contenuta in W.J. BUCKLEY, "Sociologia e teoria dei sistemi", cit.; gli stessi sviluppi della sociologia americana contemporanea, largamente interessata alle sottoculture, alle devianze, ai microconflitti e alla crisi di motivazione indicano la crisi e l'insostenibilità del modello parsonsiano.

Nota 11. R.K. MERTON, "Teoria e struttura sociale", Bologna 1959.

Nota 12. In scritti successivi lo stesso Merton ha riconosciuto i limiti della sua teoria originaria dell'anomia. Cfr. R.K. MERTON, "Social Problems and Sociological Theory", in R.K. MERTON e R. NISBET (a cura di), "Contemporary Social Problems",

New York 1966.

Nota 13. R.K. MERTON, "Teoria e struttura sociale", cit., pp. 200 sgg.

Nota 14. L'analisi classica delle infrazioni compiute nel mondo degli affari è costituita da E.H. SUTHERLAND, "White Collar Crime", New York 1949; cfr. anche, sulla "normalità" di queste infrazioni, F. PEARCE, "Crime. Corporation and American Social Order", in I. TAYLOR e L. TAYLOR, "Politics and Deviance", ed. Penguin, Harmondsworth 1973.

Nota 15. [E di sanzione, ovviamente].

Nota 16. R.K. MERTON, "Teoria e struttura sociale", cit., p. 206.

Nota 17. Ibid., p. 212.

Nota 18. W.F. WHITE, "Little Italy: uno slum italoamericano", Bari 1968 [Questo saggio, risultato di un'inchiesta etnografica sulla vita in un quartiere di immigrati italiani a Boston, è un vero e proprio classico di sociologia qualitativa. La bibliografia sulla situazione dei ghetti, soprattutto neri, è divenuta in seguito imponente].

Nota 19. Cfr. E.J. HOBSBAWM, "I ribelli", Torino 1966, e ID., "I banditi", Torino 1969.

Nota 20. A.K. COHEN, "Ragazzi delinquenti", Milano 1963, pp. 22 sgg.

Nota 21. W.F. WHYTE, op. cit., cap. I, pp. 19 sgg. [il "corner boy" o "ragazzo dell'angolo della strada" è il giovane che bighellona nel quartiere alla ricerca di occasioni, una

figura divenuta canonica nella letteratura e nel cinema americano degli anni '50 e '60].

Nota 22. R. CLOWARD e L. OHLIN, "Teoria delle bande delinquenti in America", Bari 1968.

Nota 23. [Una recente e ottima descrizione di questi processi si trova in M. D'ERAMO, "Il maiale e il grattacielo. Chicago, una storia del nostro futuro", Milano 1997].

Nota 24. In generale, sulla scuola di Chicago cfr. J.E. SHORT (a cura di), "The Social Fabric of the Metropolis", Chicago 1971, soprattutto l'introduzione. Si veda anche R.E. PARK, E.W. BURGESS e R.D. MCHENZIE, "La città", Milano 1967 [Una delle migliori introduzioni alla scuola di Chicago, nel contesto più generale della sociologia e dell'antropologia urbane è U. HANNERZ, "Esplorare la città", Bologna 1992].

Nota 25. R.E. PARK, E.W. BURGESS e R.D. MCHENZIE, op. cit., pp. 89 sgg.

Nota 26. R.S. CAVAN, "Suicide", Chicago 1928; P.G. CRESSEY, "The Taxi-Dance Hall", Chicago 1932; H.W. ZORBAUGH, "The Gold Coast and the Slum", Chicago 1929.

Nota 27. N. ANDERSON, "The Hobo. The Sociology of the Homeless Man", Chicago 1923 [trad. it. "Il vagabondo", Roma 1996]; F.M. THRASHER, "The Gang", Chicago, 1927. Si veda anche E.L. FARIS e H.V. DUNHAM, "Mental Disorders in Urban Areas", Chicago 1939. Questi primi studi sulla devianza giovanile e metropolitana sono stati poi seguiti da innumerevoli ricerche a partire dagli anni '30. Ci limitiamo a ricordare C.R. SHAW e H.D. MCKAY, "Delinquency Areas", Chicago 1929; ID., "Social Factors in juvenile Delinquency. Report on the Causes of Crime", U.S. Government Printing Office, Washington 1932 e infine "Juvenile Delinquency and Urban Areas", Chicago 1942.

Nota 28. N. ANDERSON, op. cit., pp. 230 sgg. Sulla teoria della delinquenza come organizzazione differenziale E.H. SUTHERLAND, "The Professional Thief", Chicago 1937, e E.H. SUTHERLAND e D. CRESSEY, "Principles of Criminology", Philadelphia 1954. Il libro di Anderson, che era stato un hobo in gioventù ed era stato convinto dai sociologi della scuola di Chicago a compiere una ricerca sui suoi vecchi compagni, non contiene alcun riferimento alle lotte dei lavoratori stagionali e alle loro organizzazioni. Sul ruolo della I.W.W. all'inizio di

questo secolo si veda G. BOCK, P. CARPIONANO e B. RAMIREZ, "La formazione dell'operaio massa negli USA 1898/1922", Milano 1976.

Nota 29. [Un esempio dell'immagine che questo tipo di ricerca sul campo ha lasciato nella cultura americana si trova in un vecchio film, credo il primo o il secondo di Martin Scorsese, uscito in Italia con il titolo "1929. Sterminateli senza pietà". Dopo aver partecipato ad alcune rapine ai treni, una ragazza, inseguita da un agente dell'agenzia Pinkerton, trova rifugio in un bordello. Un giorno, sale in camera un tipo occhialuto che tira fuori un taccuino e comincia timidamente a farle delle domande. La ragazza gli dice: "Perché non ti spogli? Sei un poliziotto o che cosa" e l'altro risponde: "No, sono un sociologo". Cito a memoria, perché il film è introvabile, ma il senso è questo].

Nota 30. Sulla scuola di Chicago e la sua influenza sulla sociologia americana contemporanea cfr. D. MATZA, "Come si diventa devianti", Bologna 1976.

Nota 31. Il testo fondamentale dell'interazionismo simbolico è A.M. ROSE (a cura di), "Human Behavior and Social Processes", Boston 1962. Questa corrente fa riferimento soprattutto all'opera di G.H. Mead e G. Simmel: G.H. MEAD, "Mente, Sé e società", Firenze 1967; K.H. WOLIT (a cura di), "The Sociology of Georg Simmel",

New York 1950 [si tratta di un'antologia delle opere sociologiche di Simmel e soprattutto della "Soziologie", Berlin 1908, trad. it., "Sociologia", Milano 1994]. In generale sul rapporto tra interazionismo e sociologia P. BERGER e T. LUCKMANN, "La realtà come costruzione sociale", Bologna 1969.

Nota 32. E. LEMERT, "Social Pathology", New York 1951, p. 5.

Nota 33. H. BECHER, "Outsiders", New York 1963, p. 9 [trad. it., "Outsiders. Saggi di sociologia della devianza", Torino 1987].

Nota 34. E.M. SCHUR, "Reactions to Deviance: a Critical Assessment", "American Journal of Sociology", vol. 75, 1969, pp. 305-322; K.T. ERICKSON, "Norme cultura e comportamento deviante", in M. CIACCI e V. GUALANDI (a cura di), "La costruzione sociale della devianza", cit., pp.

219-230; H. BECHER, "Outsiders", cit.; ID. (a cura di), "The Other Side. Perspectives on Deviance", New York 1964; sulle trasformazioni del sé e dell'identità, E. GOFFMAN, "Asylums", Torino 1968 e "Modelli d'interazione", Bologna 1971; G.M. SYKES e D. MATZA, "Techniques of Neutralization: a Theory of Delinquency", "American Sociological Review", voi. 22, 1957; A. STRAUSS, "Mirrors and Masks. The Search for Identity", New York 1966.

Nota 35. Sulla trasformazione dell'identità si veda H. GARFINKEL, "Conditions of Successful Degradation Ceremonies", "American Journal of Sociology", 2, 1956, pp. 420-424 [trad. it. in E. SANTORO (a cura di), "Carcere e società liberale", Pisa 1998]. In particolare sulla trasformazione pubblica e convenzionale delle identità J. KITSUSE, "Societal Reaction to Deviant Behavior: Problems of Theory and Method", in H. BECHER (a cura di), "The Other Side. Perspectives on Deviance", cit., pp. 871-902.

Nota 36. Per il concetto di carriera si veda E. GOFFMAN, "Asylums", cit. e soprattutto E.C. HUGHES, "The Sociological Eye. Selected Papers" Chicago 1971.

Nota 37. E. LEMERT, "Human Deviance, Social Problems and Social Control", Englewood Cliffs (N.J.) 1967. Sul rapporto tra teoria dei sistemi e "labelling theory", cfr. W. J. BUCKLEY, "Sociologia e teoria dei sistemi", cit.

Nota 38. Su questo punto T. SCHEFF, "Per infermità mentale", Milano 1974.

Nota 39. E. GOFFMAN, "Asylums", cit. e ID., "Relazioni in pubblico", Milano 1980. Nota 40. E. LEMERT, "La paranoia e la dinamica dell'esclusione", in F. BASAGLIA e F. BASAGLIA ONGARO (a cura di), "La maggioranza deviante", Torino 1971, pp. 36 sgg. Nota 41. Ibid., pp. 54 sgg.

Nota 42. K.T. ERICKSON, "Wayward Puritans", New York 1966.

Nota 43. Sul mito delle ondate di criminalità cfr. D. BELL, "The End of Ideology", New York 1960. Una parte di questo libro concernente il problema qui discusso è stata tradotta con il titolo "Violenza e politica", Milano 1964.

Nota 44. D. SUDNOW, "Normal Crimes", in "Social Problems", 12, 1965, pp. 255-272 [trad. it. "Reati normali", in A. DAL LAGO e P.P. GIGLIOLI (a cura di), "Etnometodologia",

Bologna 1983]; J.L. SKOLNICK, "Justice without Trial", New York, 1966; DJ. BORDUA (cura di), "The Police. Six Sociological Essays", cit.; E. BITTNER, "The Police on Skid-Row. A Study of Peace-Keeping", "American Sociological Review", 5, 1967, pp. 699-715; A.V. CICOUREL, "The Social Organisation of juvenile Justice", New York 1968; D. CHAPMAN, "Lo stereotipo del criminale", Torino 1971; H. SACKS, "Notes on Police Assessment of Moral Character", in D. SUDNOW (a cura di), "Studies in Social Interaction", New York 1972 [trad. it. "Come la polizia valuta la moralità delle persone basandosi sul loro aspetto", in A. DAL LAGO e P.P. GIGLIOLI (a cura di), "Etnometodologia", cit.]

Nota 45. J.L. SKOLNICK e J.R. WOODWORTH, "Bureaucracy, Information and Social Control: a Study of Moral Details", in D. BORDUA (a cura di), op. cit., pp. 99 sgg. Nota 46. Un esempio di questa tendenza è costituito da E. SCHUR, "The Politics of Protest", New York 1969.

Nota 47. G.B. VOLD, "Theoretical Criminology", New York 1958.

Nota 48. Di Coser, che è uno degli esponenti più importanti di questa tendenza, cfr. "Le funzioni del conflitto sociale", Milano 1967; ID., "Some Functions of Deviant Behavior and Normative Flexibility", in "American Journal of Sociology", 68, 1972, pp. 172-181; ID., "Continuities in the Study of Social Conflict", New York 1967.

Nota 49. R. QUINNEY, "The Social Reality of Crime", in J.D. DOUGLAS (a cura di), "Crime and Justice in American Society", Indianapolis 1971. Sui rapporti tra conflitto e devianza si vedano i testi contenuti in R. DENISOFF e C.L. MCCAGHY (a cura di), "Deviance, Conflict and Criminality", Chicago 1973; A.T. TURK, "Conflict and Criminality", in "American Sociological Review", 2, 1966, pp. 338-352.

Nota 50. L.A. COSER, "Continuities in the Study of Social Conflict", cit., p. 103 [nel 1964 a Watts, un ghetto nero di Los Angeles, avvenne una delle più violente sommosse (sedata solo dalla Guardia nazionale con decine di morti) della recente storia americana].

Nota 51. E. SCHUR, "The Politics of Protest", cit.

Nota 52. R. DAHRENDORF, "Classi e conflitto di classe nella società industriale", Bari 1956. Per un aggiornamento in

tal senso della sociologia del conflitto e dei sistemi di controllo, N. LUHMANN, "Potere e complessità sociale", Milano 1979 e ID., "Sociologia del diritto", Bari 1977.

Nota 53. Per un'analisi di queste tendenze e del ruolo che vi svolgono le scienze sociali, cfr. R. CASTEL et AL., "La société psychiatrique avancée", Paris 1979.

3. Le trasformazioni dell'ordine

1. Crisi di legittimazione e devianza.

Le teorie della devianza e del conflitto esposte nelle pagine precedenti mettono in luce l'irrazionalità dei sistemi centrati di mantenimento dell'ordine. Esse corrispondono a un'indubbia trasformazione delle pratiche di controllo, all'emergere di strategie più elastiche di disciplinamento e soprattutto al decadere della pretesa che il comportamento sociale debba uniformarsi a modelli culturali dominanti. Queste trasformazioni, connesse all'evoluzione dello stato e delle forme di governo nella società capitalista, sono state analizzate da importanti correnti della sociologia contemporanea, soprattutto neo-marxista, come indice di una crisi ormai dilagante della razionalità e della legittimità dello stato contemporaneo. Queste analisi mettono in luce sia l'incapacità crescente degli stati occidentali nell'attività di contenimento di una conflittualità generalizzata, sia il potenziale di trasformazione contenuto nelle lotte dei soggetti che si oppongono alla gestione della crisi. La residualità dei soggetti conflittuali chiama perciò in causa il problema della devianza, che già la sociologia "liberal" americana impostava dal punto di vista di una critica della razionalità dei sistemi di governo. Si è visto in precedenza come il paradigma sociologico di spiegazione dei microconflitti escluda progressivamente ipotesi di tipo globale o culturale (la solidarietà, il sistema di valori) per riconoscere nello stesso funzionamento normale della società una conflittualità latente. Nelle pagine seguenti saranno prese sommariamente in esame le teorie sulla crisi di razionalità dello stato per riconoscere se contribuiscano a risolvere le aporie e le contraddizioni di una definizione della microconflittualità sociale (1).

Il punto di partenza di queste teorie, che le distingue da quelle tradizionalmente marxiste, è il riconoscimento di una crescente integrazione dello stato nella società capitalistica. Il fatto cioè che lo stato contemporaneo non possa più essere definito come un comitato esecutivo, o una cassa di risonanza, degli interessi capitalistici, ma sia parte integrante del mercato e della produzione, ha portato alla trasformazione complessiva delle strategie di gestione e di controllo della società (2). L'intervento dello stato non ha soltanto l'importante funzione economica di correggere le disfunzioni del mercato con la pianificazione, la qualificazione e la riqualificazione della forza-lavoro e lo sviluppo delle risorse materiali e immateriali. Esso ha anche quello di accollarsi i costi secondari, materiali e sociali della produzione, ad esempio con l'assistenza sociale e i sussidi di disoccupazione. Alla funzione direttamente economica dello stato, e all'organizzazione del mercato e dello sviluppo tecnico e scientifico, si aggiunge così la regolazione complessiva della società. Al controllo semplicemente repressivo dei conflitti sociali, caratteristico di un'epoca in cui lo stato interviene direttamente sul mercato, subentrano forme di controllo complessivo e preventivo (3).

Nella fase del capitalismo concorrenziale, la "neutralità" dello stato rispetto ai meccanismi di accumulazione garantiva un intervento immediatamente repressivo con l'impiego degli strumenti tradizionali (polizia, esercito, magistratura). Un intervento diretto nella sfera economica era contrastato da istituti di tipo privatistico, come ad esempio la disciplina contrattuale o le norme che difendevano la "libertà" di impresa e di lavoro. Nello stato sociale contemporaneo il problema da risolvere non è più, o non soltanto, la repressione immediata dei conflitti che minacciano interessi privati, ma piuttosto il contenimento dei bisogni che minacciano l'equilibrio del sistema. Le pratiche di controllo assumono preferibilmente la caratteristica della prevenzione piuttosto che della repressione. Lo stato assolve in generale una funzione di mediazione sociale, in un sistema complessivo in cui sono necessariamente privilegiati i gruppi sociali forti ed emarginati quelli che non possono offrire molto alla stabilità sociale e politica del sistema. Il mutamento complessivo delle funzioni dello stato comporta dunque un cambiamento dell'area sociale oggetto del

controllo. Nel secolo scorso l'intera classe operaia era considerata un fattore costante di allarme sociale e ancora più pericolosi erano ritenuti i settori socialmente più instabili per la loro posizione precaria, fluida o marginale rispetto al sistema produttivo (4). Nel capitalismo contemporaneo, in particolare nel settore monopolistico e nel settore pubblico, sono presenti forti organizzazioni sindacali che garantiscono una certa protezione in cambio di un sostegno della classe operaia al sistema di governo. Accanto ai conflitti tradizionali, che si sviluppano nei settori "protetti" e che lo stato deve regolare mediante un intervento nella contrattazione (perché altrimenti sarebbe minacciata la legittimità dello stato come regolatore complessivo e neutrale), nascono conflitti di nuovo tipo che riguardano il funzionamento complessivo dell'ordine capitalistico. Lo stato affronta questi conflitti marginali in modo differenziato, utilizzando, a seconda del ruolo strategico dei gruppi che vi sono coinvolti, la criminalizzazione e la repressione diretta o la gestione sociale.

Ai conflitti sindacali si aggiungono così conflitti generati dall'emarginazione, dalla qualità problematica della vita nella metropoli, dalla delusione di aspettative concernenti la promozione sociale, e in generale dalla marginalità rispetto ai processi di valorizzazione. Soggetti dei nuovi conflitti sono i settori della popolazione che subiscono le ristrutturazioni produttive e le scelte di politica economica del sistema. Esempi di tali conflitti sono le lotte condotte, a partire dagli anni '60, dagli studenti di alcuni paesi europei, le rivolte dei gruppi etnici e degli emarginati urbani negli Stati Uniti, l'opposizione dei contribuenti alle politiche di "welfare" e alla gestione economica della crisi. A questi soggetti si aggiungono come fonti di tensioni gli strati marginali che sono esclusi per definizione dai processi produttivi e dal mercato politico, quindi non solo i devianti tradizionali, i vecchi e gli inabili, ma anche i giovani, le donne, la forza-lavoro marginale o precaria. L'emergere di questi conflitti e la loro insolubilità strutturale (nel senso che la pluralità dei soggetti di tali conflitti mette lo stato nell'impossibilità di soddisfare complessivamente le loro richieste) crea dunque una stabile situazione di crisi di razionalità dell'ordine sociale (5). Secondo questi teorici della crisi, i problemi che sorgono nella gestione delle domande

sociali comportano inevitabilmente problemi di legittimazione dello stato.

I processi di delegittimazione si esprimerebbero in primo luogo nell'impossibilità dello stato di riferirsi a criteri normativi nell'attività di gestione (consistente soprattutto nella regolazione degli interessi privati e nella remunerazione, attraverso la distribuzione di reddito, dei gruppi sociali che potrebbero minacciare la pace sociale). Il pragmatismo e l'opportunismo nella soddisfazione materiale dei bisogni eroderebbe quindi il consenso dei gruppi sociali e il sostegno al ruolo complessivo svolto dallo stato. In secondo luogo la stessa repressione diretta dei conflitti, che si esercita soprattutto su gruppi marginali o su quelli che pretendono di contestare direttamente la legittimità dello stato, tende a perdere credibilità, diviene incomprensibile e arbitraria, perché "presuppone ciò che è chiamata a sostituire, e cioè la fiducia nella validità e nell'autorità di norme fondamentali le quali... vanno tutelate anche con mezzi repressivi" (6). Lo stato contemporaneo è dunque posto dalla complessità delle sue funzioni e dai suoi imperativi sistemici in una condizione di stabile difficoltà di legittimazione. Tuttavia, i processi di delegittimazione in quanto tali non minacciano la stabilità dello stato e dei sistemi di governo

[...] finché non "raggiungono" la soglia a partire dalla quale si manifesterebbero effetti critici nel sistema, finché non viene contestato il monopolio formale degli organi dell'apparato statale nel prendere decisioni vincolanti per tutta la società, cioè non viene contestata la loro pretesa di rappresentanza esclusiva (7).

Il problema della soglia è dunque decisivo perché definisce il punto in cui la crisi strutturale di legittimità (che altri autori, ad esempio liberali, definiscono come un normale adeguamento dei sistemi politici alla complessità sociale (8)) può diventare contestazione del monopolio del potere esercitato dallo stato. La soglia verrebbe raggiunta quando i gruppi sociali non si limitano a contestare la validità di singole scelte del sistema, ma mettono in discussione la capacità dello stesso sistema decisionale dello stato di prendere delle

decisioni, in altri termini quando i gruppi sociali cercano di risolvere i conflitti al di fuori dei canali istituzionalizzati. In definitiva la destatalizzazione del conflitto, presente in una pluralità di movimenti sociali non integrabili, sarebbe indice di una progressiva perdita di legittimità da parte dello stato (9).

E' certo che queste teorie descrivono efficacemente la trasformazione del problema della legittimazione (che, peraltro, già la sociologia classica aveva saputo individuare). Secondo Weber la stessa evoluzione del capitalismo tende a dissolvere le basi tradizionali di legittimazione del potere. Se in origine il capitalismo poteva giustificare la propria esistenza con il ricorso a criteri universalistici, derivati da una visione religiosa del mondo (l'iniziativa, il dovere, la responsabilità personale), la razionalizzazione degli apparati di governo e la socializzazione della produzione rendono inutilizzabili e inutili tali criteri. La cultura borghese tradizionale (o ciò che ne resta) non ha alcun supporto da offrire a un sistema basato sull'anonimità e sul carattere burocratico delle scelte. La burocratizzazione dello stato, l'estensione della rappresentanza politica e l'istituzionalizzazione delle opposizioni rendono ormai superflua una giustificazione esplicita dell'ordine. Uno dei punti di partenza della sociologia classica è appunto la rilevazione della crisi dei sistemi etici tradizionali. Già in Durkheim il discorso sulla normalità e sulla necessità del reato testimonia l'impraticabilità dei discorsi morali sul delitto. Ma questa demoralizzazione degli apparati di governo è un fatto caratteristico di tutta l'organizzazione del potere moderno. Così, il criterio della razionalità formale, enunciato da Weber come fondamento dell'agire economico e amministrativo, esclude ogni riferimento a criteri universalistici di valore come orientamento dell'azione sociale (10). In particolare, nell'attività burocratica e amministrativa la separazione di competenze e persone, il fatto cioè che la validità delle procedure decisionali dipenda dalla competenza formale e non da criteri generali di legittimità, esclude che alle scelte siano connessi criteri di responsabilità morale. Ma se questa è la condizione di validità dei moderni apparati di potere, è lecito parlare allora di una crisi dei sistemi di legittimazione? O piuttosto ciò che oggi si definisce come critica è la condizione normale di funzionamento e di validità dei sistemi sociali?

Parlare di crisi presuppone infatti il dissolvimento di determinati principi e valori, ma in una situazione in cui quei principi e valori mantengono un'importanza strategica per il funzionamento dei sistemi. Si potrebbe invece pensare che ciò che si è dissolto non è la capacità dei sistemi di governo di produrre consenso, ma il modo in cui tradizionalmente avveniva la produzione di consenso. Un esempio di de-etizzazione, che non implica necessariamente una crisi, può essere costituito dalla giustizia. Nella società contemporanea l'istituzione che pretenderebbe una validità intrinseca è quella della giustizia, ma anche in questo caso la possibilità di produrre consenso non è legata alla pretesa etica delle istituzioni giudiziarie, quanto all'attività procedurale normale, alla selezione quotidiana di attività illecite e ai possibili usi politici che possono esserne fatti. E' chiaro che il riferimento a criteri di valore espliciti per giustificare le attività punitive sarebbe oggi anacronistico e solleverebbe quei problemi che ogni potere ha interesse a mantenere in uno stato di opacità, e cioè il diritto di punire, la giustizia sociale e la legittimità. E' forse per questo motivo che la pena di morte, tradizionalmente connessa alla lesione delle autorità supreme e dei principi fondamentali, tende a scomparire, o almeno ad essere difesa esplicitamente sempre con maggiore imbarazzo nelle società industriali complesse. Le attività repressive vengono ormai motivate con i meri criteri della pericolosità sociale oppure integrate dalla prevenzione, dalla terapia, dai programmi di recupero e di rieducazione.

In queste condizioni, l'uso della categoria di "crisi" è forzatamente ambiguo. Da una parte, si allude infatti, giustamente, alle difficoltà crescenti, ormai strutturali, incontrate dagli apparati di governo nella gestione della complessità sociale. Dall'altra si sottintendono e si lasciano intravedere delle tendenze disgregatrici, soprattutto in relazione all'emergere di movimenti antagonisti, che non sembrano giustificate dalla realtà. E' la stessa natura della democrazia contemporanea che protegge, come già la sociologia classica aveva rilevato, la complessità sociale, impedendo che i problemi di razionalità si trasformino in disgregazione e in contestazione della legittimità generale dei sistemi. Nell'epoca del capitalismo concorrenziale la possibilità

di legittimazione era legata all'esercizio dei diritti politici da parte di gruppi sociali ristretti. La separazione dello stato dai processi di produzione e di accumulazione permetteva di regolare da una parte l'espressione della volontà politica dei gruppi dominanti e dall'altra di reprimere direttamente l'opposizione politica delle classi subalterne, quando questa minacciava direttamente gli interessi capitalistici o la legittimità dello stato. In una società fondata sullo scambio di merci, lo stato funzionava come tutore dei diritti derivanti dal riconoscimento dell'autonomia della sfera privata (famiglia ed esercizio dell'attività economica). In questo senso la funzione dello stato consisteva formalmente nel tutelare sia i diritti della sfera privata sia i diritti concernenti la sfera pubblica (di associazione politica, di voto). Nella società del Diciannovesimo secolo l'esercizio dei diritti politici era un'estensione e una sanzione dei diritti reali e materiali già goduti nella società. La volontà politica era espressa da cittadini che per la loro posizione economica godevano naturalmente di influenza nella sfera pubblica (11). Nello stato contemporaneo che amministra, distribuisce e assiste, il reperimento del consenso avviene invece attraverso canali che pretendono di attingere alla volontà politica di tutti i cittadini e alle loro decisioni, mentre i canali istituzionali di formazione del consenso si sono estesi all'intera società e democratizzati. Ed è precisamente la democratizzazione formale, cui si accompagnano i noti processi di burocratizzazione dei partiti di massa e di istituzionalizzazione delle opposizioni, che costituisce la barriera elastica contro la contestazione esplicita e diretta della legittimità dello stato e della "pretesa di rappresentanza esclusiva" (12). Come effetto dell'istituzionalizzazione dell'attività politica nelle organizzazioni di massa partitiche e sindacali, la sfera pubblica, lungi dal generalizzarsi, si trasforma in un complesso di ambiti formali e rituali di attività procedurali. La discussione politica, anche nei casi in cui dovrebbe contribuire alla formazione delle decisioni, come nella base dei partiti o dei sindacati è ritualizzata in uno strumento di ratifica delle decisioni prese dai centri di potere. Essa è progressivamente riassorbita nella sfera privata, nell'ambito della famiglia, delle conoscenze e delle relazioni interpersonali. I gruppi decisivi

nelle competizioni elettorali sono sempre più costituiti da masse di elettori indecisi, fluttuanti, che reagiscono a stereotipi politici, prodotti e manovrati dagli apparati dei partiti. Gli elettori sono risucchiati in modelli di consumo politico, non diversi dagli altri modelli di consumo della società capitalistica. In questo contesto di manipolazione politica delle scelte mediante l'impiego di sistemi di comunicazione sempre più complessi, che si estende dai centri di potere fino a influenzare le relazioni sociali e interpersonali (13), rientra oggi la formazione del consenso.

Il problema del consenso non riguarda tanto il contenuto delle decisioni politiche e amministrative quanto il diritto di prendere decisioni sulla base di una presunzione di legittimità sempre più automatica e scontata. Il consenso non si esercita sulla scelta tra determinate decisioni ma sul diritto di prendere decisioni che comunque saranno prese per il bene dei cittadini. In questo modo la manipolazione delle informazioni allena i cittadini a non reagire più al contenuto delle decisioni, ma agli appelli che caricano di valore le scelte. I problemi dell'ordine pubblico, della criminalità, dell'ingovernabilità, del disordine sono i più facilmente manipolabili perché contengono i richiami più vistosi alle minacce che insidierebbero la residua sfera privata dei cittadini nelle società democratiche. In nome di una libertà senza significato e delle problematiche garanzie di sicurezza offerte dallo stato, il pubblico può scaricare sulle presunte minacce la frustrazione e la sensazione di ingiustizia e di mancanza di senso nella società e nella vita personale. Il rapinatore, il terrorista, il delinquente sono oggi figure che soddisfano oscuri bisogni di giustizia, oltre che bisogni degradati di spettacolo e di identificazione (14).

E' chiaro che in generale i problemi della giustizia mantengono un richiamo etico su cui ogni sistema può far produrre consenso. Ma, al tempo stesso, una eccessiva eticizzazione si ritorcerebbe contro chi beneficia della manipolazione dello spettacolo della criminalità. Così, la giustizia penale tende a trasformarsi in un operatore politico che interviene in riferimento sempre più esplicito alla delimitazione dei conflitti sociali. Si potrebbe parlare in queste condizioni di una situazione di guerra, combattuta certamente sui territori marginali del sistema sociale, una guerra nel senso

che i richiami ai valori presunti dell'ordinamento giuridico sono sempre più rituali e usati come espedienti per operazioni di mera repressione della protesta politica. L'entità dei fenomeni criminali viene mistificata, spostando l'attenzione dai reati di tipo patrimoniale (che costituiscono la grande maggioranza dei reati conosciuti) ai fatti che minacciano di più gli stereotipi del benessere individuale e della condizione personale (la rapina a mano armata, il rapimento, il terrorismo). L'amplificazione della pericolosità del delitto e le misure repressive sono sistemi e strategie di intervento che si rinforzano a vicenda e che hanno la funzione di deviare l'attenzione del pubblico dai conflitti reali. L'intervento dello stato in campo penale ha oggi una funzione sostanzialmente politica. Esso non ha lo scopo di eliminare la criminalità, ma quello di costituire costanti riserve di consenso e di legittimazione in una situazione in cui il richiamo ai valori dell'ordinamento giuridico e sociale è divenuto impraticabile.

Ma lo stato di guerra limitata e costante combattuta sui territori marginali del terrorismo e della criminalità è solo uno degli aspetti del "controllo sociale". Esso costituisce, come Durkheim aveva già indicato, il limite che definisce la normalità della società "sana". Altre pratiche, connaturate all'evoluzione delle democrazie sociali contemporanee, investono territori sociali più comuni e meno accidentati, in cui la gestione dell'ordine non emana in alcun modo dai cosiddetti centri di potere ma tende a dissimularsi nella stessa base della società. Tali pratiche riguardano in generale la gestione socializzata della vita, l'intervento delle strutture pubbliche (ma decentrate, democratiche, protese verso il corpo della società) sui problemi e sulle tensioni della comune vita sociale. Pratiche che in nessun modo possono essere riassunte in un modello "panottico" di controllo del vivente. Si tratta piuttosto del coinvolgimento degli individui e dei gruppi nella gestione assistenziale dei loro problemi.

Un esempio significativo, almeno in alcuni paesi europei e negli Stati Uniti, è costituito dalla trasformazione delle strutture di assistenza psichiatrica (15). Alla forma di assistenza asilare (che riproduceva in pratica il modello carcerario) si sostituiscono progressivamente forme di assistenza decentrata, ambulatoriale, familiare che, senza

escludere le strutture tradizionali, tendono a riempire nuovi ambiti di intervento. Allo stesso modo (si pensi solo al problema della tossicomania), il modello repressivo classico viene integrato da nuove strategie di cura e di sostegno che si appoggiano su strutture politiche diffuse nella società.

Il problema implicato da queste nuove tendenze (che investono ormai tutta la vita sociale, dalla famiglia alla scuola, dal lavoro al tempo libero) è che la nozione classica di controllo sociale diventa ormai inadeguata. La nozione di controllo, sia nella versione della sociologia funzionalista o sistemica sia nelle teorie del conflitto, implicava una coscienza (da parte degli apparati di governo) e un diretto intervento sui punti critici dell'organizzazione sociale. L'evoluzione attuale delle forme di governo della società implica invece un controllo direttamente politico e repressivo soltanto dei gruppi e dei problemi che minacciano esplicitamente (o dicono di minacciare) la legittimità dello stato. Ma a questa condizione di guerra di confine si contrappone una situazione di pace interna in cui sono ormai le forme dell'organizzazione sociale che gestiscono le loro devianze e risolvono i loro conflitti. E questa condizione di pace costituisce il campo in cui le devianze vengono riassorbite nei meccanismi sempre più diffusi della terapia, dell'assistenza sociale, delle tecniche "alternative" di cura e di liberazione.

Sullo scorcio di queste trasformazioni, si può notare come le teorie sociologiche della devianza abbiano progressivamente svuotato il meccanismo di opposizione controllo sociale/devianza, fino a giungere al riconoscimento della varietà dei comportamenti come normale condizione delle società contemporanee. Da questo punto di vista, il "problema della devianza" non è che un mito, una costruzione simbolica che riunifica in determinismi ipotetici una complessità (che è semplicemente quella dei conflitti tra gli uomini) sempre sfuggente. Ma questo mito scientifico è stato ormai assunto come una realtà anche da chi dichiara di parlare in nome delle libertà o delle alternative. Far poggiare discorsi critici o politici su una residualità deviante dei comportamenti sociali non può portare che a due conseguenze necessarie: da una parte la razionalizzazione dei sistemi di governo (magari con la copertura di progetti socialisti che sarebbero sempre più

razionali dell'anarchia capitalistica produttrice di devianze e di conflitti); dall'altra la speranza della ricomposizione (sempre più immaginaria e consegnata a un futuro improbabile) delle devianze in un progetto alternativo di società. Il semplice rovesciamento della dialettica tra potere e devianza non garantisce oggi alcun tipo di progetto politico. Il problema sembra piuttosto consistere in uno smascheramento (indubbiamente sempre più arduo) della penetrazione delle definizioni "sociali" dei comportamenti umani. In altri termini nell'individuare quali nuove forme di identità sociale indotta e artificiale siano in gioco nella gestione apparentemente neutra e necessaria delle devianze sociali. Se è vero che nei comportamenti e nelle esperienze di disgregazione (di cui si parla nei termini di criminalità, da un punto di vista tradizionale o "scientifico", o di marginalità o nuovi comportamenti residuali o alternativi, da un punto di vista romantico) non c'è alcunché in cui sia possibile riconoscersi, è altrettanto vero che nelle pratiche di controllo, di ascolto, di assistenza, in una parola di investimento, di questi comportamenti è in gioco una pratica di delimitazione e di distruzione delle libertà residuali.

2. Conclusioni: la teoria sociale e il mito della devianza.

Dalle pagine precedenti è emersa, in modo necessariamente schematico, la funzione che la teoria sociale svolge nella creazione di immagini stereotipate delle devianze. Le prime teorie sociologiche della patologia cercavano di rimpiazzare le teorie liberali e utilitaristiche con concezioni più aderenti alla realtà delle società industriali sviluppate. Le teorie sociologiche affermatesi negli Stati Uniti nella prima metà di questo secolo hanno tentato di inserire l'interpretazione della criminalità in un modello più adeguato alla nuova realtà della gestione sociale della conflittualità. In modi diversi queste teorie hanno ridefinito l'opposizione politica o semplicemente il rifiuto della cultura industriale come problemi "sociali", trasformando i conflitti in problemi di adattamento culturale.

Infine Parsons e il funzionalismo hanno integrato questi problemi, che nelle altre teorie erano ancora genericamente connessi alla disuguaglianza e alla conflittualità, in modelli basati sulla socializzazione e sulla devianza individuale. Con ciò non si vuole affermare che ogni problema che cade sotto la rubrica di "devianza" sia in origine un conflitto sociale ridotto astutamente dai teorici nei minimi termini. Si vuole sottolineare piuttosto che le teorie sociali hanno provocato un vero e proprio slittamento di significato, per cui ciò che nell'agire individuale e collettivo ha un valore di rifiuto o semplicemente di estraneità è stato sistematicamente svalutato e ricondotto a tensioni della personalità. Oggi nessuno userebbe le teorie di Lombroso per discutere i microconflitti sociali e la realtà del reato e della sua repressione. Anche le spiegazioni meramente psicologiche della devianza godono di scarso successo, oggi che la realtà delle istituzioni di controllo, della criminalizzazione e degli aspetti politici del cosiddetto controllo sociale comincia a delinearsi. Tuttavia una distorsione concettuale è presente anche nelle teorie più aperte alla realtà dei conflitti e alla denuncia dell'oppressione. E' fuorviante continuare a definire dei comportamenti sociali (comunque siano motivati) con le definizioni fornite dalle istituzioni interessate. Ancora oggi le istituzioni giudiziarie, fonti principali di queste definizioni, offrono la terminologia e il quadro di riferimento al discorso criminologico o sociologico. Ecco allora delle "scienze" che definiscono i propri concetti con concetti tratti da altri contesti.

Se il discorso sulla devianza come produzione di realtà ha qualche valore, una teoria che affronti il presunto fenomeno deviante indipendentemente dalle definizioni e dalle pratiche che lo rendono tale, dalle istituzioni che lo rendono oggettivo e dal significato politico di tale produzione di realtà è, nel migliore dei casi, limitata. Ciò non riguarda soltanto i discorsi sull'eziologia, che sembrano ormai definitivamente abbandonati, ma anche le teorie sulla razionalizzazione del sistema penale o assistenziale, sulle strategie di rieducazione, o sulle politiche alternative. Il problema fondamentale in una ricerca su questi territori problematici è costituito dalle derive, dai bisogni reali, dalle autonomie e dai comportamenti stigmatizzati, oltre che dai meccanismi sociali che producono o

autoproducono il controllo. In questo senso il compito, non solo teorico, consiste sia nel demistificare la realtà sociale della devianza sia nell'interrogare senza sosta le presunte scienze che hanno contribuito in qualche modo a crearla.

NOTE

Nota 1. Mi riferisco qui ai seguenti autori: J. HABERMAS, "La crisi della razionalità nel capitalismo maturo", Bari 1975; AA.VV., "La crisi dello stato", Bari 1976; AA.VV., "Stato e crisi delle istituzioni", Milano 1978; AA.VV., "Le trasformazioni dello stato", Firenze 1980; C. OFFE, "Lo stato nel capitalismo maturo", Milano 1977; J. O'CONNOR, "La crisi fiscale dello stato", Torino 1976.

Nota 2. J. HABERMAS, op. cit., pp. 105 sgg.

Nota 3. J. HIRSCH, "Lo stato di sicurezza nazionale", in "Le trasformazioni dello stato", cit., pp. 118 sgg.

Nota 4. Su questo punto cfr. in generale L. CHÉVALIER, op. cit.

Nota 5. C. OFFE, op. cit., pp. 97 sgg.

Nota 6. Ibid., p. 116.

Nota 7. Ibid., p. 117.

Nota 8. E' questo in particolare il caso di Luhmann. Il punto di vista tecnocratico su questi problemi è ben rappresentato da M. CROZIER et AL., "La crisi della democrazia", Milano 1977.

Nota 9. J. HABERMAS, "Per la ricostruzione del materialismo storico", Milano 1979.

Nota 10. M. WEBER, "Il metodo delle scienze storico-sociali", Torino 1964, pp. 301 sgg.

Nota 11. Su questi processi, a partire dal Diciannovesimo secolo, cfr. J. HABERMAS, "Storia e critica dell'opinione pubblica", Bari 1971.

Nota 12. Sul processo di democratizzazione in relazione al conflitto cfr. R. BENDIX, "Stato nazionale e integrazione di classe", cit.; F. NEUMANN, "Lo stato democratico e lo stato autoritario", Bologna 1973.

Nota 13. K.W. DEUTSCH, "I nervi del potere", Milano 1971.

Nota 14. Per l'analisi di questi meccanismi resta fondamentale E. GOFFMAN, "Where the Action is", in "Modelli di interazione", cit., pp. 167 sgg.

Nota 15. R. CASTEL et AL., op. cit., pp. 197 sgg.